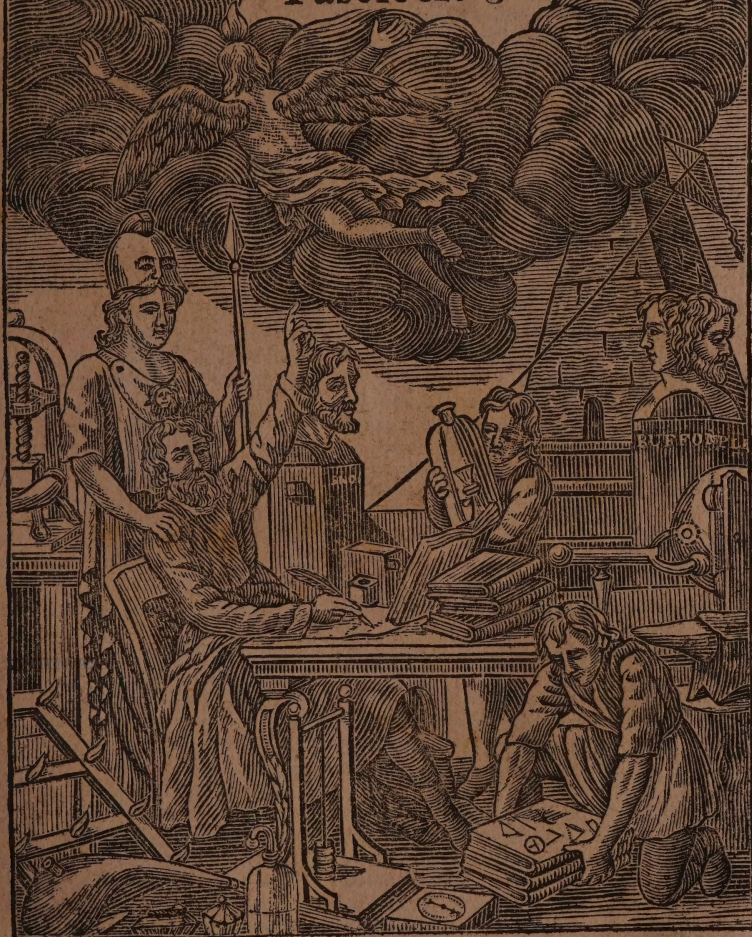
DIZIONARIO
DELLE
ORIGINI, INVENZIONI
E SCOPERTE
Fascicolo 5

i botanici una pianta che ha radice a fittone, ed è fibrosa superiormente, collo stelo peloso e ramoso, le foglie parimente pelose, dentate, i fiori bruni rossiccj a foggia di una folta spica, e questa nasce spontanea ne' fossi e fiorisce nel giugno.

BRUSCO. Ne' bassi tempi si adoperarono sovente i vocaboli *bruscia*, *bruscus*, *bruscosus* e simili, applicati sempre a boscaglia, a cespuglio, a roveti, a verghe aspre o aculeate, ecc. Da questo trasse probabilmente origine il vocabolo di *brusco* in significato di rigido, austero, aspro, applicato talvolta, anche come addiettivo, ad un sapore che tira all'aspro, più o meno spiacevole al gusto.

Nell' antica versione di Plutarco si accenna uno che aveva nome Leonida, uomo brusco; e di parola *brusca* parlò anche Dante nel *Paradiso*. Altri antichi scrittori fanno menzione di viso brusco e di brusca cera, dal che si vede l'uso comune di quel vocabolo in senso metaforico.

Riguardo al sapore, il Crescenzi parla del vin brusco, il quale acerbo è detto; nella antica versione di Palladio si nomina il vino austero e brusco, il che però non pigliossi sempre in senso cattivo, perchè in una antica cronaca si fa menzione di vermiglio brusco, odoroso e buono.

Si applicò altresì il vocabolo di *brusco*, quasi aggiunto di temporale, come se si dicesse turbato o nuvoloso, e Matteo Villani parla di brusco e spiacevole tempo che infieboliva gli animi.

Brusco si disse ancora in avverbio invece di bruscamente, e il Gelli fa dire ad un interlocutore di una *Commedia*: che vuol dire che voi mi rispondete stamani così brusco?

Dalla stessa origine si trasse il vocabolo di *brusco* in significato di bruscolo o di festuca. Il Passavanti così scrive: tratti prima la trave dell'occhio tuo, e poi potrai trarre il brusco dell'occhio altrui. Così in una *Commedia* del Buonarroti si dicono le carceri così ben guardate, che non possa scapolar un brusco, un pelo.

Brusco però nominarono i botanici una pianta detta, secondo l'intelligenza di quel vocabolo de' bassi tempi, *ruscus aculeatus*, pianta che ha gli steli cilindrici, verdi, ramosi, a cespuglio, le foglie numerose, acute e pungenti, scabre e coriacee, i fiori piccoli e bianchicci, i frutti rotondi e polposi di un rosso vivace. Questa pianta che fiorisce dal dicembre al giugno, e nasce spontanea ne' nostri boschi, era ben conosciuta anche dagli antichi italiani, e nel *Ricettario fiorentino* si accoppiano la valeriana, l'asaro, le barbe del brusco e gli sparagi.

I chirurgi, sempre su lo stesso principio, diedero il nome di *brusco* ad una specie di lima o raspa, che serve specialmente per raschiare le ossa; ed un antico scrittore nomina simultaneamente le seghe, i trapani, i succhielli, i bruschi e i bollini.

Moltissimi vocaboli trassero origine da quello di *brusco*, e avanti tutti quelli di *bruscolo*, di *bruscolino*, di *bruscoluzzo* e di *bruscoloso*.

Il *bruscolo* propriamente è un minuzzolo piccolissimo e leggierissimo di legna, o paglia, o simile materia. Il Crescenzi raccomanda di nettare certa cosa bene da' bruscoli; altrove si parla di capucci a josa e fruscoli, ch' erano altro che bruscoli; e nei *Saggi di naturali esperienze*, si dice l'acqua dirompersi da ogni minimo bruscolo che sopra vi caggia.

Ma *bruscolo* metaforicamente pigliossi per macchia, o bitorzolo, che nasca principalmente sul viso, e *brusciulus* si nomina diffatti dagli scrittori della media latinità qualunque bitorzolo o anche qualunque ulceretta del corpo.

La pianta detta *brusco* di cui abbiamo parlato, si disse anche *bruscolo*, e talvolta *pugnitopo*, e in un antico manoscritto si pongono insieme le radici di petrosemoli o di finocchio, d'appio, di sparagi e di bruscoli.

Ebbero quindi origine i proverbj: *ogni bruscolo gli pare una trave*, detto di chi d' ogni po' di cosa fa gran rumore, e *levarsi un bruscolo di su gli occhi*, che vale liberarsi da qualche molestia. Vedesi quindi nelle *Storie* del Varchi un commessario di-

sposto levarsi quel bruscolo di su gli occhi, e in un'antica *Commedia* è detto: io vi vo' trarre il brusco che avete in l'occhio.

In diminutivo di *bruscolo* si usarono i vocaboli *bruscolino* o *bruscoluzzo*, e nel *Morgante* si parla di vestimenti che solo un bruscolin facea già brutti. Nello stesso poema vedesi metaforicamente usato quel vocabolo in significato di menomissimo fallo, e quindi alcuno dice: che mi sia riprovato un bruscolino. Solo in una *Commedia* del Buonarroti veggonsi menzionati *bruscoluzzi*, o peli, o pillacchere o altro.

Bruscoloso si disse colui che avea bruscoli, e anche metaforicamente, cosicchè in un antico scrittore si legge, che la maggior parte delle cose sue era bruscolosa, piuttosto che non era la polvere addosso.

Da *brusco*, massime nel significato dato a quella parola ne' bassi tempi, si fecero i vocaboli di *bruscare*, *bruscatura*, *bruschezza*, *bruschetto*, *bruschino* e l'avverbio *bruscamente*.

Bruscare si disse in significato di *dibruscare* o *dibrucare*. Il Soderini nella *Coltivazione* indica chiaramente la retta intelligenza di questa parola e dice: che non altro è il bruscare le viti, che spartire, staccare e levar loro d'addosso la scorza superflua, e che sta penzoloni o male appiccata, affinchè sotto rinnovi, avvertendo di non toccar che quella che casca da per sè; altrove insinua, che ne' freddi le viti si bruschino di febbrajo.

Ma la voce *bruscare* adoperossi anche in termine di marinerìa in significato di far fuoco con della brusca o stipa sotto al piano, e all'opera viva della nave, per bruciarne tutte le immondezze, onde visitarla ed applicarvi sotto nuovo spalmo; e qui è necessario di avvertire che brusca nel linguaggio de' marinai si appella una sorta d'erba che si adopera nello spalmare il vascello.

Da *bruscare* si trasse la voce di *bruscato*; ma *bruscatura*, in termine di marinerìa soltanto, fu detta l'azione di bruscar la nave, e l' effetto risultante da quella operazione.

Il vocabolo di *bruschezza* si adoperò per astratto di *brusco*, e più spesso metaforicamente per austerità o maniera disamorevole. Disse il Boccaccio, che per la bruschezza e negligenzia si partono, cioè si allontanano gli animi degli amici nella fede e nel servigio.

Bruschetto e *bruscetto* si disse in diminutivo di *brusco*, e in un antico manoscritto si legge, che vino bruscetto e temperato, ha più sapor di acqua che di vino. — Dalla stessa origine, cioè da *brusco* o *bruscolo* in significato di festuca o di minuzzolo, può credersi derivato il nome di *bruschette* o *buschette*, sorta di giuoco usato da' fanciulli, che si fa con pigliare tanti fuscelli o fili di paglia non eguali, quanti sono i giuocatori, che tengonsi accomodati che non si veda se non che una delle due testate, e da quella parte ognuno cava fuori il suo, e vince chi toglie il fuscello maggiore o minore, secondo che da prima si è stabilito. Ed è pure quel giuoco antichissimo in Italia; e nel *Malmantile* il re sollecita e commette che pe' primi si tirin le bruschette.

Singolare però riesce il vedere il vocabolo di *bruschino* applicato soltanto a colore, cioè a quello di vino rosso non molto carico, come quello del rubino balascio. In un antichissimo *Sonetto* si legge: fu chi per pagonazzo die' bruschino, cioè un color rosso più debole, il che fu inteso a rovescio nel Dizionario della *Lingua Italiana*, in cui si definì il *bruschino* colore di vin rosso coperto, o sia molto carico, che non è certamente quello del balascio. Di questo si parla appunto in un antico commento di Dante, e si soggiugne che questa è una pietra preziosa di colore bruschino.

L'avverbio *bruscamente* vale quanto rigidamente, con modo brusco o con isdegno. Nella citata antica traduzione di Plutarco, si dice che alcuno favellava molto bruscamente; ed altro antichissimo scrittore insinua di non attaccare alcuno bruscamente, ma di usare da prima una piacevole esortazioncella.

Abbiamo già parlato occasional-

mente di un significato della parola *brusca* in termine marineresco. Ma nel linguaggio medesimo *brusca* si appella un regolo graduato dal costruttore, che a questo serve per determinare il sesto delle coste o once da interporsi tra la costa maestra e quella di bilanciamento, cioè per determinare la lunghezza de' madieri il loro acculamento, o il montare della stella, e il contorno che si dee dare alle cappezzelle e agli stamenali di ciascuna di dette once.

Così pure lo Stratico dice nominarsi *brusca* un altro regolo o bacchetta divisa in parti eguali, la quale serve ai trevieri per togliere con le dovute proporzioni di lunghezza e di obbliquità i ferzi delle vele, specialmente delle latine.

Brusca nominossi ancora quello strumento con setole, col quale si puliscono i cavalli, detto anche talvolta *bussola*; e tutti questi vocaboli possono credersi derivati dalla stessa origine, cioè da cosa aspra, o ruvida, o aculeata, o divisa in parti, come gli accennati regoli o bacchette, adoperate dai costruttori delle navi.

BRUTO. Animale senza ragione, bestia. L'origine di questo vocabolo trovasi chiaramente nel latino *brutum*, e i nostri più antichi scrittori ne fecero uso in quel medesimo significato. Dante dice nell'*Inferno*: fatti non foste a viver come bruti, e nel *Paradiso* accenna, l'anima d'ogni bruto e delle piante. Il Boccaccio pure ricorda alcuni uomini al ventre serventi a guisa d'animali bruti.

Bruto però si disse talvolta invece di *brutale*; quindi il Cavalca nella esposizione del *Simbolo*, dice che indegnamente inabita corpo umano lo spirito bruto e bestiale, e altrove dice di alcun essere, che non è uccello, nòn pesce, non serpente, o altro animale bruto. Nell' antica versione di Boezio vedesi la popolesca greggia che bruta pasce sul cibo terreno, e altrove la natura bruta di alcuno.

Il vocabolo però di *brutale* adoperossi come addiettivo di bruto, ed anche per indicare persona a simiglianza di bruto, cioè bestiale. Carnali e brutali siete, leggesi nell' antica versione dell'*Epistole* di s. Girolamo, a non vivere secondo i figliuoli di Dio; e un antico commentatore di Dante nota che alcuno si chiamava bruto, per gli atti brutali che egli faceva.

Per astratto di *brutale* formossi il vocabolo di *brutalità*, indicante costumi o atti a simiglianza di quelli de' bruti. Rimprovera il Segneri l'affetto che alcuni portano ai loro fecciosi accumulamenti, alle loro brutalità, alla loro boria, ecc.

Da *bruto* e da *brutale*, trassero origine l'avverbio *brutalmente*, che significa brutalità, o a maniera di bruto, ed il verbo *bruteggiare*, che vale quanto commettere brutalità. Il Cavalca nell' opera citata parla del ritorno al cuore, lo quale era disceso sotto a sè, vivendo brutalmente. Il vocabolo però di *bruteggiare* non vedesi adoperato se non che dal Segneri, che all' ira divina abbandona coloro che idolatrano, che ammazzano, che assassinano, che bruteggiano.

BRUTTO. Deforme, malfatto, che manca della proporzione convenevole, contrario di bello.

Benchè chiara sia l' origine della parola *bruto*, non si saprebbe ben indicare quella del vocabolo di *brutto*, e giova solo indicare, che anticamente si scrisse talvolta *brutto* invece di *bruto*, leggendosi nelle opere di Guittone di Arezzo: nescienti sien fatti più de' brutti animali; il che potrebbe forse indicare da lontano qualche analogia tra que' due vocaboli.

Ma *brutto* in significato affatto diverso, cioè di deforme, vedesi usato dai nostri più antichi scrittori. Dante nell' *Inferno* lasciò scritto: quivi le brutte arpie lor nido fanno; e il Boccaccio nelle *Novelle* parla di donna che aveva il più brutto viso che si vedesse mai.

Non sempre però il *brutto* pigliossi come sinonimo di deforme, ma *brutto* o *bruttato*, nominossi chi era lordo o imbrattato. Dante fa dire ad alcuno nell' *Inferno*: perchè se' tu sì ingordo di riguardar più me, che gli

altri brutti? Il Boccaccio fa pure domandare ad un altro, che quivi così brutto facesse; e in un antico scrittore ascetico si dice Dionigi Areopagita brutto di gentilitade.

Brutto si disse ancora per disonesto, e in questo senso chiamò Dante un pontefice, non di parente, nè d'altro più brutto, e il Segni nelle *Storie* parlò di un duca onestissimo, e nimico d'ogni brutto vizio carnale.

Una cosa sconvenevole o disdicevole, *brutta* talvolta appellossi. Parla il Casa di cose brutte e indegne del nome cristiano, il Segni già citato di una brutta e vile ritirata, il Macchiavello del pianto all'uomo sempre brutto.

Nacquero quindi i proverbj: *restare brutto*, che significa restare burlato o defraudato, e *non essere il diavolo brutto come si dipigne*, che vale non essere la cosa in così cattivo stato come si suppone. Nel *Malmantile* riman brutto Sperante, e per rovello il resto che gli avanza all'aria scaglia; e altrove si dice, che non è il diavol sempre mai cotanto brutto com'egli è dipinto.

Numerosi però sono i vocaboli che traggono origine da quello di *brutto*. In superlativo si disse *bruttissimo*, in diminutivo *bruttacchiolo*, cioè alquanto brutto; *bruttare* si usò in significato di imbrattare, intridere, macchiare, d'onde venne l'addiettivo di *bruttato*; il *bruttare* nominossi *bruttamento*, e l'astratto di *brutto* nominossi *bruttezza*, *brutterìa*, *bruttore* e *bruttura*. Così formaronsi pure gli avverbj *bruttamente* e *bruttissimamente*.

Il Segneri accennò le masnade bruttissime di demonj; ma talora si disse *bruttissimo* invece di sconvenevole, e bruttissima alcuna cosa nominò il Boccaccio, parlando de' costumi, e il Segneri nominò le bruttissime tergiversazioni. Nei *Dialoghi* del Lami si legge, non potersi mai fare che un tale, se era bruttacchiolo, anzi che no, fosse bello.

Il Boccaccio parla della sconvenevolezza di bruttarsi le mani del sangue d'un suo fante, e Dante nel *Purgatorio* parla di alcuno che cade nel fango, e sè brutta e la soma; così pure in un antico libro de' *Miracoli* della Madonna, si narra di alcuno che tutti i panni ad una donna bruttò. Figuratamente un antico scrittore disse di una donna, che avea tanto di vizio in sè che ella ne brutterebbe la corona imperiale, e altrove parlò di tutta la gentilezza bruttata e guasta, per amore mal collocato.

Il Casa nella *Orazione* a Carlo V parlò di reami e di stati, nel sangue tinti, e bruttati, e bagnati, perchè contaminati di fraude e di violenza.

Bruttezza nominossi un difetto visibile di proporzione, una sconvenienza delle parti di checchessia, respettivamente al fine pel quale può giudicarsi che abbia avuto l'essere, o debba servire. Il Petrarca negli *Uomini illustri* parla delle bruttezze delle vie torte; e il Sanazzaro di un giorno in cui non vedevasi ramo, nè fronda veruna caduta da soprastanti alberi, nè rivoluzione di bruttezza alcuna. Ma quel vocabolo pigliossi ancora talvolta per ischifezza o lordura, e in uno de' padri della nostra lingua trovasi, che non aggiugne alla bruttezza di alcuno il porco, qualora è più nel loto convolto.

Dee in questo luogo notarsi, che *brutto* si disse talvolta in significato di *bruttezza*, e quindi scrisse il Buonarroti: Lei farò bella e in me scemerò 'l brutto; e altrove: l'uso, amandosi 'l il bello, il brutto sana.

La schifezza però, la sporcizia o la lordura, nominaronsi più comunemente *bruttura*; quindi il Boccaccio parla di alcuno che tutto imbrattossi della bruttura, della quale il luogo era pieno; il Casa scrisse che 'l lavar le mani rappresentava nella immaginazione degli astanti alcuna bruttura; e di far bruttura, e di bruttura conosciuta parlasi nel *Malmantile* e nel *Morgante*.

In senso figurato *bruttura* si disse la laidezza di costumi e di azioni, o anche la deformità, la sconvenevolezza in alcuna opera dell'arte. Il Boccaccio fa menzione di alcune donne allevate nella bruttura di tutta la cattività di vilissimi uomini, e altrove

di ogni bruttura corporale e spirituale. Il Baldinucci poi nelle *Lezioni Accademiche* accenna la bruttura, che da' professori è chiamata stento e fatica scoperta.

In Toscana i magistrati servivansi della frase *far bruttura*, come di espressione onesta per proibire il fare i suoi bisogni in certi luoghi. Per questo leggesi in una *Commedia* del Buonarroti: se io vo a Firenze e piscio per le mura, gli Otto vi proibiscon far bruttura.

Bruttore si disse talvolta in significato di bruttezza o bruttura, e Fra Jacopone raccomandasi a Dio che non lo lasci la sua grazia, perch'ei sia tutto bruttore; nel che chiaramente si vede un modo di parlare figurato; ma *brutterìa* si usò più comunemente in significato di sporcizia; quindi Giovan Villani parlando di una città assediata, narra che vi manganarono dentro asini e molta brutterìa.

Bruttamento nominossi l'atto di bruttare, e un antico commentatore di Dante parla delle anime stanti in cielo libere dal bruttamento del corpo.

Fu pure usato dagli antichi nostri scrittori l'avverbio *bruttamente*, che vale con bruttezza o con bruttura; e in una antica *Vita* di s. Antonio parlasi di alcuni tutto die avvezzi a peccare bruttamente; più sotto di un uomo che cadeva in terra bruttamente assalito da quel brutto male, cioè dal morbo comiziale. Soltanto nella versione della *Città di Dio* di s. Agostino menzionata trovasi la natura oppressata e cattivata crudelissimamente, e bruttissimamente maculata.

Forse da *brutto* si formò il vocabolo di *bruzzaglia*, indicante quantità di gente vile, o marmaglia. Il Davanzati nella *Vita* di Agricola scrisse, che dopo l'uccisione dei Britanni feroci rimaneva la bruzzaglia codarda, e il Buonarroti in una *Commedia* dice che si respirava, sfrattata essendo quella diversa bruzzaglia.

Ma da differente origine, e forse dalla sola corruzione del nome di *crepuscolo*, derivarono i vocaboli di *bruzzo* e *bruzzolo*, significanti l'ora nella quale apparisce, o se ne va il giorno. Il Pulci nomina la sera in sul far bruzzo, e nel *Pataffio* si adopera il bruzzolo nello stesso significato.

BUBBOLA. Uccello poco più grosso di un merlo, che ha cresta in capo di color cenerino con alcune striscie di bianco, soggiorna in luoghi fecciosi e si pasce di cose lorde. Chiara è la derivazione di questo nome da quello di *upupa* dei Latini. *Bubbola* si disse anche in Toscana una specie di fungo, e dell'uccello parlasi nel *Pataffio*, del fungo nei *Sonetti* del Burchiello.

Ma perchè si disse *bubbola* invece di favola o menzogna, *bubbolare* il portar via con inganno, o il mandar male il suo, spendendolo scioccamente, *bubbolone* chi dà o dice altrui bubbole, e *bubbula* una favola o una fandonia? *Bubbolo* nominossi in Toscana un pezzo di canna tagliato tra un nodo e l'altro, o anche tagliato in guisa che da una estremità abbia il nodo e dall'altro sia aperta; e il Redi lasciò scritto, che forse da questa voce *bubbolo* nacque il *dir bubbolone* che vale dir parole vane e di niuna sostanza e conclusione, ed anche il dir nuove false.

Con tutto il rispetto dovuto al Redi, potrebbe dubitarsi di questa origine, perchè il vocabolo di *bubbula* in questo significato fu tratto forse per corruzione dal latino *fabula*, usato vedendosi in questo senso dai nostri più antichi scrittori. L'altre son tutte bubbole, dice il Varchi in una *Commedia*; ed altro antico scrittore accoppia le parole di ringraziamento, le pastocchie e le bubbole, delle quali dice che ha da essere un diluvio. Quindi *dar bubbole* pigliossi in significato di dare chiacchere, o dar credere ad alcuno quello che non è vero.

Il Caro nelle *Lettere* si duole a modo di metafora, che avendo avuta occasione di alcuna cosa, se l'abbia così bubbolata, o lasciata fuggire; e nei *Mattaccini* pone a fascio le bichiacchie, le bubbole e le bajuche.

BUCA. Luogo cavato, o apertura in checchessia, comunemente più profondo che largo o lungo. Dice il Dante: io vidi due ghiacciati in una buca;

e il Boccaccio, parlando di pertugio fatto nel muro, narra che alcuno se n'andò alla buca e fece il segno usato.

Quindi nominossi la buca sepolcrale invece di sepolcro, e Dante disse nel *Purgatorio*: già surto fuor della sepulcral buca, al qual luogo un commentatore appose la nota: cioè della clausura del sepolcro. *Buca* chiamossi egualmente il luogo sotterraneo da conservar grano e altre biade, che *silo* potrebbe chiamarsi, derivando questo nome naturalmente dal greco e dal latino, e i moderni francesi per sola loro piacevolezza ne fecero il vocabolo di *silos*.

In proverbio si disse: *fare una buca* in significato di servirsi del denaro ricevuto a fidanza o in deposito; *dare intorno alle buche ad alcuno*, che vale procurare di cavargli artatamente di bocca quello che egli dire non vorrebbe; *dov' è la buca è il granchio*, il che si disse di cose che d'ordinario non vanno disgiunte; e così pure *cavar il granchio dalla buca*.

Nei *Canti Carnascialeschi* si dice che i mercanti il sanno per la buca lor fatta da alcuno, cioè per l'abuso fatto del loro danaro; e il Varchi nelle *Storie* scrive che davasi, come s'usa di dire, intorno alle buche per far uscire di bocca alcuna cosa.

Dalla *buca* trassero origine il peggiorativo di *bucaccia*, d'ordinario pigliato per cattiva buca, e i vocaboli di *bucafondi*, di *bucaneve*, di *bucatore*, ec.

Il Menzini parla di un aquilotto, ch'avea scelto per reggia una bucaccia. — *Bucafondi* è un vocabolo dell'arte de' bottai, indicante uno strumento a uso di succhiello, che serve specialmente per incastrar le doghe ne' fondi.

Il Gallizioli nomina *bucaneve* una pianta, che altri dissero *foraneve*, che ha il fusto erbaceo alato, le foglie radicali alternamente pennato-sinuose, e quelle del fusto triquetre scorrenti. I suoi fiori in principio bianchi, diventano poscia turchini, e anche secchi si mantengono di quel colore. — *Bucatore* è soltanto termine de' corallai, applicato all'operajo che altro non fa se non che bucare il corallo.

Come difficile sarebbe il trovare l'origine del nome antichissimo di *buca*, egualmente non si saprebbe indicare quella di *buco*, che secondo la *Crusca* vale apertura che ha del rotondo, e non molto larga, detta anche pertugio o foro. Dante scrisse nell'*Inferno*: come si converrebbe al tristo buco, sopra 'l qual portan tutte l' altre roccie; qui però non si parla forse di apertura non molto larga, ma piuttosto di una specie di ampia caverna.

Matteo Villani narra di un tale, il quale trovato avendo che uno di sua famiglia stava a vedere al buco dell' uscio, il punì gravemente; e il Boccaccio fa dire alla Fiammetta, che per picciol buco vide entrare nella sua camera il nuovo sole.

Alcune arti si appropriarono quel vocabolo, e il Davila nella *Coltivazione* insegna a fare un buco col succhiello, cavandolo spesso, nel mezzo del gambo d'un ciriego giovane de' più primaticci. Il Bellincioni lasciò scritto, che all'affibbiarsi spesso e' serra il buco. Nella marinerìa *buco del gatto* nominossi lo spazio che rimane aperto nel mezzo della gabbia di un bastimento. *Buche* semplicemente in termine pure di marinerìa, secondo lo Stratico; si nomina una specie di bastimento, usato particolarmente dagli Olandesi per fare la pesca delle aringhe e degli sgombri. *Buchi di lupo* nell' arte militare nominaronsi certe escavazioni circolari di una data profondità, a guisa di pozzetti, che si usano non solo nella fortificazione passaggiera, ma ancora nel fosso e negli spalti delle fortezze, per renderne il passaggio difficile o pericoloso al nemico. Alle volte si pianta nel fondo di quelle un palo aguzzo in cima, o qualche ferro tagliente, e queste buche vennero anche talvolta chiamate *tane di lupo*.

Buco si disse ancora talvolta un luogo nascosto, e quindi nacque il proverbio: *cercare ogni buco*, cioè cercare dappertutto minutamente e con diligenza. Nel libro della *Cura delle malattie*, si nota che alcuni cer-

cano con diligenza grande ogni buco per trovare le medicine.

In tutt'altro significato si disse proverbialmente *far un buco nell'acqua*, che vale fare una cosa che non possa riescire.

In vece di *buco* si adoperò talvolta il vocabolo di *bugio*, e questo si usò ancora in vece di *bucato*, o *forato*. Dante dice che salissi su per lo collo; come fosse bugio, cioè come fosse vacuo cannone, al dire di un antico commentatore; nel *Pataffio* si parla di fave bugie, nel *Furioso* di un ferro bugio ecc. Si disse anche per metafora nel *Morgante*, il cervel bugio, o vôto di senno.

Quindi si trassero i vocaboli di *bugigatto*, e *bugigattolo* per indicare piccolo buco, o anche piccolo stanzino, o ripostiglio. Il bugigatto trovasi nel primo significato nel *Pataffio*; ma il Salvini parla del bugigattolo, o nascondiglio di casa.

Da *buca* egualmente che da *buco*, trasse origine il verbo *bucare*, che vale forare, pertugiare o fare il buco. Il Buonarroti nelle *Rime* parla dell'umor guasto di alcuno, che mentre pullulando uscir vuol fuore, per mille vie gli bucherà la pelle; e nei *Saggi di naturali esperienze*, si parla di dare l'ingresso all'aria con aprire o bucare la vescica.

Gli scultori si appropriarono quel vocabolo e dissero *bucare il sasso* in significato di adoperare lo scarpello, senza avvertenza e senza discrezione. Il Vasari dice nascere molti errori per cagione di quelli che hanno fretta di lavorare, che bucano il sasso da principio e levano la pietra dinanzi e di dietro risolutamente.

Forse dalla *buca*, in significato di apertura più profonda che larga, trasse origine anche il vocabolo di *bucato*, che vale imbiancatura di pannilini fatta con cenere ed acqua bollente messavi sopra. Nella versione di un antico padre della Chiesa si legge, che la confessione imbianca l'anima dell'uomo, come lo bucato imbianca lo drappo; e un antico commentatore di Dante dice che un panno bianco caduto in un loto, non diventerebbe

bianco, infinchè non si mettesse in bucato, cioè nella buca fatta per l'imbiancatura.

Il Boccaccio parlò di un grembiul di bucato, il Firenzuola di braccia bianche che parean proprio di bucato; se ne formò quindi il proverbio *ogni cencio vuole entrare in bucato.*

Bucato si disse anche quella massa o quantità di panni, che si imbucatano in una sola volta. Nel *Morgante* si fa menzione dello stendere in bucato, e il Berni nelle *Rime* dice ché egli maravigliosamente si addatta a bollire un bucato.

Ma *risciacquare un bucato a uno*, si usò in significato di fargli una gran grida in capo, il che si disse ancora *fargli una risciacquata.* Il Varchi nell'*Ercolano* dice, che dare una sbrigliata è dare alcuna buona riprensione ad alcuno per raffrenarlo, il che si dice ancora risciacquargli il bucato.

Bucatino si usò in diminutivo di *bucato*, e il Gelli fa dire ad una donna: ell'ha teso il suo bucatino, dov'io soglio tendere il mio.

Adoperossi però il vocabolo di *bucato*, anche come addiettivo da *bucare*, o indicativo di quello che ha buco. Il Soderini nella *Coltivazione* dice che le viti tarmate, bucate, rose o tempestate dalle formiche, non sono buone a essere annestate; e il Tasso nelle *Lettere* duolsi della sua borsa che è vôta, e sfongia più che le vesciche bucate.

Da *buca* parimente e da *buco* trassero origine i verbi di *bucacchiare*, che è il frequentativo di bucare o foracchiare, di *bucherare*, che vale far buchi, e i vocaboli di *bucheramento*, *bucherato* e *bucheraticcio*, e quelli pure di *bucherello*, *bucherattola* o *bucherattolo.*

Bucherare si disse comunemente il far buchi, e il Varchi nell'*Ercolano* disse, che bucherare significava propriamente far buche e andar sotterra, benchè si applicasse ad altre cose. *Bucherare* si disse ancora figuratamente per procacciarsi occultamente voti, affine di ottenere gradi e magistrati, e questo pure fu notato nel luogo medesimo dal Varchi.

Bucheramento si adoperò nello stesso significato di bucherare per accapparare i suffragi, e il medesimo scrittore parlò del grande bucheramento, che i parenti e gli amici di alcuno facevano in Firenze.

Bucherata nominossi la cosa che avea in sè molti buchi, e bucheraticcio si disse ciò che era tutto bucherato. Il Vasari parla dei pori di una pietra, che parea spugnosa e bucheraticcia di dentro e di fuori.

Ma *bucherattolo* e *bucherello* chiamossi un piccolo huco, e così *bucherattola* si usò in diminutivo di buca, o indicativo di piccolissima buca. Nel *Pataffio* si parla di una mostra di bucherello, e altrove di una bucherattola data per l'anello; altri scrittori parlano di chi fuggì per certe bucherattole, e come scrive il Redi, i topi acquajoli abitano nelle bucherattole de' greppi.

Forse dalla stessa origine venne il nome di *bucherame*, dato ad una sorta di tela non molto fitta. Il Boccaccio parla di una coltre di bucherame cipriano bianchissimo; Gio. Villani di un palio di bucherame bambagino che corsono le meretrici dell'oste; nel *Viaggio* di Marco Polo si fa menzione di una città che ha nome Arzinga, dove si fa il miglior bucherame del mondo.

BUCCELLA. Piccolo boccone o bocconcino; voce tratta interamente dal latino, che però vedesi usata da alcuni più antichi nostri scrittori. Nella versione dei *Dialoghi* di s. Gregorio si legge: la buccella del mio pane io ho mangiato solo; e in altri luoghi si dice, che più sapore ha in guerra buccella secca, che 'n pace ogni vivanda. — Ma *bucellato* o *boccellato* è termine solo della marineria, che indica un pezzo di legno inchiodato ne' pennoni di maestra e trinchetto e bompresso, con un canale per ricevere i bastoni di coltellaccio e di flocco, come scrive lo Stratico. Da *buccella* ancora, piuttosto che da qualunque altra origine, esposta anche di sopra, dee credersi proveniente il famigerato vocabolo di *buzzolà* dei Veneziani, indicante piccolo pezzetto di pasta condita con butirro e zucchero, che d'ordinario si intinge nel caffè.

BUCCHERO. Vaso fatto di bolo odoroso, come è detto nel Vocabolario della *Crusca*, per lo più rosso, benchè se ne trovino ancora di bianchi e di neri; questi vasi si fabbricano per lo più nell'Indie, nella Spagna e nel Portogallo.

La terra di questi vasi non è per sè stessa odorosa, ma è un'argilla finissima che bagnata, tramanda assai più forte che all'ordinario un odore comune a tutte le argille, e questo riesce tanto piacevole, che le donne di condizione in Ispagna sogliono masticare pezzetti di questa terra.

Benchè più comunemente si appellino que' vasi col nome spagnuolo di *bucaros*, adottato generalmente dai naturalisti, tuttavia trovasi adoperato dal Redi il nome di *buccheri*, prescrivendo egli di spolverizzare alcuna cosa con polveri odorose, come di spezierie, di buccheri d'Estremos, di legni aromatici, ecc. Forse più odorosi saranno i buccheri di Estremos, e questo trasse forse in errore i compilatori del Vocabolario.

Conviene però distinguere tra i veri buccheri, che d'ordinario sono rossi, ed i vasi di un'argilla porosa, dai quali trasuda l'acqua e quindi con una forzata evaporazione si rinfresca, i quali pure sono stati compresi da molti scrittori sotto il nome di *bucaros* o *buccheri*, e d'ordinario sono bianchi, e più propriamente si nominano *alcarazas*. Questi, dei quali si è parlato sotto il vocabolo *alcarazas*, si fabbricano nell'Egitto e nel Brasile, forse anche nel Messico, come pure nella Spagna, ed ora si sono contraffatti in Francia sotto il nome di *idrocerami*.

BUCCIA. Parte superficiale delle piante, e degli alberi, che serve loro quasi per pelle o per corteccia. Benchè non si saprebbe facilmente indicare l'origine di questo nome, che non viene nè dal greco, nè dal latino, trovasi tuttavia adoperato in molti significati dai nostri più antichi scrittori. Dice il Dante, che suole il fiammeggiar delle cose unte, muoversi pur

in su l'estrema buccia; e nel *Ricettario Fiorentino* si nota che la pianta ha di fuori una coperta atta a spiccarsi, chiamata scorza e buccia.

Fu pure con questo vocabolo indicata talvolta la parte esteriore delle frutte. In un antico scrittore leggesi di un animale che stava in un cortile, rosicchiando una buccia; e nei *Saggi di naturali esperienze* si parla della buccia di un cedrato acerbo, e altrove dei pistacchi, fatti ingojar colla buccia ad alcuni uccelli.

Buccia si disse ancora la pelle degli animali, che i Latini chiamavano *cute*. Dante mostra di non credere, che per digiunar così a buccia strema, Erisiton si fosse fatto secco; e il Boccaccio parla parimente delle gote rase, e della buccia del collo assottigliata col vetro. Altro antico scrittore parla altresì della buccia della pulce, quand'ella è piena di sangue.

Fu pure detta *buccia*, secondo il Gagliardo, la testa coriacea de' semi, mentre la testa ossea si chiama guscio.

Passò questo vocabolo alle arti, massime de' pittori e doratori, de' tintori e de' conciapelli. *Buccia* nominarono i primi l'avanzo de' colori disseccati nelle scodelle de' pittori; quindi il Borghini insegna il modo di far un mordente, prendendo delle buccie secche di più colori a olio, e mettendole in pentola vetriata.

I tintori nominarono *buccia* una decozione di foglie e di mallo delle noci, atta a fornire una tintura, onde presso di essi *far di buccia* vale tingere con quella decozione. — I conciapelli nominarono pure *buccia* o *buccio* quella parte delle pelli, dalle quali si è tolto il pelo o la lana. Questa da essi si nomina anche *fiore*, mentre la parte opposta porta il nome di carne.

Alquanti proverbj si trassero dal nome di *buccia*: per esempio *essere tutti di una buccia*, che vale essere di una medesima qualità; *riandare* o *rivedere le buccie*, che significa riandare o esaminare attentamente alcuna cosa, per iscoprire se vi sia difetto. Il Firenzuola dice di aver mille volte udito dire, che alcuni uomini eran tutti di una buccia.

Si disse anche avverbialmente *buccia buccia*, come si direbbe in pelle in pelle, o leggermente. Di un cappellano d'armata, dottore, è detto nel *Malmantile*, che il suo saper fu buccia buccia.

In significato di *buccia* o *cute*, si disse ancora *buccio* o *bucchio*. In un antico zibaldone è scritto, che segno era di sciocco e di leggiero coraggio, l'avere il buccio del viso bianco, un poco di rosso e pochi peli; e il Crescenzi scrisse, che ne' luoghi abitabili secchi si diseccano le complessioni degli abitanti, e 'l buccio, cioè la pelle, annerisce e si secca. Nelle *Vite* de' santi Padri narrasi di alcuno, che fu tanto austero e crudele di sè medesimo, che quasi non gli era rimaso se non il buccio e l' osso, cioè la pelle e l'ossa; e nell'antica *Vita* di s. Maria Maddalena narrasi, che s. Pietro piangeva per siffatto modo, che non si lasciava buccio addosso, cioè tutto si struggea.

Un antico commentatore di Dante, interpretando la parola *vagina*, nota che viene a dire *guaina*, cioè del bucchio suo o delle membra sue, perchè lo bucchio e la pelle è la guaina delle membra. Fra Giordano pure descrive la cipolla che ha cotanti bucchi, e come essa è fogliata di molti bucchi l' uno sopra l' altro.

Oltre i conciapelli già citati, si impossessarono di questo vocabolo i coltellinai, i battiloro e in generale i trafficanti. I primi nominarono *buccio* una pelle fina, sopra cui si strisciano i rasoi e simili ferri taglienti per asciugarli. I battiloro e molti commercianti, diedero il nome di *carta di buccio* ad una specie di carta fatta d'intestini di bue, con cui si tramezzano le foglie d'oro per batterlo, e si involgono anche talora alcuni oggetti preziosi più delicati. Anche gli agricoltori usarono il nome di *buccio*, e più sovente quello di *bucciolo* per indicare la gemma degli alberi, e quindi in un antico libro di *Coltivazione* è scritto, che *a bucciolo* è il modo d'annestare il più malagevole.

In diminutivo di *buccia* e di *bucciolo*, si disse *bucciolina*, e se ne for-

mò anche l'addiettivo *buccioso*. Il Crescenzi suddetto parla del levare ad alcune piante la pellicina, ovvero bucciolina di fuori. *Buccioso* si disse in generale ciò che aveva buccia, e quindi in un antico scrittore trovasi che 'l buon formento non debb' essere buccioso, nè ritorto.

Ma da tutt' altra origine venne il vocabolo di *bucciuolo*, indicante quella parte della canna sagginale, o d'altra pianta simile, che è tra l' un nodo e l' altro, che talvolta si disse anche *bocciolo*. Parla il Boccaccio di una lettera messa in un bucciuol di canna; il Crescenzi del modo di annestare a bucciuoli, ed altro antico scrittore del soave mele, spesse volte serrato in un bucciuolo.

Da *buccia* in significato di cute o di pelle, si trasse certamente il nome di *bucciere*, usato anticamente invece di beccajo o scorticatore. Parla Gio. Villani di un ricco borghese di Parigi, stratto di nazione di buccieri, ovvero mercatanti di bestie.

BUCCINA. Strumento militare antico da fiato, secondo la *Crusca*, i compilatori della quale non osservarono, che il buccino è una chiocciola turbinata di molte specie, le quali tutte sogliono avere il cono acuto e la bocca larga, e che queste conchiglie furono le prime adoperate per suonare, massime dagli antichi pastori, e diedero quindi origine alla tromba formata, su quello stesso principio. Diffatti un antico scrittore toscano descrive i Tritoni colle buccine, cioè cornetti sonanti, il che doveva dare a que' lessicografi l'idea che la buccina non era uno strumento militare antico, ma bensì il rappresentativo, o l' origine della nostra tromba, benchè alcuni la credano una tromba di conica forma, che però, secondo quello che si osserva negli antichi bassirilievi, non si discosterebbe molto dalla moderna.

La *buccina* che si usa, o piuttosto che si usava nella musica militare moderna, è una specie di trombone, con un padiglione tagliato a guisa di gola di serpente. Questa forma pittoresca per l'occhio, ora generalmente abbandonata, doveva nuocere essenzialmente ai risultamenti dello strumento, il cui suono era più sordo, più duro e più secco di quello del trombone.

Più chiaro ancora è l'esempio addotto dagli stessi Accademici alla voce *bucinare*; questo è tratto da una antica versione manoscritta di Livio, e vi si narra che un comandante tutta notte fece trombare, cornare e bucinare. Il Varchi pure nell' *Ercolano*, parlando del *bucinare* in significato di manifestare con pubblicità, dice che il verbo latino *bucinare* significa trombettare, e dirlo su pe' canti ancora a chi ascoltarlo non vuole. Quindi il Segneri dice anch' esso, parlando di cose segrete o da non rilevarsi: noi le buciniamo ne' ridotti.

Delle porpore, de' buccini, de' nautili, ecc. fa menzione il Redi nelle sue *Lettere*; e *buccìniti* nominarono gli orittologi i buccini fossili.

Bucinare però si disse più particolarmente lo andare dicendo alcuna cosa riservatamente, con riguardo, o il correrne qualche voce o sentore, che è quello che i Latini dicevano *susurrare*. Dice il Boccaccio: bucinavasi che egli era degli scopatori; e altrove parla di alcuno che in contrario della vita di una donna aveva udito bucinare.

Da questo vocabolo si trassero quelli di *bucinamento* e di *bucinatore*, de' quali il primo significa l'atto del bucinare, l' altro la persona del susurratore. In un' antica *Storia* toscana si legge, che vi ebbono più bucinamenti, prima in segreto, poi per le piazze, di rassecurarsi e vendicarsi in libertà. Questo vocabolo trasportossi poi per similitudine al fischiamento degli orecchi; e quindi in un antico manoscritto si pone insieme il tonamento o bucinamento negli orecchi, col chiudimento nelle nari; e il Crescenzi indica la senape, come atta a rimuovere i bucinamenti degli orecchi. Il solo Salvini parla di un bucinatore e un susurratore maligno.

Da tutt' altra origine però si trasse il nome di *bucine*, applicato antica-

mente ad una specie di rete da pescare, simile alle vangajuole e al bertovello. Nel *Pataffio* è scritto, che ne' bucini non entra il falimbello; e il Sacchetti parla del modo di adoperare certe bucine, come nei *Canti Carnascialeschi* trovasi un verso: che 'l bucine a pescar talor prepara.

Bucine nominossi ancora in Italia altra specie di rete, colla quale si pigliano le starne e le pernici.

Da *bucine* si trassero in diminutivo il nome di *bucinetto*, e quello fors' anche di *bucinello*; questi però applicati più sovente alle reti da uccellare. Il Berni nominò bensì ad un tempo il bucinetto e le vangajuole, ma il Sacchetti narra di alcuno che tolse uno bucinetto che aveva in casa da pigliar passere nelle buche; e anche il Caro ne' *Mattaccini* fa menzione de' *buccinelli*, che però sembrano destinati ad impedire che gli uccelli si rimbuchino.

BUCCOLA. Questo è termine proprio de' magnani, carrozzieri, ecc. ed indica un cerchio largo di ferro, che si mette per saldezza alle testate del mozzo delle ruote.

Talvolta però si usò questo vocabolo invece di *boccola*, del che si è parlato a suo luogo, e *buccola* è pure termine dell'arte militare. V. *Cassa*.

Le arti di ferro e simili, adottarono pure il nome di *buccolare* o *boccolare*, per denotare quell'apertura delle fornaci in cui entra la canna del mantice; perciò il Biringuccio nella *Pirotecnia* parla del vacuo, che è infra il fondo e il boccolare della manica, pieno di metallo e loppa fusa.

Moderni e introdotti soltanto dall'uso nelle arti, sono questi vocaboli; ma di più antica origine e direttamente tratto dal greco e dal latino è quello di *buccolica*, indicante sorta di poesia e titolo di libro che la contiene. Il più antico commentatore di Dante nota, che Virgilio intra gli altri fece un libro che si chiama buccolica.

Ma *buccolica* e *boccolica* chiamossi ancora in gergo il mangiare. Il Redi nelle *Lettere* parla di alcuni cavalieri suoi amici, intendenti delle cose della buccolica; e nelle prose fiorentine si legge, che gli antichi più intendenti degli affari della boccolica, costumavano mangiare i beccafichi impepati.

Buccolico si disse qualunque cosa attenente a buccolica, e Dante nel *Purgatorio* scrive: disse 'l cantor dei buccolici carmi.

Scrivono alcuni, che dato fosse anticamente quel nome ad egloghe o idillii, perchè in preferenza vi si introducevano conduttori de' bovi, o guardiani degli armenti. Questo spiegherebbe l'origine del nome di *buccolica*, ma non potrebbe credersi anticamente applicato se non che agli idillii ed alle egloghe de' pastori o de' contadini.

Si pretende altresì, che quella poesia fosse la più antica di tutte, ed avesse origine nella Sicilia, in mezzo ai divertimenti ed alle feste de' pastori. Certo è che quelle egloghe si riferiscono d'ordinario alla cura delle greggie, alle bellezze della natura, ai piaceri della vita rustica ed agli amori pastorali. Non è però vero che il nome di *buccoliche* fosse dato per eccellenza alle egloghe di Virgilio, perchè contenessero la più perfetta pittura della vita campestre, giacchè quel nome era già assai antico nella Grecia; e di eguale argomento sono per la maggior parte gli idillii bellissimi e certamente più antichi, di Teocrito.

BUCENTORIO, BUCENTORO o BUCCINTORO. Sorta di maestoso bastimento a remi, che destinato era dalla repubblica di Venezia all'annuale cerimonia dello sposalizio del mare Adriatico nel giorno dell'Ascensione. In un'antica *Orazione* del Davanzati leggesi come segue: tolsero forse l'albero d' una galeazza di Venezia, o del bucentorio, o della caracca di Rodi? Parla il Bembo nelle *Storie* della nave bucentoro, e il Bellincioni ne' *Sonetti* dice: andar parrammi in bucentoro e 'n cuccia.

Il Bembo stesso però usò ancora nelle *Storie* il vocabolo di *buccintoro*, e parlando dell'arrivo di qualche gran personaggio, dice che andarono i Veneti ad incontrarlo col buccintoro, colla città d' intorno nelle barchette.

Si diede anticamente quel nome ad esseri ideali, che fingevansi uomini per una metà e tori per l'altra; e questa fu l'origine del nome di *bucintoro*, dato a Venezia ad una specie di galea tutta dorata e sommamente adorna, della quale si faceva uso nelle cerimonie pubbliche, e specialmente in quella del giorno della Ascensione, a cagione della figura che posta era ad ornamento della prora.

Il signor Fourfait, che soggiornò lungo tempo in Venezia, e poscia fu ministro della marina della repubblica francese, pubblicò una descrizione di quella nave, che certamente era degna di osservazione per le belle opere dell'arte di cui era arricchita, specialmente per i suoi bassirilievi nobilissimi; ma non trattò, come i signori Noël e Carpentier, da ridicola la cerimonia alla quale serviva annualmente quella specie di galea. Più lunga era essa delle galee ordinarie, e alta quasi al pari di un vascello; ma non sussiste ciò che dicono quegli scrittori, che quella nave fosse priva d'alberi e di vele, nel qual caso i nostri antichi scrittori parlato non avrebbono dell'albero del bucentoro. Non si inalberavano però vele nel giorno della cerimonia, perchè il bucentoro conducevasi a remi, ma su l'albero s'inalberava bensì la bandiera di s. Marco. I rematori scelti d'ordinario tra i piloti, seduti erano sopra un ponte, sul quale stendevasi una volta di legname elegantemente scolpita, e tutta dorata; il doge, gli ambasciatori, e i primarj membri della repubblica sedevano nel mezzo. Su tutta la nave stendevasi uno strato di damasco chermisino con frange d'oro e cortine eguali.

BUDELLO. Canale che con varj avvolgimenti va dalla bocca dello stomaco sino al sedere, d'onde conduce fuora gli escrementi.

Benchè di questo vocabolo non si trovi alcuna origine nel latino e nel greco, tuttavia vedesi usato dai più antichi italiani, non solamente in quel significato, ma come indicativo di qualunque canale interno e anche di quello della gola. Giova in questo luogo notare che nelle carte del medio evo si nominò da prima *budellus* una canna, e quindi anche un vaso cilindrico, e *budellus* in appresso, forse ad imitazione della canna o di uno stretto canale, si appellò anche l'intestino. Il Crescenzi parla dei dolori, ovvero enfiamenti, dei quali son magagnati il ventre, o le budella, o i lati, o le reni; e altrove fa menzione di un liquore che conforta lo stomaco e le budella.

In un antico volgarizzamento trovasi descritto il primaio budello, cioè quello che si trova essere continuato alla bocca dello stomaco di sotto; poi quello che è chiamato colon, e quindi l'estremitade, cioè la fine di questo budello.

Più chiaramente vedesi applicato ad altri canali in altro antico manoscritto ascetico, ove si cerca il modo di contener e raffrenar la gola, acciocchè alcuno non diventi servo di così piccol budello, cioè dell'esofago, canale della gola, pel quale i cibi scendono nello stomaco.

Il Sacchetti dice nelle *Rime*: e i corbi s'abbian le budella; e il Berni scrive di alcuno che portava le budella in su l'arcione.

Dal vocabolo di *budello* o *budella* trassero origine varj proverbj, la maggior parte usati in modo basso e triviale. Tali sono *dare in budella*, che vale dare in nulla, o non corrispondere alla aspettazione; *cascar le budella*; *aver le budella in un paniere*, e il modo basso di giuramento, *per le budella di Dio*. Nel *Malmantile* dice un re, che in certo luogo si dà sempre in budella, sicchè gli cascano le braccia e l'ovaja; e nelle *Novelle* del Sacchetti giura alcuno per le budella di Dio, che la lingua con cui fu detta alcuna ingiuria, farebbe a colui trarre dalla canna.

In diminutivo di *budello* si disse *budellino*, e nell'antico libro della *Cura delle malattie* si accennano i budellini della passera e della capinera. — *Budellame* poi nominossi una massa o quantità di budella; e in una versione di Valerio Massimo si nota, che gli Auguri cercavano di sa-

pere alcuna cosa, o nelle interiora degli animali, o ne' budellami, sagrificando.

BUDRIERE. Cintura di pelle o di panno, dalla quale pende la sciabola o la spada.

I Francesi pretendono che il loro vocabolo *baudrier*, dal quale si trasse il nostro di *budriere*, inserito anche nella *Crusca*, fosse propriamente nei primi tempi una cintura di cuojo, foderata di altra pelle, la quale serviva a riporre del danaro, ed anche a sospendere la spada, allorchè si aveva il diritto di portarla.

Si riferisce l'origine di questo arnese agli imperatori de' bassi tempi, i quali davano talvolta a coloro che per onore ammettevano al loro seguito, una correggia chiamata cingolo militare, che serviva come segnale del loro grado e della loro dignità. Portavanla gli ufficiali egualmente, come coloro che servivano nel palazzo, o formavano il seguito dell'imperatore; e ne erano pure insigniti i capitani e i soldati delle legioni che servivano negli eserciti e nelle guernigioni.

Quella correggia nominavasi anticamente *balteus*, e da questo nome forse potrebbono i Francesi dedurre l'origine del loro nome di *baudrier*, anzichè dall'essere quella cintura formata di cuojo secco, che *baudrier* fu nominato soltanto in epoca posteriore, appunto perchè serviva a quelle cinture.

Il Fauchet però che ha emessa questa opinione nel suo libro dell'*Origine de' cavalieri*, nota che quel cingolo cangiavasi talvolta in una specie di sciarpa, e portavasi ad armacollo, specialmente in tempo di guerra; e quelle sciarpe non erano tutte certamente di cuojo secco.

BUE. Toro castrato e domato, animale da giogo. Vedemmo sopra a suo luogo, che i nostri antichi scrissero talvolta *bo* invece di *bove*, forse più sovente per la convenienza del verso o della rima; e qui noteremo, che scrissero talvolta *bu* per accorciamento di *bue*. Nel *Pataffio* si legge: ch'io ti farò come io fei dianzi al bu, e in altro antico poeta: e' son pur sempre bu, com' ognun sape.

Da questo però non derivarono la voce *bu bu*, che si usa in modo imitativo per bisbiglio o susurro, o anche per il suono che alcuno fa pel tremito del freddo, battendo i denti, del che si trovano esempj nel Bellincioni e nel Lasca, e in altri antichi scrittori; nè tampoco la voce puerile di *bua*, che significa male, o è modo di derisione, laonde scrisse il Burchiello: per dare esemplo ti farem la bua.

Bensì da *bu* o anche da *bue* trassero origine i nomi di *buaccio*, che detto ad alcuno per ingiuria vale ignorantaccio; di *buaggine* e *buassaggine*, che significano balordaggine, scimunitaggine, scempiataggine. Il Sacchetti nelle *Rime* dice ad alcuno che la bontà sua si prepara, non mica a ricoprir la sua buaggine, ma piuttosto a scusar la dabbenaggine; e il Redi nelle *Lettere* dice che alcuno si ride della sua buassaggine.

Più comunemente però si usarono i nomi di *bove* e di *bue*, derivante dal latino *bos* come dal greco *βȣς*. Dante scrisse nell'*Inferno*: di fuor trasse la lingua come bue, che 'l naso lecchi; e negli *Ammaestramenti antichi* si dice che il bue desidera freno, e sella d'oro e adorne coverte.

Il Petrarca in una *Canzone* vede la sera i buoi tornare sciolti dalle campagne e da' solcati colli, e il Boccaccio nella introduzione alle *Novelle* pone insieme i buoi, gli asini, le pecore, ecc., che per li campi se n'andavano.

Metaforicamente si disse *bue* a uomo d'ingegno ottuso, pigliata l'idea dalla stolidità di quell'animale; nè a noi sembra equivoco, come sembrò agli Accademici della *Crusca* il detto del Bellincioni: questi mariti son pur buoi.

Molti proverbj trassero origine dal vocabolo, e dalla natura, o dai costumi del bue. Si disse, per esempio, *ogni bue non sa di lettera* per esprimere che ognuno non s' intende d'ogni cosa; *cuocer bue* si disse di chi non intendevasi di quello di cui altri discorreva; *mettere carro innanzi ai buoi* fu detto di quello che faceva

innanzi ciò che doveva far dopo; così pure *serrar la stalla quando son presi i buoi*; *dare nel bue*; *insegnare al bue*; *far il bue*, cioè fare lo stolido, l'insensato o fingere d'essere smemorato o mentecatto; *andar vitello e tornar bue*; *egli è come cavare un pelo al bue*; *il bue mangia il fieno, perchè si ricorda che è stato erba*; e questo da alcuno si usa quando alcuno da vecchio fa il medesimo che egli fece da giovane.

Ogni bue non sa di lettera, disse più volte il Firenzuola; e cuocer bue in significato di non intender i discorsi altrui adoperarono più volte il Berni e il Buonarroti. In un antico scritto ascetico si dice che molte genti di religione mettono il carro innanzi a' buoi, perchè più chieggono le cose temporali che le spirituali.

Il Varchi nell'*Ercolano* usò ancora la maniera proverbiale: far come i buoi di Noferi, che si applica quando alcuno fa o dice cosa sciocca o biasimevole, e da non dovergli per dappocaggine e tardezza sua riescire, affine di mostrargli la sua sciocchezza e mentecattaggine.

Da *bue* o da *bu* molti vocaboli si trassero, e tra gli altri quelli di *bubulca* e *bubulcata*, che più recentemente chiamossi *bifolca*, indicante tanta quantità di terreno, quanto in un giorno può ararsi con un pajo di buoi.

Si trassero pure i nomi di *bucello* e di *buciacchio* per diminutivo di *bue*. Nell'antica versione di Palladio si parla delle pescine per bere gli animali e bucelli, e il Pulci dice di avere per dispetto il buciacchio su per l'aja.

Parimente si disse *buessa* la femmina del *bue*, ma più sovente si adoperò per ischerno, indirizzandosi a femmina stolida o ignorante. In questo senso disse il Lasca: non altro, buessa; egli t'intenderà bene.

Bue salvatico nominossi talvolta il bisonte o bissonte. Il Sacchetti dice, che bue salvatico è un animale, che ha sì in odio ogni cosa, che quando li cacciatori lo voglion pigliare, si veston di rosso.

Da *bue* trassero pure gli ornitologi il nome di *bufago* dato ad un uccello, detto anche talvolta, e forse più propriamente, pugnatore.

Come da *bue* si fece il nome di *bucentauro*, così formossi dagli antiquarj quello ancora di *bueranio*; e questo applicossi alle teste di bue scorticate e spoglie delle loro carni, figurate su di alcuni monumenti, e di cui gli architetti usarono di adornare alcuna volta i loro fregi. Così *egicranj* si dissero le teste di montone, che veggonsi su di alcune are antiche, *ippocranj* le teste di cavallo, ecc.

Buftalmo nominossi dai botanici una pianta, così detta dalla figura de' suoi fiori, i quali pajono simili agli occhi de' buoi, e per ciò ancora volgarmente chiamasi *occhio di bue*.

I naturalisti diedero parimente il nome di *bupreste* ad un insetto, che appartiene alla classe dei coleopteri, e forse sortì quel nome dall'essere munito di mandibole cornee, e di antenne a sega, che alcuno pigliò per corna. Il Mattioli lasciò scritto: le bupresti sono rarissime in Italia, e rassembransi agli scalabroni. Questo non è esattamente vero; ma vero è bensì, che di quegli insetti ve n'ha forse 150 specie, ma rare sono queste in Europa, non che in Italia.

Come addiettivo di bue si disse anche *buino*, e *buina* invece di bovina. Il Crescenzi insegna a porre sulle giarde de' cavalli sterco buino mescolato con olio.

BUFALO o BUFOLO. Animale da giogo, che assomiglia al bue, ma è di fattezze assai grossolane e privo di maestà, ha il pelo nero, la coda nuda, l'aspetto feroce. Questo nome ha chiaramente la sua origine nel greco egualmente che nel latino *bubalus*.

Dice un antico scrittore toscano che alcuni animali son chiamati bufoli, e dormono pe' fondi de' grandi fiumi, e vanno così bene per lo fondo dell'acqua come per terra (qui sembra più veramente descritto l'ippopotamo, o il cavallo di fiume, giacchè i bufoli non vanno nel fondo de'

grandi fiumi, ma bensì nelle paludi); il Crescenzi all'incontro dice, che in fra la generazione de' buoi, alcuni sono che son negri e grandi e forti, e quasi indomiti e si chiamano bufoli.

Come però si disse alcuna volta *bue* ad uomo per ingiuria, si disse ancora bufolo nello stesso significato; e in un'antica *Commedia* alcuno dice: orsù, deh apri bufolo ; non mi fare star qui.

Si usò talvolta, benchè più di rado, la voce di *bubalo* invece di *bufolo*. Nelle *Vite* de' santi Padri si narra, che ad uno di essi apparve una gran moltitudine di certe bestie salvatiche, che si chiamano bubali, e una bubala femmina che lattava un suo bubalino.

Si disse anche talora *bumbalo* in vece di bubalo o bufolo. Nel citato libro si legge che altro santo vide venire certe bestie, che si chiamano bumboli.

Da *bufolo* ancora si trassero i proverbj: *tu non vedresti un bufolo o la bufola nella neve,* detto d'ordinario a chi non vede alcuna cosa assai visibile, e *menare altrui pel naso come un bufolo,* che vale aggirarlo, burlarlo, condurlo con finzione a far quello ch'ei non vorrebbe. Il Sacchetti narra di alcuno che menò seco la fante, perocchè egli non avrebbe veduta la bufola nella neve; e nella citata antica *Commedia* alcuno si lagna di essere aggirato come un arcolajo, e menato pel naso come un bufolo.

Bufola nominossi la femmina del bufolo, e Matteo Villani parla di dodici centinaja di bufole condotte al campo di un esercito. Nel linguaggio però dei Romani moderni assai corrotto, *bufola* si dice comunemente invece di *bufolo*.

Bufala è altresì una maniera di pescare con due tartane, che camminano del pari, e tirano d'accordo una sola rete, e questo dicesi comunemente *pescare a bufala*.

Vedemmo il diminutivo di *bubalino,* e strano è il non vedere introdotto quello di *bufolino,* mentre si registrano l'accrescitivo di *bufolone* e il peggiorativo di *bufolaccio*. L'uno e l'altro però si usarono più sovente per ingiuria. Così trovasi adoperato in una *Commedia* del Varchi, ove alcuno dice: e' sa la cosa da sè il bufolone: e in altra antica *Commedia*, si accenna che alcuno si è lasciato menare come un bufolaccio pel naso.

Anticamente facevasi in Firenze la corsa del palio colla bufola o con le bufole, e questa viene descritta nei *Canti Carnascialeschi*. Quella corsa nominossi *bufolata*, e delle livree che tornavano dalla bufolata si parla in que' canti, e in una *Commedia* del Buonarroti di un canto, o una cocchiata, balletto o bufolata.

I Francesi attribuiscono al loro gran ministro Colbert l'onore di avere introdotto il primo in Francia il lavoro delle pelli di bufolo col mezzo di due operai che egli chiamò, l'uno dall'Olanda, l'altro da Colonia. Questi sotto gli auspicj del governo formarono a Corbeil uno stabilimento considerabile, ed ottennero il privilegio esclusivo d'incamozzare le pelli di bufolo colla condizione di formare allievi, che eressero quindi altre fabbriche.

Noteremo però che nell'antichissimo libro di tintura, cognominato *Plicto,* stampato in Venezia sino dal principio del secolo XVI, si parla del metodo d'incamozzare ogni sorta di pelli e quelle ancora dei bufoli, cosicchè quell'arte può credersi assai più antica in Italia.

BUFFA. Vanità, burla, beffa, baja. Nell' antica versione delle *Pistole* di Seneca, si parla di far beffe di alcune sottili buffe, e in quella pure antica di Livio, si narra di alcuni che tutto teneano a buffe e menzogne. Non c'è per niun modo, dice il Cavalca nel *Pungilingua,* nè tempo, nè luogo di stare in buffe; e Dante rammenta la corta buffa de' ben che son commessi alla fortuna, come pure, irato Calcabrino della buffa. In un' antica versione di Ovidio, si dice che certe malie son nulla, ma sono buffe per guadagnerìa.

Passò questo vocabolo all'arte militare, e buffa nominossi la visiera, o quella parte dell'elmo che cuopre la faccia, e s'alza e cala a voglia al-

trui. Parla il Buonarroti di alcune artifiziose buffe, doppie, serrate, inconquassabil, dure. Per similitudine disse altrove, che 'l ferrajolo per disotto dal mento, e per disopra dalla fronte il cappello serviva di buffa.

Di là ebbe origine il proverbio *tirar giù buffa*, che vale dispregiare la vergogna, o por da banda ogni rispetto. In un' antica *Satira* si dice che una donna travestita in maschera, tiri pur giù la buffa dell'onor, del decor contro alle leggi.

Diverso affatto è il significato di *buffo*, che vale soffio non continuato, ma fatto a un tratto; e senza la cognizione di que' due significati non si potrebbe spiegare l' origine di quelli di *buffare*, di *buffata*, e anche di *bufera*. Nel *Malmantile* trovasi il verso: perch' ei dà bere i buffi, e meglio i soffi.

Il verbo *buffare* applicossi egualmente all' atto di far beffe, o dire ciance, facezie, scioccherie, quanto all'atto di mandar vento per disotto. In un'antica versione di san Girolamo si impone ad alcuno che buffa troppo, di tenere silenzio dalla notte persino a vespro; e il Cavalca dice non savio, nè caritatevole quegli che perde il tempo in ciancare e buffare.

Ma il Sacchetti, parlandosi di vento mandato per disotto, fa dire ad alcuno in una *Novella*; se posso sapere chi buffa a questo modo, io lo farò buffare per altro verso.

Buffare è anche termine de' giuocatori delle buche, tratto dalla stessa origine del vento; e significa soffiare in un nocciolo che al primo tiro non è entrato nelle buche, per condurvelo dentro.

Buffata è anche termine di marinerìa, secondo lo Stratico, e significa soffio di vento non continuato, che sorge a un tratto, cessa e ritorna, mentre *raffica* è il soffio interrotto, ma più impetuoso.

Non da altra origine può dedursi il nome di *bufera*, che è propriamente un turbine con aggiramento di venti uniti a pioggia o neve; trovasi nel Dante la bufera infernal che mai non resta, là dove un antico interprete notò che bufera era aggiramento di venti. L'infernal bufera viene pure menzionata nel *Pataffio*, e ricordata come similitudine dal Berni.

Dallo stesso principio venne certamente il verbo *buffettare* o gettar vento per bocca. Un antico autore Toscano lasciò scritto: diciamo buffettare, chi getta vento per bocca, e sbuffare quando con ventose parole alcuno minaccia.

Ma da quale origine trarrassi il nome di *buffetto*, applicato talvolta al colpo d' un dito che scocchi disotto un altro, talvolta a un tavolino, tal'altra ancora aggiunto del pane più fino? Narra Matteo Villani d'alcuno, che a grida di popolo fu fatto signore, nè vi fu chi ricevesse un buffetto; dice il Burchiello: giunse mio padre, e diemmi un gran buffetto; e nel *Morgante* è scritto: e' si vorre' co' buffetti ammazzallo. Da questo noi amiamo di dedurre la conseguenza, che il buffetto per gli antichi toscani non era già il colpo di un dito che scocchi di sotto a un altro, ma qualunque colpo dato colla mano, o anche una serie di colpi o di percosse.

Pigliossi ancora il *buffetto* per tavolino, dal che si vede chiaramente formato il *buffet* dei Francesi. Trovasi nel *Malmantile*, che la tavola figliò un bel buffetto; e il Buonarroti dice che un buffetto comparve, e suvvi pane, ulive e cacio.

Diventò quindi il *buffetto* termine de' fontanieri, e si applicò a quelle cascate d'acqua a piramide, che entrano ed escono in diverse vasche, sempre maggiori nel venir giù al piano.

Del *pan buffetto*, cioè del più fino, parlasi in un antico *Sonetto*; parla il Burchiello di pan buffetto e cacio scapezzone; nel *Ricettario fiorentino* si fa menzione di fette di pane buffetto o di altro pane bianco, e nei *Canti Carnascialeschi* di pan buffetto bianchissimo.

Il *buffetto* in significato di tavolino trasportossi dai Francesi anche ad indicativo di armadio, e così nominossi un ripostiglio nella sala del pranzo, o nel vestibolo, nel quale si chiudono tutte le cose opportune al servizio

della tavola. Uno di questi armadj, trovato negli scavi di Pompei con entro diversi utensili da mensa, vedevasi nel R. Museo di Portici, e simili armadj veggonsi rappresentati in un bassorilievo della villa Albani e nelle pitture d'Ercolano.

Nei moderni palazzi i Francesi diedero il nome di *buffet* a una grande tavola munita di gradinate, ove si dispongono i vasi, i bacini, i bicchieri, tanto per il servigio della mensa, quanto per oggetto di pompa, di magnificenza e di lusso; e questo è quello che in Italia appellasi *credenza*.

I Francesi nominarono pure *buffetto d'acqua*, alla maniera de' nostri fontanieri, una tavola di marmo che poggia su di una base con varj gradini a foggia di piramide, d'onde l'acqua ricade in forma di specchi nelle vasche de' giardini.

Ne' documenti de' bassi tempi, non però italiani, trovasi *bufetum* in significato di scrigno; e negli antichi statuti veronesi il vocabolo *buffetus*, e altrove quello di *buffectus*, aggiunti a pane, che pure è detto *albissimus*.

BUFFONE. Giullare che ha per professione il trattenere altrui con buffonerie e cose da ridere. In un antico libro di *Dicerie* si avverte alcuno, che non faccia troppo acconci reggimenti del corpo, acciocchè non paja buffone, e il Berni parla di alcuno, che aveva forte del buffone.

Ma più degni di osservazione sono i passi seguenti di Giovan Villani, di un antico commentatore di Dante e del Sacchetti. Dice il primo: di tutta Italia si traevano buffoni, e bigherai, e uomini di corte; dal che si vede che questi erano nel linguaggio comune accoppiati coi buffoni. Più chiaro ancora si spiega l'antico commentatore dell'*Inferno*, che di alcuno dice: perchè fu uomo di corte, cioè buffone. Rischiara l'idea il Sacchetti, che dice nelle *Novelle*: quanti sono i trastulli de' buffoni e i diletti che hanno li signori? Per altro non son detti buffoni, se non che sempre dicono buffe; e detti giucolari che di continuo giuocano con nuovi giuochi.

Si vede adunque da questo passo chiara l'origine del nome di buffone tratto da *buffa* o da *baja*; e questo è anche l'avviso di Ottavio Ferrari nelle *Origini della lingua italiana*, e del Du Cange che rigettò giustamente l'opinione di chi voleva derivare quel vocabolo dal latino *bufo*, che significa *rospo*.

Nei documenti del medio evo trovasi sovente la parola *buffones*, e in un sinodo del 1310 si condannano i cherici, *qui se joculatores, gouliardos faciunt aut buffonis*, e in altre carte di que' tempi trovasi anche la parola *buffonia* per *buffoneria*.

Non è dunque necessario l'andare cercando nella storia oscura di Eretteo l'origine di quel nome, come alcuni scrittori hanno fatto, seguendo le pedate incerte di Celio Rodigino. Narra questi, senza citare alcuna autorità, che quel re aveva istituita una festa nell'Attica in occasione che un sacrificatore, nominato Buphon, dopo di avere immolato un bue su l'altare di Giove Polieno, o custode della città, si diede così velocemente alla fuga, che non fu possibile il raggiugnerlo, nè il trovarlo da poi, malgrado tutte le più diligenti ricerche. Soggiugne quello scrittore che si raccolsero la scure e gli altri strumenti del sacrifizio per formare un giudizio, ma degna di condanna trovossi soltanto la scure; e che rinnovandosi ogni anno per comando reale quella cerimonia, certamente burlesca, di là si trasse il nome de' *buffoni* e delle *buffonerie*.

Non più fondata è la derivazione di quel nome, che fare si vorrebbe nel Dizionario delle *Onomatopee francesi* del Nodier, dai vocaboli francesi *bouffée* e *bouffi*, che il Salmasio e il Menagio deducono dalla frase *bocca enfiata* degli Italiani. Sembra impossibile, che quegli scrittori non abbiano osservato, che *buffa* significava nei tempi di mezzo uno schiaffo, che alcuni Francesi vollero attaccare col vocabolo *buffa* degli Italiani, presso i quali non indicò mai, come essi dicono, quella parte dell'elmetto chiuso, d'onde esce la voce; dal che pretesero essi che il verbo *buffare* signi-

ficasse il gonfiare le gote, per ricevere meglio gli schiaffi e provocare così il riso degli spettatori.

I passi allegati de' nostri più antichi scrittori provano l'uso in que' tempi assai comune, e sgraziatamente per lungo tempo mantenuto, di avere buffoni alle corti de' principi.

Pretendono alcuni, che i Greci ed i Romani avessero qualche specie di buffoni, il di cui uffizio quello fosse in diverse cerimonie o in alcune feste pubbliche di divertire il popolo colle loro buffonerie. Un indizio di questo costume trovasi nel trionfo di Scipione Africano, nel quale i re e i duci vinti conducevansi innanzi al carro del trionfatore incatenati e col capo raso, che denotava la loro cattività. Al tempo stesso due o tre giocolatori, parimente incatenati, e vestiti di abiti magnifici, contraffacevano coi loro gesti o piuttosto colle loro contorsioni quegli infelici prigionieri, il che accresceva il divertimento del popolo; e da questo il sig. di Saint Foix trasse argomento di dire, che ben indegni del loro grado erano quegli illustri Romani.

Per lungo tempo si mantenne in Europa il costume, che i re ed anche altri principi, avessero alle corti loro paggi o buffoni titolati. I Francesi dicono che nel paese loro cessarono i buffoni sotto il regno di Luigi XIV, e che l'ultimo fu certo Angely, caduto dalla grazia del sovrano, ma che più a lungo si conservò in altri Stati e specialmente nella Germania.

Alcuni scrittori avvisano, che i primi *buffoni di corte* comparissero al cominciare del IX secolo, e che tutti i re in quell'epoca chiamassero alle corti loro nani o buffoni per divertirli colle loro lepidezze. Narrano che Teofilo imperatore d'Oriente avesse pure un buffone nominato Danderi, e soggiungono che dopo le spedizioni delle Crociate, più frequenti diventarono i buffoni presso tutti i potentati europei, benchè in Francia soltanto eretto fosse quell'esercizio in titolo di uffizio speziale. Si dice che la città di Troyes nella Sciampagna fornisse d'ordinario i nani o i buffoni alla corte, giacchè il re Carlo V scrisse ai magistrati di quella città, che morto essendo il suo buffone, dovessero mandargliene un altro, com'era di costume. Ai buffoni di quella corte talvolta d'ordine del sovrano si innalzavano magnifici mausolei, ed uno se ne vede a Senlis dell'anno 1375.

Narrasi pure che Enrico IV avesse quattro buffoni dei quali si conserva il nome, come pure di due di Enrico II; Francesco I ebbe pure un buffone, nominato Triboulet. L'ultimo buffone di Luigi XIV, di cui si è esposto di sopra il nome, aveva acquistato grandissimo credito alla corte, ed ammassata una somma di 25,000 scudi di quel tempo.

Il costume di avere nani e buffoni alle corti, si mantenne per lungo tempo in Oriente; e gli stessi Sultani Turchi nel secolo XVII avevano ancora nani e buffoni al loro servigio.

In Italia diversi proverbj formaronsi dal vocabolo di *buffone. Far dosso di buffone* si disse in significato di recarsi la cattività in ischerzo, e in questo senso vedesi adoperato nel *Morgante*. Lo stesso si disse anche in significato di comportare bastonate o ingiurie, e di avervi fatto il callo.

Buffone si disse anche un vaso di vetro tondo, largo di corpo e corto di collo, per uso di mettere in fresco le bevande.

S'ingannò per altro il Redi, che nelle annotazioni al *Ditirambo* scrisse: parlano più proprio i Milanesi che gotto dicono al buffone di vetro: gotto è piuttosto parola veneziana che non lombarda.

Molti vocaboli trassero origine da quello di *buffone. Buffona* si disse in femminino, e nel *Riciardetto* trovasi che quando morte non ci può ammazzare, diviene una buffona, una sguajata.

In diminutivo si dissero *buffoncello* e *buffoncino*. Nel *Morgante* uno che non si voleva scoprire, faceva del buffoncello; ma più volte pigliossi buffoncello invece di scimunito, e nel *Morgante* stesso si legge,

che in certo luogo era un buffoncello, un tale ignocco; e nelle *Satire* dell'Ariosto si nominano insieme un buffoncello, un pazzo.

Buffoncino si adoperò per lo più in significato di vaso, e il Redi accoppiò i caraffini, i buffoncini, i borbottini, e altrove menzionò un piccolo vasetto di vetro in foggia di buffoncino.

Il *fare il buffone* chiamossi talvolta *buffonare*, e più sovente buffoneggiare. Il Sacchetti scrive di alcuno che buffonando non andrà a riviera; e nella versione delle *Pistole* di Seneca parlasi di coloro, che piacciono al Signore, e che 'l servono di buffoneggiare, nel che pure si vede l' antico costume di tenere buffoni per diletto.

Buffonerìa si disse qualunque buffa o baja, talvolta l' arte del buffone, tal' altra ogni detto od atto di buffone. Dei cherici si dice nel *Maestruzzo*, che se un anno fanno la buffoneria, perdono il brivilegio del chiericato, e questo è riferibile all'arte del buffone. Ma un antico commentatore di Dante, dice che la smoderata esultazione del corpo sarebbe pazzia o buffoneria; e il Berni nell'*Orlando* dice che alcuno, standovi innanzi in piè quando e' mangiava, qualche buffoneria sempre diceva.

Buffonesco e *buffonevole*, nominossi qualunque cosa attenente a *buffone*, qualunque cosa scurrile, e quindi formossi anche l' avverbio *buffonescamente*. Il Segneri rimprovera coloro che prorompono in parole ardite, adulatorie, ambiziose, buffonesche, ec.; e il Bellincioni dice, che ha sempre avuto poco il manico ad ogni buffonevole maniera. Nel *Trattato de' segreti delle cose donnesche*, parlandosi appunto di alcuni segreti, si soggiugne che non son cose da trattarsi buffonescamente.

Da *buffone* si trasse il nome applicato ai drammi lirici giocosi, totalmente opposti ai serj. Questa denominazione però fu da principio particolare all'Italia, perchè presso le altre nazioni quel genere di drammi nominossi *dramma giocoso* od *opera comica*, come in Francia, mentre da noi con qualche torto fatto alla lingua nominossi *opera buffa*; e *buffo* invece di *buffone* chiamossi quello che per professione studiavasi di eccitare il riso, e qualunque dramma scritto colla stessa intenzione.

Sebbene alcuna cosa di comico si mescolasse negli intermezzi degli spettacoli e delle opere in musica, splendidamente esposte dagli Estensi in Ferrara nel secolo XVI, tuttavia si è scritto dai Francesi e ripetuto dagli Italiani, che la così detta *opera buffa* in Italia era nata verso il principio del secolo XVIII. Si pretende che quella traesse origine da alcune scene comiche tra due personaggi, eseguite invece del ballo fra i due atti dell' opera seria; e queste certamente debbono reputarsi assai più antiche.

Si cita certo Vinci, che fu uno de' primi a scrivere opere buffe o giocose, e assai si distinse in quel genere; si accrebbe sempre più il diletto e il piacere che quelle scene ispiravano; più forte e più legato diventò l' intrigo e l' azione; si accrebbe il numero de' personaggi a tre o quattro, o anche più, e que' drammi d'ordinario divisi in due parti o in due atti, ebbero da prima il nome d' *intermezzi*, poi quello di *opere perfette*. I personaggi andarono quindi moltiplicandosi, e sempre più sviluppossi quel genere di opere, benchè sia comune opinione, che quel gusto non si perfezionasse se non che nel 1760, allorchè il celebre Piccini espose in Roma il dramma intitolato la *Buona figliuola*.

Doveva necessariamente piacere quel genere di componimenti, perchè forniva l'occasione di variare sommamente il tuono e le forme della musica; quindi è che i compositori italiani si diedero maggiormente a perfezionarlo, giacchè l' espressione nobile o eroica, è molto meno variata della comica o giocosa.

In questo genere di drammi possono bensì introdursi le stesse passioni dei drammi serj, la tenerezza, l'amore, il dolore, la collera, ecc. Ma

la giocondità, feconda cotanto di quadri, di situazioni, ed anche di caricature, non ha luogo se non che nei componimenti giocosi. I Francesi osservano che il compositore (e potrebbe aggiugnersi anche il poeta) è meno schiavo de' capricci dei principali attori, i quali nel genere eroico affettano di dominare sopra tutti gli altri; mentre nell'opera buffa, essendo più numerosi, si mostrano anche più docili, e il compositore più libero a riguardo delle voci, può maggiormente approfittare dell'orchestra.

Le scene nei drammi giocosi succedonsi con prestezza per mezzo d'incidenti moltiplicati e rapidi, e danno luogo a cangiamento di stile e di carattere; il dialogo può legarsi con ingegno e con artifizio, e tutti i personaggi, talvolta riuniti, fanno succedere alle grazie della melodia quello che l'armonia offre di più imponente, cioè i così detti *finali*, che sono una delle più belle invenzioni dell'arte lirico-drammatica, e una sorgente feconda di affetti e di contrasti, che rare volte hanno luogo nel genere eroico.

Si attribuisce a certo Logroscino l'idea di terminare ciascun atto con un pezzo di musica, in cui il motivo da prima stabilito con una sola voce, sviluppavasi in appresso con due, tre, quattro ed anche più, intersecato di continuo da nuove melodie, era ricondotto sempre sotto tutte le forme della armonia, sino a diventare la materia di un coro, che produceva il maggiore effetto.

Un errore gravissimo è corso nel Dizionario delle *Belle Arti* del Millin, ove si dice, che questo genere verso la metà del XVIII secolo fu condotto al più alto grado di perfezione da Piccini e da Goldoni; tutti gli Italiani ben sanno che Goldoni non fu mai compositore di musica.

Vedemmo di sopra, che corrotto si era tra noi il nome di *buffone*, e forse da prima coll'invenzione della così detta *opera buffa*; buffo nominossi adunque il cantante il quale eseguisce le parti giocose di quell'opera, e si disse in conseguenza *buffo primo, buffo secondo* e *terzo, buffo nobile, di mezzo carattere* e *caricato, buffo cantante* e *buffo comico*. Inutile è il cercare nel Framery od altrove, come alcuni fecero, l'origine di questo nome, che più naturalmente si deriva da quello di *buffone* e di *buffoneria*.

BUFONE. Rospo, botta. Questo deriva apertamente dal *bufo* dei Latini, e quindi rare volte come semplice latinismo vedesi usato dai nostri più antichi scrittori. Il solo Cavalca, non bene istrutto nelle cose naturali, dice nel *Pungilingua*, che li bufoni hanno in odio l'odore delle vigne che fioriscono, e poscia nomina alcuni animali, che dice fetidi come le volpi, e velenosi come li bufoni; spropositi tutti madornali.

In egual modo si immaginarono gli antichi, che una pietra si trovasse nel capo dei rospi, e la nominarono *bufonite*. Male a proposito però nel Dizionario della *Lingua Italiana* si confonde colla *batrachite*, la quale, secondo Plinio, cadeva talvolta col fulmine, e che ora si crede non altro se non che una pirite globulosa, striata dal centro alla circonferenza.

Non si saprebbe però indicare l'origine del nome *bufonchiare, bofonchiare*, o *bifonchiare*, che significa *borbottare* o *mormorare*, qualora non si credesse di dedurla da qualche suono ottuso che manda talvolta il bufone o il rospo. In un antico scrittore toscano si accenna che di certi compagni uno russava, uno per ispasso bufonchiava, uno se ne rideva, uno contendeva; il Varchi però nota nell'*Ercolano* che si dice: egli brontola, o borbotta, o bufonchia, quando alcuno, non si contentando d'alcuna cosa, o avendo ricevuto alcun danno o dispiacere, non vuole, o non ardisce di dolersi forte, ma piano e da sè stesso, fa conoscere dalla voce e dagli atti lui partirsi mal soddisfatto o restar malcontento.

In un antico *Sonetto* si dice: bifonchia pure; se 'l franco si rizza, tante te ne darà, che guai a te! in altro antico scrittore moralista, si dice che l'uomo savio e temperato non bofonchierà.

Bufonchino e *bofonchino* nominossi colui che bofonchiava. *Bufonchino* chiama il Varchi uno che mai di nulla non si contenta, e torcendo il grifo a ogni cosa, si duole tra sè brontolando e borbottando. Lo stesso nelle *Storie* parla di un giureconsulto assai riputato, ma bofonchino.

Bufonchiello fu detto similmente colui, che gonfiava e non rispondeva, ma borbottava fra' denti. Il Buonarroti in una *Commedia* fa dire ad una donna posta tra due pretendenti: parla bufonchiella, chi vo' tu di questi due?

Ma *bufonchiello* pigliossi ancora in sustantivo, e quindi si disse *pigliare il bufonchiello* in significato di essere adirato. In questo senso trovasi adoperato quel vocabolo in una *Commedia* del Berni, in cui si dice ad alcuno: pigliasti il bufonchiello.

Bufonchino però nominossi qualche insetto, e secondo il Salvini, un baco bianco e grosso. Scrive tuttavia il Buonarroti: in Valdinievole dicesi bufonchio il calabrone.

BUGIA. Menzogna, sentenza contraria a quello che l'uomo sa, o giudica, o sente. Non trae questo vocabolo origine dal greco, nè dal latino; ma può vedersi sotto la voce *buco* accennata anche quella di *bugio* per buco o bucato, o anche vôto di senno, e da questo forse si dedusse anticamente la parola *bugia,* del che troveremo più abbasso una conferma.

Disse il Petrarca: e vinta a terra caggia la bugia. Parla il Boccaccio di bugia fatta a una donna, Matteo Villani del dubbio che vero o bugia fosse, e nelle *Novelle antiche* si nota che Papirio si pensò una bella bugia per ingannare la madre.

Nella *Vita* di san Girolamo si prescrive che tra i fedeli non sieno parole di bugie, e in appresso si fa menzione delle male lingue che parlano bugie; nel *Fiore di virtù* si dice, che bugia è celar la verità con alcun color di parlare, con animo di ingannare altrui; e in altri antichi scrittori si nota, che la bugia è falsa significazione della boce con intenzione d'ingannare, e che quella è bugia quando alcuno crede dire il falso e parla contra alla mente.

Bugia si nomina altresì quello strumento a uso di piattellino con bocciuolo per adattarvi una candela, strumento che usano i prelati nelle sagre funzioni per veder lume in leggendo; e questo ci conferma nell'idea, che il nome di *bugia* derivi da *bugio* o *buco,* senza del quale non potrebbe adattarsi a quello strumento una candela. I Francesi pigliarono forse dall'Italia questo nome, e lo trasportarono ad un significato più esteso, appellando *bougie* in generale qualunque candela, ma più sovente quella di cera.

Chiamossi ancora *bugia* in Italia una lucerna fatta a foggia di piccola cassettina bislunga, e quindi adatta a portarsi in qua e in là.

Proverbialmente si disse che *le bugie sono zoppe,* perchè col mezzo loro non si avanza e d'ordinario non si ottiene alcun frutto, e le stesse bugie nominaronsi zoppe, perchè facilmente si giugne a scoprirle. In un'antica *Frottola* trovasi scritto: o svergognato ardire! una zoppa bugia volere a lunga via guidar molti ch' han senno!

Altri proverbj formaronsi da quel vocabolo, come per esempio *le bugie hanno le gambe corte,* il che significa che presto si scopre la verità; *le bugie sono lo scudo de' dappochi*; *la bugia corre su pel naso,* il che dicesi di colui che dà colore di aver detto alcuna cosa non vera.

In un'antica *Commedia* si dice, che le bugie son lo scudo delli dappochi, che non sanno render ragione di ciò ch'hanno fatto, e dannosi a negarlo; e nel *Malmantile* vien detto ad alcuno: so ben che mi dirai che non fu vero, ma la bugia ti corre su pel naso.

Moltissimi vocaboli trassero origine da quello di *bugia.* Il *dir bugie* chiamossi *bugiare.* Dante nel *Purgatorio* fa dire a Virgilio: certo io non vi bugio, cioè, come dicono gli antichi commentatori, non vi dico bugia. Il Cavalca nel *Pungilingua* nomina il peccato del bugiare, e altrove nota che l'uomo per lo suo bugiare e men-

tire, a niuno giova e ad alcuno fa danno.

E qui deve notarsi che *bugiare* si disse talvolta in significato di *bucare*, il che più ancora rende verisimile la derivazione da noi assegnata della parola *bugia*. Dice l'Ariosto: bugia altri il ferro, e chi picciol chi grande il vaso forma.

In diminutivo di *bugia* si adoperò il vocabolo di *bugietta* o quello di *bugiuzza*, e ad indicare bugia grande si disse talvolta *bugione*. Nel *Trattato de' segreti delle cose donnesche* vien detto che le donne se la passano con replicate bugiette che sono loro credute; e nel *Galateo* si parla di chi va per entro la sua storia spargendo alcune bugiuzze.

Ma il Varchi, parlando di alcune aperte menzogne, dice che si chiamano non bugiuzze o bugie, ma bugioni, e il Berni nelle sue *Rime* fa menzione di onnipotenti bugioni.

Chi dice *bugia* o chi ha in costume di dir *bugie*, fu detto *bugiardo* o *bugiadro*, in diminutivo *bugiarduolo*, in accrescitivo o peggiorativo *bugiardaccio*, *bugiardissimo* o anche *bugiardone*. Nell'*Inferno* di Dante si legge: bugiardo e padre di menzogna; nel *Fiore di virtù* si accennano le bugie de' bugiardi, e nelle *Rime* del Buonarroti le donne che lievemente cadono a creder al bugiardo la menzogna.

Ma *bugiardo* si adoperò ancora in sinonimo di falso. Dice il Boccaccio nelle *Novelle*, che si voleva ad alcune cose trovare scuse bugiarde; Dante nel *Purgatorio* parla di un papa che scoprì la vita bugiarda, e il Crescenzi parlò di una bugiarda pregnezza nata nella matrice.

Proverbialmente si disse *conoscersi più presto un bugiardo che un zoppo*, il che significa che la verità in breve si manifesta e facilmente si scoprono le bugie. Il Pulci scrive che si conosce prima un bugiardo ch' un zoppo.

Un pero altresì d'una specie, o varietà singolare appellossi *bugiardo*, perchè quel frutto sembra a prima vista acerbo, e tuttavia è maturo.

Nel *Dittamondo* trovansi menzionate le lingue bugiadre e le promesse false e bugiadre, il che forse non si fece se non per accordare la rima con madre e con ladre.

Nel *Pataffio* trovansi, a Lunata impiccati i bugiarduoli; il Segneri nominò i bugiardacci; nella antica versione di Quintiliano si dice alcuno bugiardissimo parlatore contra al tribuno, e il vocabolo di bugiardone trovasi sovente nelle *Commedie* del Buonarroti.

Si usò anche l'avverbio *bugiardamente*, che vale falsamente o con bugia, e il Redi negli insetti dice che già bugiardamente ascoltò ragionare.

Non da *bugia*, ma da tutt'altra origine derivò la parola ingiuriosa ed antiquata di *bugiano*, pigliata talvolta in significato di villano, rozzo, malcreato e simili. Nel *Pataffio* si legge; un saltanseccia se', donna bugiana.

BUGLIA. Zuffa, rissa di più persone che fanno rumore, d'onde si fece anche *bugliare*, che significa insieme cominciare ad ammutinarsi o a sollevarsi, che anche si dice *dar buglia*.

L'origine di questo vocabolo trovasi chiaramente nelle voci di *bugliente* o *bogliente*, e di *buglione* che significa *brodo*. Dall'azione del *bollire* si trasse il nome di *buglia* in significato di zuffa, come pure quello di *bugliare*, e così *buglione* si disse ancora per moltitudine confusa di cose o di persone.

In una *Commedia* del Gelli si parla della buglia che cresceva a più non posso; il Salvini adoperò il verbo *bugliare*, ma questo pigliossi principalmente dagli Aretini in significato di gettare o buttare in terra. Falle portar via, o tu le buglia in terra, disse l'Aretino ne' *Ragionamenti*. Il Redi usò pure di quella voce in significato di burlare, e *bugliarsi* si disse anticamente invece di imbrogliarsi, o ingarbugliarsi, o confondersi. Il Pulci scrive: alcuno si buglia per migliorare, e peggiora suo stato.

Del *buglione* in significato di brodo parlasi nelle *Novelle* del Sacchetti, e si dice, che i ravazzuoli, quando hanno bollito nel pignatto, mangiansi con quel

buglione che si trae dal loro proprio brodo; dal che si vede chiaramente che quella voce trae origine da *bogliente,* come del piombo strutto bugliente parlò il Passavanti.

Dalla stessa origine derivaron forse le voci *bugliolo* e *bugliuolo.* Veramente sembrano questi termini proprj della marinerìa, perchè *bugliolo* per l'acqua dicesi, secondo lo Stratico, una specie di piccolo tino che d'ordinario si mette sul cassero per tenervi l'acqua da bere, ad uso giornaliero dell'equipaggio; e *bugliuolo* dagli antichi italiani fu detto un vaso di legno simile al bigonciuolo, ma un poco minore, con manico semicircolare e con orecchiella, del quale pure i marinai fanno uso per attignere acqua, catrame e simili cose. Ma Ciriffo Calvaneo parla di tanti buglioli che fecero in un tratto una crosta di grassi e strutti di pesce, e questi erano certamente tutt'altro che vasi di legno, ma piuttosto vasi in cui si erano bollite vivande.

BUGNO. Arnia, cassetta da pecchie, e più propriamente quella tonda a guisa di bigonciuolo, fatta di corteccie di sovero. Nel *Fiore di virtù* parlasi di trarre il mele dal bugno; e di alquanti bugni di api si fa menzione nei *Dialoghi* di san Gregorio anticamente volgarizzati.

Ma *bugna* e *bugnola* nominossi un vaso composto di cordoni di paglia legati con roghi per tenervi entro biade, crusca o cose simili. Il Pulci parla di bugne contenenti bambagia, il Burchiello di bugnole intarlate cariche di lupini, il Pulci di bugnole piene, il Buonarroti della bugnola di un farinaiuolo.

Bugna pigliossi ancora in significato di cattedra; ma *essere* o *entrare in bugnola,* vale quanto essere o entrare in collera. Quindi nel *Malmantile* alcuno dice: in bugnola son più di quel ch'io era.

Bugnolo si disse talvolta invece di *bugnola,* e quindi nel Pulci trovansi i corbellini e i bugnoli di pél di cavrioli; e *bugnolo* pigliossi ancora in significato di valigia.

Da *bugnola* e *bugnolo* si fecero i vocaboli di *bugnoletta* e *bugnolina* in diminutivo, e in accrescitivo di *bugnolone.* Di una bugnoletta di grano parla Fra Giordano, e nel *Trattato delle cose donnesche* si dice, che le donne alcun oggetto conservano in alcune bugnoline fatte di cordoncini di paglia. Ma entrare nel bugnolone si disse sovente in significato di entrare in collera; e quindi il Redi dice in una *Lettera*, che gli accademici sono entrati nel bugnolone e si sono incapati.

Bugne in termine di marinerìa chiamansi gli angoli inferiori delle vele quadre, secondo lo Stratico.

Tutti que' vocaboli apparentemente traggono origine dalla forma rigonfiata delle arnie comuni, fatte a guisa di bigonciuole, e così si applicò quel vocabolo antico alle corbe, alle cattedre, alle valigie, ai cestellini, ecc., e quindi passò quel termine all'architettura, e massime in Lombardia si applicò il nome di *bugne* e di *bugnato* alle bozze, delle quali si è parlato altrove, a cagione che presentano una enfiagione o protuberanza nelle muraglie.

Dalla stessa origine si trasse il vocabolo di *bugnone,* indicante cespo, rovo, macchia, e più comunemente un cespuglio tondo a guisa di bugnolo. Nei *Dialoghi* di san Gregorio si parla di un grande bugnone di spine e di ortiche, entro il quale, spogliatosi ignudo, gittossi un santo. Dalla stessa origine e dalla forma enfiata de' *bugnoli* e delle *bugne* derivò il nome lombardo di *bugnone* in significato di gavocciolo, o di enfiato che fa la peste ne' luoghi glandulosi, come nelle ascelle, nell' anguinaja e simili, dal che trassero i chirurgi il nome di *bubonocele,* applicato all'ernia cagionata dalla caduta dell'epiploo.

BUJO. Oscurità, tenebre, mancanza di luce. Dante nomina il bujo d'inferno, e di notte privata d'ogni pianeta; il Boccaccio il bujo del letto.

Avverbialmente si disse *al bujo*, cioè all'oscuro, senza lume; *far le cose al bujo e vivere al bujo*, cioè a caso e senza considerazione; *essere al bujo di una cosa,* cioè non averne

notizia. Il Sacchetti parla di alcuni dipinti rasente terra; e al bujo, senza alcuno lume; nelle *Novelle* del Boccaccio alcuno dice essergli convenuto mangiare al bujo; il Davila insegna a mettere l'uva al bujo in su la paglia per conservarla, e in altro antico scrittore si parla di scampare di notte e al bujo, non essendo veduto.

Altri antichi scrittori parlano di composizioni fatte al bujo, di operazioni militari fatte al bujo degli animi de' soldati, dei sacrifizj fatti al bujo; e ad una persona si dice: tu se' tutto al bujo di quel che è nato.

Il *bujo* o l'*oscurità* nominossi ancora *bujore*, e un antico commentatore di Dante, nota che per lo bujore d'in sul ponte non poteasi discernere, quel che era nella settima bolgia. Altri parlano del bujore di una valle e del bujore di una notte.

Un *bujo grande* si disse *bujaccio*, in diminutivo *bujccio.* In un' antica *Predica* si parla di un *bujaccio* grandemente oscurissimo, che era in una notte, e nei *Canti carnascialeschi* si eccita alcuno a venir fuora al bujaccio senza star troppo a pensare. Nelle *Commedie* del Macchiavelli si dice che socchiusa la finestra, così al bujccio alcuno fu ricevuto in cambio della comare.

Ma *bujo* si usò ancora in addiettivo invece di oscuro, tenebroso, senza luce. Il Dante parla della buja campagna, altrove di una valle buja e dei luoghi bui, e il Boccaccio della buja notte. Metaforicamente *bujo* si disse ciò che era contrario di chiaro, o difficile a intendersi. Il Dante stesso disse nel *Purgatorio*, che forse era buja la sua narrazione, cioè oscura.

Passò ancora il nome di *bujo* alle arti ed ai colori, e *bujo* nominossi un colore scuro vicino al nero; il Berni quindi nelle *Rime* menzionò il vantaggio ch'è fra 'l panno scarlatto e i panni buj.

In diminutivo di bujo si fece *bujetto*, e in un antico libro di *Viaggi* si fa menzione di un rubino che non era troppo rosso, ma alquanto un poco bujetto, come il diamante.

Da *bujo* pure in gergo più che altro, trassero il nome di *bujose* le carceri. In una *Commedia* del Salviati si dice che alcuno fra un' ora sarà riposto fra le bujose; in altra antica *Commedia* parlasi di alcuno chiuso tra le bujose, ed in una del Buonarroti, alcuno spera scappar dalle bujose.

Usarono gli antichi toscani e ancora adoperasi in alcuni paesi d'Italia, la voce *buro* in vece di bujo. L'aria si fa *bura* in alcune *Rime* antiche, in altre trovasi il *buro* di notte, e nel *Dittamondo* il vino torbido e buro.

BULBO. Nome generico di tutti que' corpi carnosi rotondi, oppure ovali, che nascono su le cime delle radici, i quali contengono l'embrione di una novella pianta. Hannovi bulbi tunicati, come son quelli delle cipolle, squamosi come quelli del giglio candido, e solidi come quelli dell'aglio. Quella voce trae origine chiaramente dal βολβος dei Greci, *bulbus* dei Latini.

In un' antica traduzione d'Ovidio si menzionano li candidi bulbi, li quali son maculati della greca cittade; e il Crescenzi, parlando della piantagione de' gigli, insegna a prendere gli spicchi suoi ovvero bulbi, cioè cipolle verdi o secche, al modo che si fa degli agli.

Si disse ancora per similitudine il *bulbo dell' occhio*, e di questa frase si servì il Redi. Il solo Boccaccio nel Commento di Dante pigliò il *bulbo* in significato di *burbero*, e disse che certi cotali malinconici, sono sempre nell' aspetto chiusi, bulbi ed oscuri.

In diminutivo di bulbo si adoperarono le voci *bulbetto* e *bulbettino*, e *bulbosa* si disse la pianta che ha o che produce bulbo, che nasce da bulbo. Nel libro della *Cura delle malattie* si accenna una pianta la quale ha per radice un piccolo bulbetto, e in un antico libro di *Allegorie* si nomina un bulbettino ovvero cipolletta. Nello stesso libro della *Cura delle malattie* si parla di alcune qualità, che hanno tutte quante le erbe bulbose.

Da questo trasse pure origine il nome di *bulbocastaneo*, dato dai bo-

tanici ad una pianta perenne, che ha radice tuberosa simile alla noce, nerastra al di fuori, bianca nell'interno, ed uno stelo cilindrico alto un braccio incirca, striato e ramoso con foglie bipennate e fiori bianchi, pianta assai comune nei campi.

BULGARI. Nulla di più comune ne' documenti del medio evo che i vocaboli di *bulgari, bugari, bugeri*, eretici, dice il Du Cange, che Albigesi dicevansi in Francia, altrove Cattari, Paterini, ecc., che alcuni credettero seguaci delle dottrine de' Manichei. Matteo Paris parla dei bugheri, così nominati nelle Fiandre, fossero essi Paterini, o Gioviniani, o Albigesi, o infetti di altre eresie; e da *bugari* o *bugheri,* venne il vocabolo plateale di *bougre* adoperato dai Francesi, e che forse passò leggermente travestito in Lombardia.

Nel XIII secolo, dal principio alla fine veggonsi continuamente nominati *bulgari* gli eretici, e non solo gli Albigesi, ma anche di varie sette, e in un codice del 1223 si narra che Filippo Augusto mandò suo figliuolo nella Alemagna *pour destruire l'heresie des bougres du pays.*

Nella Cronaca di Alberico dell'anno 1239, si vede, forse per la prima volta supposto che l'eresia de' Bulgari nascesse dal Manicheismo, e *Bulgari* detti furono gli Albigesi, perchè infetti credevansi dell'eresia de' Bulgari, che sotto il regno di Basilio Macedone ricevute avevano alcune dottrine del Manicheismo dagli Orientali e dai Greci, al che si aggiugne, che il pontefice, o il capo supremo di quella setta, risedeva nella Bulgaria. Lo stesso Matteo Paris dice che abitava su i confini dei Bulgari, della Croazia e della Dalmazia.

Bulgari furono detti talvolta nelle antiche carte coloro che avevano commercio carnale colle bestie, e quindi in un antico *arresto* del Parlamento si legge: *bougrerie, si est habiter avec les bestes*; e nel vetusto libro delle *Consuetudini* si dice che la pena del fuoco è quella dovuta dalla giustizia temporale alla così detta *bougrerie;* il che sempre più rischiara l'origine di quel nome e il suo trasporto in alcuni dialetti d'Italia. Quel vocabolo applicato da prima al delitto di bestialità, si estese verisimilmente in appresso, e si applicò all'attica Venere, e a qualunque carnale commercio fuori del naturale.

Bulgari furono detti ancora, specialmente ne' documenti francesi del XIII secolo, gli usurai, e *brogrisia* fu detta talvolta l'usura.

Tornando agli eretici detti *bulgari, patarini, cattari, bogomilli, gioviniani,* o *albigesi,* o conosciuti sotto altri titoli, osserveremo, che il nome della nazione in cui si erano propagati gli errori de' Manichei e d'altri antichi eretici, passò alla setta o piuttosto alle sette, tra le quali comprendere si debbono i *petrosiani,* i *valdesi,* gli *enriciani* ed altri, i quali tutti, come repugnanti all'autorità della Chiesa romana, furono condannati in un Concilio dell'anno 1176.

Ruggero di Hovedon, autore di una *Storia* d'Inghilterra, narra, che quegli eretici non ammettevano se non che il nuovo *Testamento*; non credevano il battesimo necessario ai fanciulli, ed insegnavano inoltre che i mariti, conducendo la vita conjugale colle loro mogli, non potevano salvarsi; che i preti malvagi non consacravano validamente; che alcuna obbedienza non era dovuta ai vescovi ed agli ecclesiastici che non vivevano secondo i canoni; che non era lecito in alcun caso il giurare e simili altri errori.

Si aggiugne, che non potendo que' settarj sussistere senza un capo, crearonsi un Sommo Pontefice, che papa altresì chiamavasi, e a cui tutti gli altri ministri del culto erano suggetti; e questo è quel pontefice di cui si è parlato, che risedeva nella Bulgaria, e che si pretende che gli Albigesi di Francia andassero a consultare. Vedemmo bensì negli antichi documenti nominata la Chiesa di Bulgaria, e il vescovo figliuolo di quella chiesa; ma nol vedemmo giammai nominato figlio primogenito, come pretende il Regnier.

Nota anche il Bergier, che dal no-

me corrotto di *bulgari* in Francia nacque quello di *bougres*, che divenne tra i Francesi medesimi parola scurrile, oscena e assai indecente; ma si inganna imaginando che a tutti gli usurai fosse dato il nome di *bulgari*, perchè quegli eretici con furore praticassero l'usura.

BULICAME. Nome che si dà ad alcune polle o vene d'acqua che sorgono bollendo; più propriamente si attribuisce ad una pozzanghera nel piano di Viterbo, ma pigliasi ancora per qualunque sorgente di acque di quella natura. Giovan Villani, parlando de' bagni o piuttosto del piccolo pantano della pianura di Viterbo, dice che i Romani vi mandavano gli infermi per cagion de'bagni ch'escono del bulicame, e di questi si fa anche menzione nel Pecorone.

Ma Dante nell'*Inferno* parlò di tutt' altro *bulicame*, dal quale parea che un dannato uscisse; e un antico commentatore notò che quel poeta chiamava bulicame una fossa di sangue bollente, per similitudine del bulicame di Viterbo. Nel Canto stesso parlò Dante di un bulicame, che sempre si scemava; e nel *Morgante* si descrive un certo guazzabuglio ribollito, che parea d'inferno il bulicame.

Bulicare si disse quindi per *bollire*, e particolarmente delle acque che scaturiscono bollendo, il che si vede chiaramente dedotto dalla parola latina *ebullire* o dal greco βαβλύζειν. Il Varchi parla delle acque calde, che bulicano in alcuni liti.

Bullio fu nominato ne' documenti del medio evo il bollore, l'intumescenza dell'acqua bollente; benchè da poi si applicasse quel nome ad una misura particolare del sale, e quindi ad una massa, o piuttosto ad una lega d'oro, d'argento e d'altri metalli, d'onde venne presso le moderne nazioni il nome di *biglione*, applicato d'ordinario a moneta.

Di là trassero origine i vocaboli de' bassi tempi di *bullicare* e *bullutare*, dei quali venne forse più naturalmente quello di *bulicame*. Si diede poscia a que' vocaboli tutt'altra significazione, quella cioè di lordare di maestro, o di sangue; ma trovasi ancora in quel periodo adoperata la voce *buligo* per indicare la pentola bollente, e il brodo bollente nella medesima.

BULIMA. Turba o frotta confusa. Il Davanzati nella versione di Tacito dice che i nuovi consoli, il senato e gran parte del popolo, tutti in bulima calcarono la strada. In un altro antico scritto alcuno teme di essere affogato dalla bulima, e in altro si fa comparire una bulima sì grande e sì strana, che recava spavento.

Ma *bulimo* nominossi una specie di fame grandissima, che è morbosa; diversa tuttavia dalla fame canina. Nel *bulimo* si provano mancamenti di cuore, mentre nella fame canina è frequente il vomito. Questo nome deriva naturalmente dal greco βυλιμος, mentre non si saprebbe assegnare alcuna ragionevole origine di quello di bulima in significato di turba o frotta di persone.

Vero è bensì che ne' documenti dei bassi tempi frequente trovasi il vocabolo di *burina*, denotante sedizione, sommossa, tumulto, contesa di molte persone o di una turba di popolo; e da questo potrebbe derivare nello stesso senso la parola di *bulima*.

Nel libro della *Cura delle malattie* si fa vedere la differenza che passa tra il *bulimo* e l'appetito canino, perchè in questo sono più frequenti i vomiti, e nel *Trattato dei segreti delle cose donnesche* si dice che tra tanti mali le donne patiscono altresì quello che da'medici vien detto *bulimo*.

Bulimaca e *bulinaca* si disse una pianta dai botanici nominata anche *bonagra*, che colle sue radici oppone grande resistenza all'aratro, e molto danneggia i seminati. In un antico volgarizzamento di Dioscoride si prescrive di insalare la bulimaca; prima che essa metta le sue spinuzze; ma non ben si saprebbe intendere a quale proposito sia scritto nel *Pataffio*: e pur di palo in frasca, e bulinaca, che certo non è riferibile ad una specie particolare di pianta.

BULINO o BOLINO. Sorta d'istrumento per lo più colla punta d'ac-

ciajo, colla quale sottilmente si scava, e s'intaglia oro, argento, rame, cristallo o materie simili per farvi caratteri, rabeschi e figure. Nei *Saggi di naturali esperienze* si parla di una superficie tutta graffiata, come un cristallo intagliato a bulino finissimo.

Talvolta pigliossi il *bulino* per l'incisore, e il Baldinucci parla di carte in gran numero, probabilmente d'intagli in rame, che abbellivano un libro, tutte d'eccellente bulino. Avverbialmente si disse *intagliare a bulino*, *lavorare a bulino*, ecc., cioè col *bulino*, con lavoro di *bulino*.

Non trasse certamente origine questo nome dal greco o dal latino, nei quali linguaggi porta il nome di *graffio*, d'onde alcuni moderni artisti italiani fecero quello di *sgraffio*, e dissero talvolta *sgraffito* invece di *grafito*. I Francesi però adottarono il vocabolo nostro di *bulino* e ne fecero il loro di *burin*, col quale indicano uno strumento d'acciajo, tagliato a sbieco e terminato in punta acuta, onde incidere il legno e anche i metalli più duri; ma propriamente quel piccolo strumento è fatto a foggia di uno scarpelletto, augnato da un angolo all'altro per isbieco, e serve per incidere, per niellare, per rinettare getti di metallo, ecc.

Assai comunemente si adopera questo strumento per l'incisione in rame, e massime in rame rosso assai puro; e quindi si dice un bel bulino, o una bella opera di bulino, un intaglio in rame bene eseguito con questo mezzo. Di fatto l'opera del *bulino* è quella che gode di maggior pregio, e che più aggiugne alla perfezione, di cui l'arte dell'incisione o dell'intaglio in rame è suscettibile.

Alcuni sono d'avviso, che i metodi più spediti di incidere in rame col mezzo dell'acquaforte o di ordigni, o di preparazioni che esigono minor tempo, minori studj e minori fatiche, come il granito, l'acqua tinta, ecc., abbiano considerabilmente nociuto al perfezionamento dell'intaglio col bulino, e lo abbiano fatto in gran parte trascurare con detrimento dell'arte.

Però i più valenti intagliatori in rame anche de' tempi moderni, che amano di produrre opere se non perfette almeno condotte colla maggiore diligenza, sogliono tornare col bulino su le opere già delineate all'acqua forte e in questo modo giungono a dar loro un perfetto accordo dei lumi ed un pregio assai maggiore.

I Francesi da quel vocabolo trassero anche il verbo *buriner*, che in Italia non è mai stato adottato.

BULLA. Sinonimo di *bolla*, e piuttosto latinismo che voce italiana. Dante però parla nel *Purgatorio* di un'imagine che per sè stessa si ruppe a guisa di una bulla d'acqua, e un antico commentatore disse, che questa era a similitudine di una campanella d'acqua, che si chiama *bulla*. — Giova però il registrare questo vocabolo, perchè da esso molti altri trassero l'origine, come quello di *bulletta*, *bullettina*, *bullettino*, *bullettone*, *bullettare* e *bullettato*, che tutti derivano dallo stesso principio e dal latino *bulla*.

Osserveremo di passaggio, che un antico scrittore italiano, Everardo bolognese, ha raccolti in alcuni versi tutti i diversi significati della voce *bulla*, ch'egli aveva da prima fatta derivare dal greco. Sono questi il tumore, o il rigonfiamento dell'acqua bollente, il campanello (forse, come scrive Quintiliano, il campanello di camera), e già vedemmo che dicevasi pure dagli antichi italiani di una campanella d'acqua; un astro, o una stella, una gemma, un suggello, l'impronto della gemma medesima, la veste puerile, alcuni ornamenti, ed anche i cingoli, forse i cingoli militari, detti *balthea* dai Latini. Altrove si è parlato della *bulla*, o bolla d'oro dei fanciulli patrizj tra i Romani; noteremo ora soltanto, che presso Giovanni di Genova *bulla* viene nominato qualunque ornamento d'oro o d'argento, che sembri tumido, o gonfiato, e anche Papia, parlando degli ornamenti dei regali infanti o dei cavalli, dice che bulle, o bolle dicevansi, perchè simili nella figura a quelle che si formano nell'acqua. *Bulle* nominaronsi talvolta ne' bassi tempi

anche le lunette, *lunutæ*, d'oro o d'argento, che ponevansi su le vesti sacerdotali.

Più comunemente però si disse *bulla* anche in quella età il sigillo, che alle bolle o ad altri diplomi apponévasi; il citato lessicografo di Genova accennò soltanto sotto questo nome le impressioni fatte nella cera; ma fino dai più antichi tempi vedesi trasportato quel nome ai sigilli stessi di qualunque materia, e nel greco impero veggonsi comuni i sigilli d'oro e fino di pietre preziose. *Bulla* chiamossi ancora talvolta il diploma stesso, rivestito di impronto o di sigillo, tal'altra la cedola o il documento inserviente ad uso di certificato o di licenza di libero passaggio o d'altro, d'onde trassero origine i nomi italiani di bulletta, bolletta e bollettino, e i Francesi di *bulete* e *bulletin*.

Applicato essendosi più particolarmente la voce *bulla* al sigillo, nacquero quindi i nomi di *bolla d'oro*, usata non solo dagli imperatori, ma anche dai pontefici, della quale si è ragionata altrove; le bolle d'argento, menzionate da Luitprando; le bolle di piombo, usate talvolta dagli imperatori d'Oriente, poi anche da Carlo Magno, e appropriatesi dai romani pontefici; le bolle aree, adoperate prima dai Greci, poi da alcuni occidentali, specialmente gli Inglesi e i Normanni; le bolle bianche o difettive, che così chiamavansi quelle del papa semplicemente eletto e non consacrato, ecc.

Bulletta chiamasi una polizzetta per contrassegno di licenza di passare, o di portar merci, improntata col suggello pubblico o del sovrano. Nel *Pataffio* parlasi di far la bulletta ad alcuno, e nel *Dittamondo* è scritto che si poteva d'uno in altro loco, passar per le cittadi ad una ad una, senza costar bullette un gran di moco.

Negli scrittori della media ed infima latinità trovansi frequentemente i vocaboli *bulleta* per cedola o scheda, indicativa di licenza o di concessione, e *bulletarius*, cioè quello che scrive, o distribuisce le bullette.

Bulletta dicesi ancora quella polizzetta, nella quale si scrivono diversi nomi per estrarne uno a sorte. Gio. Villani dice, che in alcune borse mescolavansi le bullette, e poi traevasi la bulletta in avventura.

Ma *bulletta* è altresì il nome che si diede a varie specie di chiodi, e a quelli specialmente che hanno gran cappello o testa grande come dicesi in Lombardia. Nel *Pataffio* si parla di alcuno che de' zoccoli trasse le bullette.

In diminutivo si usarono i nomi di *bullettina* e *bullettino* per indicare polizza o scrittura breve, e talvolta anche in diminutivo di chiodo. Il Davila nella *Coltivazione* insegna a conficcare con bullettina un panno, perchè non caschi lo scritto. In un'antica Cronaca si dice di ricorrere ai signori per avere un bullettino, e il Sacchetti fa menzione di alcuno che, non avendo il bullettino, non potea uscire di Padova. — Mentre ancora sussistevano in certi Stati gli antichi abusi, bullettino chiamavasi quello, che da qualche magistrato si otteneva per liberarsi dalla esecuzione personale.

Bullettone chiamossi il libro, dove si registravano gli atti e contratti, ed altri simili atti pubblici. Il Borghini, parlando di contratti del 1155, dice che si veggono nel libro de' *Visdomini*, o vogliam dire nel *Bullettone*.

Ma *bullettone* e *bullettoncino*, secondo il Micheli, sono nomi di due specie distinte di fungo.

Bullettone è anche termine de' magnani accrescitivo di *bulletta*, sotto il qual nome si comprendono varie sorta di chiodi, e particolarmente di quelli che hanno grossa testa o gran cappello. Veggonsi quindi nel *Pataffio* tratte le bullette de' zoccoli. Il vocabolo di *bullettone* significa grossa bulletta, e quindi trovansi il bullettone da mantici, il bullettone con capecchia quadra, che si adopera da' calzolaj, ecc. I magnani e i commercianti formarono anche il nome di *bullettone*, nome generico che comprende tutte le specie di *bullette*.

Finalmente il Salvini nella versione dell' *Odissea* adoperò il vocabolo di

bullettato cioè munito di *bullette*, derivato dal verbo *bullettare*.

Comune ne' bassi tempi era il verbo *bullare* e *bulletare*, dal quale trasse origine l'italiano soprallegato. Il primo significato di quella parola presso i Latini applicossi all'acqua o alla intumescenza dell'acqua bollente o anche zampillante; poi si trasportò quella voce al significato di sigillare, e si dissero i martiri la fede di Cristo, *bullantes proprio sanguine*, le carte bullate al di fuori o sulla corteccia, i notaj autorizzati a scrivere e bollare, ed in quell'epoca formaronsi ancora i verbi *imbullare*, cioè apporre il bollo o il sigillo, e *bullare* e *disbullare* cioè disigillare, come *bullatura* nominossi una licenza qualunque conceduta sotto bolla o sigillo.

BUONO. Questo vocabolo originato dal latino *bonum* o *bonus* vedesi usato tanto in sustantivo quanto in addiettivo. Nel primo indica il bene, nel secondo è epiteto di varj significati, che sempre denota eccellenza e perfezione, contrario di malvagio e di reo, sicchè applicato a uomo o a dote ad esso appartenente, significa da bene, di buone qualità, schietto, pio, lodevole, esemplare, perfetto.

Nell'uno e nell'altro modo vedesi adoperato dai nostri antichi scrittori. Dante scrisse che buono era il celarsi, mentre Plutone infuriava; e altrove che buono era il saper d'alcuno. Buono il provvedersi avanti di cominciare, e buono che alcuni sieno tra di loro amici, disse il Boccaccio; e nelle antiche *Vite* de' santi Padri si parla di fare il buono, cioè il bene; Guittone dice odibile buono la povertà, e non mutabile il sommo buono; finalmente Fra Giordano parlò di uomini vôti come zucca, cui non rimane dentro neun buono, e degli idioti senza alcuno buono se non naturale.

Buono si disse anche per cosa ben fatta; ma infinito è il numero de' proverbj che da quel vocabolo trassero origine. *Buono per te, buono per lui*, significa cosa buona per te, o bene per te o per altri; e il Firenzuola disse: buon per te e per quella poverina di mogliata; *dir buono*, che vale avere le cose favorevoli e che bene succedano; e quindi, ei dice buono, o buono dice ad alcuno, trovansi nelle *Novelle* antiche e nelle antiche *Commedie*.

Andare, trattare, sforzarsi colle buone, vale piacevolmente, con bello e cortese modo, e si usa anche assolutamente senza verbo. Sforzerommi colle buone di fare ecc., dice un attore in una *Commedia* del Salviati, e il Davanzati parla di cosa che colle buone non si sarebbe ottenuta.

Far buono si adopera anche in significato di mettere in credito o bonificare, e Gio. Villani dice di alcuno che promise di far buono alcune stampe per una valuta di danari. Così *far buono al giuoco* dicesi in significato di impegnare la fede ed obbligarsi a maggior somma di quella che si ha davanti. *Far buono* in generale vale anche concedere; e il Bembo dice che ad alcuno non si fece buono in parte alcuna; il Berni nota che 'l furto si fa buono alla persona bisognosa per non morir di fame; il Pulci, che alcuno fe' buono per una volta tanto. Invece di *far buono* si disse talvolta *far di buono*.

Buono e bello presso di alcuno fu detto colui che presso di alcuno era in favore; quindi in un antico codice parlasi di alcuno che era il buono e il bello appresso il suo maestro, ancorchè fosse un grande ignorante.

Volendosi esprimere, nel bello, nel colmo, nella perfezione dell'età o di cosa simile, si disse *nel buono* o *sul buono*; e Messalina sfrenata, dice il Davanzati, faceva in casa le maschere de' vendemmiatori nel buono dell'autunno; altrove suppone, che l'ajuto fosse levato ai Romani in faccia del nemico in sul buono del combatterlo; finalmente di Agricola dice che fu tolto sul buono dell'età.

Talvolta si disse *volervi del buono per alcuna cosa*, in significato di abbisognarvi di molto. Innanzi ch'io vi possa giugnere, dicesi in un antico poema, ci vuol del buono e ci sarà da ugnere.

Si disse ancora *averne buono* in significato di starne o esserne sul vantaggio. Gonfia tu, che sì hai buono, dice un interlocutore della *Trinuzia*, e il Davanzati, che ad Augusto parea averne buono, quando tutta la legion di mare aveva giurato. Si disse ancora *averne buono* per aver buone ragioni, e il Borghini parla di aver buono in mano, parlando de' copiatori.

Sapere o *parer buono*, vale quanto gradire, piacere, parer ben fatto. Sa di buono, disse di alcuno Guittone, e il Sacchetti parlò di un altro cui buono non parve di cenare, nè di dormire la notte.

Il cercare anche con suo proprio svantaggio la pace, si disse *dare il buon per la pace*, e di questa frase usarono molti de' nostri antichi, specialmente Fra Giordano e il Davanzati.

Buon per Dio, si adoperò come modo esclamativo, contraddicente all'altrui proposta; e *quanto ci ha di buono*, è modo di chi afferma scommettendo, adoperato in una *Commedia* del Cecchetti.

Finalmente *essere in buona, trovare alcuno in buona*, e simili, vagliono quanto essere o trovare alcuno di buon animo, allegro, disposto a compiacere. Nelle *Novelle* del Pecorone si insinua di ridire alcuna cosa a una donna, se si trova punto in buona.

Ma infiniti sono gli esempi del vocabolo *buono* adoperato come addiettivo. Nel Dante trovansi l'anima buona, lo buon maestro, la sembianza di alcuno non buona; nel Petrarca il buon volere, la buona stanza in ogni paese e il buon porto; nel Boccaccio la buona vita, i buoni uomini, la buona volontà, la buona mercè di Dio, il buono aspetto, e il buono e fedele compagno; nelle *Storie* di Gio. Villani la buona gente e provata, parlandosi de' Tedeschi, e nell'*Orlando* del Berni il buon appetito.

Talvolta si adoperò quell'addiettivo per ironia; quindi il Boccaccio parla di un buon uomo, il quale essendo vecchio e disordinatamente vivuto, andava di giorno in giorno di male in peggio; altrove di parecchie tratte di colla delle buone, date ad alcuno, e del ruffiano della buona femmina, cioè di una meretrice.

Si disse pure *buono* per *bonario* o semplice, e il Boccaccio stesso parla di un buon uomo assai più ricco di danaro che di senno, e il Segneri dei buoni che credono ai falsi amici. Si disse ancora per piacevole, gustoso, giocondo, e quindi nel Boccaccio stesso trovasi un buon volto, la buona notte, il buon tempo che alcuno davasi con una donna, il buon viso, ecc.

Si adoperò ancora la voce *buono* in significato di prospero, favorevole, felice. Quindi la buona ventura, il buono stato, il buon tempo, il buon vento e le buone nuove presso il Boccaccio suddetto, l'Alamanni ed altri scrittori.

Pigliossi ancora il *buono* per molto o grande; quindi lo stesso Boccaccio accenna una buona quantità di danari, il buon tempo passato, cioè un lungo periodo, una grande e buona dote, buono spazio di tempo, la buona pastura, un buon bicchier grande e anche un buon bastone, cioè robusto e valido. Altri parlano della buona etade, cioè di età avanzata, di una buona capanna, cioè grande, di buon conto in che si avea una persona, di un buon porco meglio che una bella tosa, frase dal Boccaccio attribuita ai Milanesi.

Così pure *buono* si disse invece di nobile od onorevole: quindi il buon parentado e le buone famiglie popolane presso il Boccaccio, la buona gente, cioè un bel corteo, e le buone persone nelle *Novelle* antiche.

Buon' ora o *buon' otta*, si adoperò per indicare il principio di qualsivoglia tempo o stagione, come a dire per tempo contrario di tardi. Trovansi nelle *Novelle* del Boccaccio la mattina di buon' ora, e persone giunte al palagio ad assai buon' ora; ma buona ora si disse anche in significato opposto, cioè di ora tarda; e nelle stesse *Novelle* leggesi che già era buona ora di notte, quando alcuno dalla taverna si partì, e che la terza era di buon' ora passata.

Buono pigliossi ancora per atto, idoneo, acconcio a checchessia o ben proporzionato; quindi presso il Boccaccio vedesi un buon portatore, un calendario buono da fanciulli, le cocche del saettamento non buone se non a corde sottili, buono un consiglio, e in altro antico scrittore trovansi la notte e 'l bujo non buoni a nulla.

Buono si adoperò ancora per valente, pratico, esperto. Il Sacchetti parlò di un buon uomo d'arme, il che sebbene nel Dizionario si reputi detto alla latina coll' appoggio di un passo di Virgilio, che si riferisce a tutt' altra cosa, autorizza il vocabolo o la frase moderna di *gente d'arme.* Nel *Morgante* leggesi che solo un certo usbergo fu buono ad alcuno; e qui il *buono* significa fatto a suo dosso, che torni bene, e si applica d'ordinario a vestimenti, armadure e simili.

Stare a buona speranza trovasi presso il Boccaccio, e vale sperar bene. Lo stesso scrive in alcun luogo *con buona grazia di tutti,* cioè con piacere e soddisfazione, o con licenza.

L'avverbio di *buona fede,* usato dal medesimo, vale quanto semplicemente, sinceramente, bonariamente. Così *di buon animo* posto avverbialmente, vale allegramente o volentieri; e Dino Compagni parla di alcuni capitani, che partironsi molto allegri e di buon animo. Parimente *star di buon cuore* vale quanto stare allegro, quieto e contento, e in questo senso lo adoperò pure il Boccaccio.

Trovansi pure in questo e in altri antichi scrittori i modi di salutare: *buon dì, buon giorno, buona sera, buona notte* e simili, e quindi si prega che Iddio ad alcuno dia il buon dì, altri tornano alla loro camera colla buona notte, e si dà sovente il buon dì a Calandrino, ad alcuna donna, ecc. Buon dì, è scritto in un antico *Sonetto,* vel Dio v'ajuti, o buona sera, secondo la stagion prendi 'l saluto. Ma *buon dì* pigliossi ancora in significato di augurio di felicità o cosa simile, e così vedesi adoperato in una *Commedia* dell'Ariosto. Altro lieto augurio è pure quello *di buon pro ti faccia*, che pure si legge in un' antica *Commedia.*

Una sorta di saluto e di augurio di felicità ne' tempi ai quali si riferisce, è pur quello *di buona pasqua, buone feste, buon capo d'anno*, e *buon divertimento.*

Il proverbio *alla buona fè* rinforza l'affermativo, e significa certamente in verità, e trovasi in questo senso nelle *Novelle* del Boccaccio. Nelle stesse trovasi pure l'avverbio *di buon volere* e *di buona voglia*, che significa volentieri. Dante dice nel *Purgatorio,* che il suo duca lo trasse per tre gradi su di buona voglia, e il Boccaccio nota di due amanti, che di buon volere fecero graziosa e lieta pace.

Uomo allegro e alla mano, di facile e gioconda conversazione, si disse talvolta *buon compagno,* e il Berni parla di certo buon compagno fiorentino.

Rendere buon conto è quanto mostrare di aver bene amministrato od operato in checchessia, il che i Latini dicevano *render ragione.* Ma *render buon conto* si disse figuratamente in significato di mostrare in parole o in fatti, di potere in alcuna cosa quanto un altro. Per ciò in una antica *Storia* si narra, che alcuno tentò le forze e l'animo del suo nimico, ma trovò chi gli rendeva sempre buon conto, anzi restava sempre al disopra; e il Berni nell'*Orlando* parla di paladini che a solo a solo avean combattuto con altri dui, e buon conto renduto. *A buon conto* si dice allora che si dà o si riceve alcuna somma per aggiustare il conto nel saldo; ma vale ancora quella frase una parte di quel più che si dee, o si vuol dare o ricevere. Nell'antico libro della *Cura delle malattie,* si accenna un miglioramento ricevuto da alcuni infermi a buon conto della grande speranza, e un gigante nell'*Orlando* del Berni mena a buon conto prigioni gli uomini da lui superati.

Si dice pure *a buon mercato* in contrario di *caro.* Presso Matteo Villani il re di Francia vuole alcuna

cosa a buon mercato, e il Boccaccio dice, che alcuno intese che a Napoli era buon mercato di certi oggetti. Il Berni per metafora scrisse, che alcuno faceva de' fatti suoi buon mercato, e altrove che di parole era buon mercato.

Di buono in diritto, o *di bene in diritto*, si fece uso avverbialmente, in vece di scrivere dirittamente o senza frode. In un antico zibaldone si dice alcuno costretto che di buono in diritto nudrisse un altro e l'armento.

Molti vocaboli trassero origine da *buono*. *Buo'* si adoperò talvolta per buono, e quindi in un'antica versione dell'*Evangelio* di s. Matteo trovasi il figliuolo della Vergine che semina il buo' seme.

Buona si disse in generale per buona voglia o buon volere. Il Cecchetti in una *Commedia* mette in bocca di un interlocutore: mi bisogna dirgliene un tratto, che io lo trovi in buona; e un altro dice; s' io lo carpo in buona, io so ch' e' non ha a far parola. *Alla buona* si disse pure avverbialmente; e in altra delle commedie del Cecchetti si dice che Pollastrone, cresciuto innanzi il senno, se ne va alla buona di messer domeneddio.

Come accrescitivo di *buono* si disse *buonaccio*, in superlativo *buonissimo*, e in diminutivo *buonino*. L'epiteto di *buonaccio* però applicossi per lo più a persona semplice, credula o di buona pasta. In questo senso disse il Bellincioni un uomo troppo buonaccio, e l'Aretino parlando di una donna, disse che per la speranza ad essa data e le molte prediche, la buonaccia vi si lasciò corre.

Sovente vedesi fatto uso da' nostri antichi del superlativo *buonissimo*. Nelle *Prediche* di Fra Giordano si dice che alcuni a buonissimo mercato vendono le anime al demonio compratore; e nell'antico manoscritto della *Cura delle malattie*, citato anche dal Redi, si trova un collirio molto buonissimo a rimovere lo panno dagli occhi. Altrove trovansi la buonissima speranza che alcuno dà di sè; le buonissime ricolte di Montenero, i poponi tutti buoni buonissimi, buonissimi i guazzetti e i piccatigli, le cose buonissime, la buonissima corrispondenza, ecc. In un' antica *Vita* di san Gio. Battista, si nominano i buonissimi uomini, e il Segneri accenna le buonissime parole di volere allontanare l'occasione.

In significato di alquanto buono, ma più comunemente per vezzo si disse *buonino*. Poh questo egli è pur bello, dice il Bellincioni, questo è buonin buonino! E questo non par' egli un uomaccino?

In avverbio si disse *buonamente* e *buonaeremente*. Buonamente vale talvolta per certo, in verità, veramente, ovvero con bontà di cuore. Negli antichi scrittori trovansi la maggiore consolazione che alcuno potesse buonamente avere; l'atto di perdonare buonamente a colui che male ha fatto; Scipio Africano che buonamente s'adoperò in rifiutare gli onori, quanto s'era operato in meritarli, e un fanciul maschio appena nato, che mostrava buonamente sei mesi. Ma *buonamente* vale ancora con facilità, senza opposizione. Giovan Villani parlando di un altro fuoco che s'apprese in Firenze, dice che buonamente ciò che non arse al primo fuoco, arse al secondo.

Buonaeremente vale quanto amorevolmente: nell'antica versione delle *Pistole* di Seneca, si dice che l'onestade è quella cosa che ha ragione di diritto ufficio, cioè di buonaeremente sostentare e atare padre e madre nella loro vecchiezza.

Trassero ancora origine da *buono* le parole *buonaeretà* e *buonarità*, d'onde venne il citato avverbio, *buonaugurato*, *buonaventura*, *buonavoglia*, *buonavoglienza*, *buondato*, *buonfatto* e *buongiorno*.

Buonaretà o *buonarità* chiamossi l'amorevolezza, la benignità di natura, la umanità, o cosa simile. Nella citata versione di Seneca si dice, che la negligenza contraffà la buonaretà, la follia, l'ardimento; e nell'antica *Vita* di Barlaamo si nota che alcuno per le minaccie non si trarrebbe, ma per buonarità e per bene favellare.

Buonagurato si disse invece di avventurato, felice, o ad uso di buon augurio. Non è nullo, dice Brunetto Latini, che non desideri che suo figliuolo sia santo e buonagurato.

La parola di *buonaventura* si usò più sovente in avverbio, invece di dire in buon'ora o simile, e più volte lo adoperò Fra Giordano. — *Buonavoglia* si disse un uomo che serviva al remo, non forzato ma per mercede; incerto è però l'esempio allegato del Buonarroti, che dice i figliuoli di alcuno, o buonevoglie, chiamati un dì dal remo a vogare; forse si usò in questo luogo quel vocabolo in significato di tristi o sgraziati, destinati alle galee. Si adoperò pure quel vocabolo per similitudine, applicandosi a chiunque che senza gli appartenga, entri a fare alcuna cosa. Leggesi in un antico poeta: son buonavoglia schiavo alla catena.

Buonavoglienza è lo stesso che benevolenza; e quindi nel libro della *Cura delle malattie* si accenna la caritativa buonavoglienza del medico, e Fra Jacopone insinua alcuna pratica acciò la buonavoglienza, forse di Dio, non possa essere annullata.

Invece di molto, assai o buona quantità, si disse *buon dato,* ma talvolta si fece uso di quella voce anche come addiettivo. Un interlocutore di un'antica *Commedia* dice: tu non arai mai senno, i' ti prometto, se io che n'ho buon dato, non tel metto; altro antico poeta dice che fallisce chi giuoca un buon dato; e di paesi buon dati parlasi in un antico libro di viaggi.

Buonfatto pigliossi in significato di beneficio; e in un'antica versione manoscritta di Livio si dice agli Ardeati, che sono novelli cittadini, perchè il loro buonfatto l'ha così voluto.

Il *buongiorno* era presso gli antichi italiani un bastone col capo grosso ad uso d'arme ed a guisa di mazza. Il Pucci narra, che ciascun individuo di una truppa avea un bastone di due braccia, chiamato buongiorno in lingua toscana; e altrove che, crescendo l'ardire a' Fiamminghi, co' lor buongiorni e co' lor godendardi, cavalli e cavalier facean morire.

Alcune arti formarono parimente da *buono* varj loro vocaboli. Nella marinerìa trovansi nominati la *buona stiva* e il *buonbordo*; nella musica il *buonaccordo,* e nelle belle arti in generale il *buongusto. Buona stiva* dicesi la disposizione de' pesi in un bastimento, dalla quale risulta che il medesimo sia bene equilibrato. Il *buonbordo* si riferisce alle tavole che servono a foderarlo, e con vocabolo tratto dal francese, dicesi anche *doblaggio.* Il *buonaccordo* è uno strumento musicale di tasti colle corde di metallo, di figura simile a un'arpa a giacere, ma col fondo di legno, chiamato anche *arpicordo* e *gravicembalo,* che però sembra una corruzione della voce latina ed italiana di *clavicembalo.* Trovasi in un antico poeta che dopo una cena venne in campo la ribeca e 'l buonaccordo. Secondo il Galilei nei *Dialoghi della musica,* il *buonaccordo* era un cembalo in cui lo spazio delle ottave si adattava alle corte dita dei fanciulli.

Il *buongusto* in termine dell'arti è una qualità che si ricerca nell'artista. Quello dicesi aver buongusto nell'arte, a cui piace ciò che è ottimo; quello che sa con retta e fondata ragione distinguere o eleggere le cose più belle e migliori, e rifiutare quelle che tali non sono. Così il Baldinucci.

Il *buongusto* onora altresì i conoscitori e dilettanti delle arti belle, e tutti coloro che si trovano nel caso di farne uso. Dicesi quindi fatta con buongusto una villa, un palazzo, una casa, e molto più una galleria di quadri, o una collezione di stampe, nelle quali siasi fatta scelta dell'ottimo.

Ma il vocabolo di *buongusto* trasportossi col lasso del tempo a qualunque lavoro, o a qualunque manifattura, che si disse di *buongusto* allorchè eseguita vedevasi con giusta proporzione e in modo da riuscire piacevole all'occhio. Passò pure quel vocabolo alle lettere, e si disse di *buongusto* o di *cattivo gusto,* un componimento, una frase, un modo di scrivere; e mancante di gusto in generale si disse sovente un autore. Il

nostro Muratori scrisse a questo proposito un curioso libro intitolato: *Riflessioni sopra il buongusto.*

Avvertiremo finalmente che *buono* è un addiettivo usurpato sovente nelle arti e specialmente nella musica. Nelle arti del disegno denota sempre eccellenza e perfezione. Il *buono* è piacevole, gustoso, giocondo. — Nella musica applicossi più sovente al tempo, e quindi si disse *tempo buono* allorchè è giusto, o corrispondente alle relazioni che dee avere.

I Francesi chiamavano *tempo buono* il primo tempo della misura binaria, il primo e il terzo della misura a quattro tempi, e il primo della misura ternaria. In oggi più comunemente si usano i nomi di *tempo forte* e *tempo debole*. Egli è, dicon essi, sul *tempo buono*, che dee risolversi una dissonanza preparata sul tempo cattivo; per eccesso però di cautela raccomandano alcuni de' loro scrittori, che usandosi quella espressione, si scriva sempre *tempo buono* e non mai *buon tempo*, che può riferirsi a tutt'altro significato.

Nel medio evo chiamaronsi sovente *boni homines, probi homines,* quelli che ai conti ed ai giudici assistevano nei placiti, o nei pubblici giudizj, ed anche semplicemente *boni* i consiglieri o i principali assessori dei giudici; *buoni uomini del comune* detti sono nelle lettere di Innocenzo III coloro che delegati erano a comporre le discordie; *buoni uomini* chiamavano nelle carte antiche gli Inglesi i contadini che avevano famiglia, e *buoni uomini,* secondo l'Imhoff, appellarono un tempo i Fiorentini i dodici cittadini che per il periodo di due mesi la città amministravano. Ma *boni homines* chiamaronsi ancora gli Albigesi, e gli individui di un ordine religioso, ora poco conosciuto, che chiamossi di *Grammont,* o di *Grandmont,* in alcuni documenti nominati *Grandimontis*, o *Grandimontenses.* Da varie di queste applicazioni trasse forse origine l'appellazione comune in Italia di *buon uomo*, e il nome di *Bonomo* indicativo sovente di casato.

Da buono si formarono pure ne' bassi tempi i sustantivi o le frasi di *boni generis homines, boni pueri* o *boninfanti*, d'onde probabilmente vennero i *Bonfanti,* di *bonifacies* o *bonifaci* o *bonifacii,* di *bonifati, bonimoris,* o costumati ecc.; dai quali possono dedursi le origini di molte moderne denominazioni.

Il nome di *bonna* o *bunda* significava in que' tempi termine o confine, dal che può dedursi l'origine del nome di alcune città. *Bonagio* nominavasi il diritto di porre i confini o i limiti ne' possedimenti feudali. *Bonaria* pigliossi come sinonimo di *bonna*; e così *bonnalium*, *bonarium*, *bonnarium,* e *bonnuarium*, o anche *bunnarium* nominossi il campo inchiuso entro certi limiti, o una data misura di terreno.

Bononi sono nominati, e non si saprebbe il perchè, in una storia poco conosciuta di Balduino di Lussemburgo della Sedizione suscitata in Milano da Guido Della Torre contro l'imperatore Enrico, alcuni soldati, che massime nei saccheggi e nelle rapine si distinguevano, molti dei quali in breve si arricchivano. — *Boni* dicevansi pure ne' bassi tempi alcune monete qualificate anche talvolta come auree con massa, *boni cum massa aurei.* — Finalmente veggonsi ne' tempi di mezzo nominati gli Eretici seguaci di certo Bonosio, che Cristo asserivano figliuolo adottivo e non proprio di Dio.

BURATTO. Sorta di tela o drappo rado e trasparente. Il Caro nelle *Lettere* parla d'un buratto di seta nera, per onde traspariva il celestro di sotto.

Da *buratto* si fece *burattello,* e questo è quel sacchetto lungo e stretto, fatto di stamigna o di altro tessuto rado, per abburattare la farina col frullone o colla mano dentro alla madia. Nella antica versione delle *Favole Esopiane* trovasi scritto: è per lo lupo ciascun poverello, che non cura di pane a buratello; il Bellincioni pure parla di un mantello che vale ogni danar per burattello, e nei *Canti carnascialeschi* si nota che deesi menar

tanto staccio e burattello, che n' esca il fiore della farina.

Nei documenti del medio evo trovasi egualmente il vocabolo *buratellum* significante lo staccio o il crivello della farina, e in un antica storia di Egelino si parla di un' uomo nominato *Burato* che spregiava tutti i mali, come il buratello tutta la crusca separava dalla farina.

Ma non si saprebbe bene indicare l' origine della voce *burattino*, colla quale appellossi quel fantoccio di cenci o anche di legno, con molti de' quali i ciarlatani, saltimbanchi e simili rappresentano le commedie. Alcuni ne trovano il principio nel *mobile lignum* di Orazio, e nell' aggirarsi che si fa di quelle figure a modo di *burattello*. Antica è però quella voce in Italia, e nel *Malmantile* si menziona l' andar il giorno in piazza ai burattini.

I Francesi che ai *burattini* danno il nome di *marionette*, adoperato talvolta, o piuttosto usurpato nello stesso significato anche in Italia, pretendono che que' fantocci fossero conosciuti e adoperati da' Greci, non sotto il nome di automati come credettero gli Accademici della *Crusca*, ma sotto quello di *neurospasti*, parola che significa oggetti messi in moto da nervi o da piccole corde, con che sarebbe ben indicata la natura stessa ed il fine della cosa.

Pretendono altresì di trovarne fatta chiaramente menzione da Aristotile, il quale dice, che se coloro che fanno agire e muovere piccole figure o fantocci di legno, tirano il filo corrispondente ad alcuno de' loro membri, quel membro tosto ubbidisce, e si veggono quindi girare il collo, piegarsi la testa, muoversi gli occhi, e le mani prestarsi all' atto o al movimento che si richiede, tutta in somma la persona che sembra viva ed animata.

Soggiungono ancora, che tali erano i piccoli fantocci adoperati dai Romani per popolare divertimento, e dei quali parla Orazio sotto il nome di *mobile lignum*. Quel costume era probabilmente passato dalla Grecia in Roma, e forse non molto dissimili sono i burattini de' nostri giorni, genere di spettacoli che i Francesi stessi pretendono di avere grandemente perfezionato, e che decaduto dicono soltanto, perchè furono aboliti i privilegi.

Si fa menzione di alcune statue mobili per mezzo di nervi, rammentate da Erodoto, ma rimane ancor dubbio se queste servissero ad oggetto di spettacolo. Trovasi però nei *Conviti* di Senofonte la domanda fatta da Socrate ad un ciarlatano, come ei potesse essere così lieto in una professione tanto trista, quanto quella di far muovere que' fantocci; al che il ciarlatano risponde, che la follìa degli uomini è per lui un fondo inesausto di ricchezze, e che facendo muovere qualche pezzo di legno, egli è certo di riempiere la borsa.

Ne' tempi moderni molto si distinse in Francia certo Briochè, cavadenti, che fece salire a grande onore le commedie de' burattini, e giunse sino a passarne per inventore. Egli vedesi varie volte menzionato nei *Romanzi filosofici* di Voltaire, e dicesi che la sua morte facesse notabilmente decadere in Francia il credito di quell' arte.

Il Duloir dice, che i Turchi hanno anch' essi commedianti agitatori di burattini, assai più destri ancora de' nostri, dal che si deduce che quell' arte non sia limitata alla sola Europa, e molto meno come alcuni scrivono, alla Francia.

L' origine del nome di *marionette* si fa derivare dai Francesi medesimi da *Maria*, d' onde si trasse il diminutivo *marion* e quindi il vocabolo di *marionette*.

BURBANZA. Pompa vana, vanagloria, ambizione, ostentazione. Nell' antica versione di Seneca si dice che filosofia non è cosa di burbanza, e altrove che non si deve insegnare altrui per burbanza, nè per mostrare il proprio ingegno e la propria scienza. Matteo Villani parla della disordinata burbanza e vanità, da cui non si ricevette alcuna scusa; nelle *Novelle antiche* si parla della gran burbanza che aveva la corte del Po per un misfatto greve e pesante, e nel Livio manoscritto si menzionano lodi non

date a burbanza, nè a vanagloria; altrove la gran burbanza e lo grande apparecchiamento di un maritaggio. Il Davanzati nella *Vita* di Agricola dice ch' ei volle spendere in fatiche e pericoli quel tempo che gli altri sogliono in cerimonie e burbanze.

Benchè di quel nome antico italiano non si vegga alcuna origine, tuttavia molti vocaboli se ne formarono, come quelli di *burbanzare, burbanzoso, burbanzesco, burbanziere* o *burbanziero,* e *burbanzosamente.*

Trovansi tuttavia nelle carte antiche *burba* in significato di fango o lordura, *burbalia* o *burbulia* in significato degli intestini, e specialmente dei maggiori; *burca* o *burga* in significato di cloaca; ma da questi tutti non potrebbe dedursi il vocabolo di burbanza se non in relazione di cosa cattiva o spregievole.

Il vantare, il gloriarsi si disse *burbanzare,* e il Davanzati dice che alcuno burbanzando rivoleva tutto quello che ebbero Ciro e poi Alessandro.

Burbanzoso appellossi chi era pieno di burbanza, e talvolta ancora si disse *burbanzesco* o *burbanziere.* Nell'antica versione di Livio si parla di alcuno burbanzoso in fatti e in detti, che andava vanagloria cheggendo. Nelle *Pistole* di Seneca parlasi di scienza vana e burbanzesca, e altrove di certa eloquenza burbanziera.

Quindi in avverbio si disse *burbanzosamente,* cioè con burbanza, e nelle dette *Pistole* di Seneca è scritto, che non si de' vantare innanzi alle genti burbanzosamente.

Da *burbanza* trasse ancora origine il vocabolo di *burbero* in significato di gonfio, rigido, austero, o aspro, se forse non derivò dal *torvo* dei Latini, trasportato nella lingua degli antichi italiani. Nella *Vita* di Agricola scrive il Davanzati, che in consiglio o in magistrato era egli bensì grave, attento, severo, ma non burbero o arrogante, dal che si vede che più probabilmente traevasi quell' epiteto dal sustantivo di *burbanza.* Altrove scrive egli, che il papa con viso burbero comandò al re d'Inghilterra, non tenesse più la moglie del fratel suo. Il Firenzuola nelle *Rime* accenna un guardo burbero, il Varchi un burbero viso.

BURBELINO. Secondo alcuni scrittori era questo uno strumento di musica degli Ebrei, nominato da altri *carbalino, curbalino* e anche *surbalino.* Può credersi che con que' nomi si indicasse un antico strumento musicale di quella nazione, ma non mai che l'origine di quel nome possa dedursi dalla parola *crembala,* che non è essa medesima in origine ebraica.

BURCHIO. Questo è propriamente termine di marineria indicante una specie di barca per la navigazione de' fiumi e delle lagune, con un coperto tutto di legname impeciato a riparo del sole e della pioggia. Non si potrebbe ricercare l'origine di questo vocabolo altrove, se non che nella *biremis* dei Latini; alla quale forse fu sostituito ne' tempi di mezzo il *burchio;* trovansi diffatti ne' documenti di quel periodo le parole *burcia* e *burcla* in significato di nave; inoltre quelli di *buceus* e *bucius,* adoperati negli *Annali genovesi* del 1204 e nei seguenti sino al 1226; ma da questi appare, che le navi portanti quel nome, non erano soltanto per la navigazione de' fiumi, ma anche per le spedizioni marittime, giacchè si parla di due grandi *bucei* dei Pisani predati in alto mare, e di un *bucio* che condotto era da ottanta remiganti.

Nell' *Inferno* di Dante si legge: come talvolta stanno a riva i burchi, e l'antico spositore da Budrio dice essere questa una specie di navilj che si tirano mezzi in terra, e l'altra metà sta in acqua, quando non si navica. Anche Giovan Villani parla di alcuno portato per lo canale in burchio a Padova, e Ciriffo Calvaneo pone tutti insieme burchi, marani, scafe, e palandree grosse e sottili.

Da *burchio* derivarono i diminutivi *burchiello* e *burchielletto. Burchiello* nominossi un bastimento destinato al solo trasporto de' passaggieri pei fiumi, e *burchielletto* un burchiello assai piccolo. Nelle *Novelle* antiche si fa menzione di un pesca-

tor povero con uno suo burchiello a dismisura picciolino; nel *Dittamondo* Maria d'Egitto il fiume passa senza burchiello, e nelle *Vite* degli Uomini illustri del Petrarca, veggonsi alcuni che con burchiello e barchette rifuggirono al mare. Il Burchiello parla nelle sue *Rime* di un burchielletto assai leggiero e snello.

Invece di *burchio* si usò talvolta il nome di *burchia*, forse derivato dalla *burela* delle carte de' bassi tempi; ma questo si usò specialmente in modo proverbiale. *Andare alla burchia* si disse in significato di rubare e copiare le invenzioni altrui, costume che praticato dagli antichi si conserva sgraziatamente a' giorni nostri.

Alla burchia si disse pure talvolta in proverbio, come direbbesi a caso, o a straffalcioni, confusamente, o con grande oscurità, il che si credette derivato dalle composizioni oscure ed intralciate dello stesso Burchiello. Un antico scrittore toscano si duole che alcuno insegnato gli avea la gramatica alla burchia per non dire in maschera o piuttosto in sonno, sicchè lasciato gli avea nella mente mille dubbiose confusioni.

BURE. Parte dell'aratro, il cui nome vedesi chiaramente derivato dal *buris* dei Latini. L'Alamanni nella *Coltivazione* scrive: ivi in disparte sia l'aratro e 'l giogo, e più d'un vomer poi, più stive e buri. I Francesi pure adottarono o pigliarono da noi questo vocabolo, ma ne usarono in femminino, come in femminino sovente lo adoperarono anche i moderni scrittori nostri d'agraria.

Non potrebbe però accertarsi, che da quella origine si deducessero i molti vocaboli di *burella*, *burellato*, *burello*, *buriana* e *buriano*, *buriasso*, *buricco*, *burina*, *burinato* e *burdone*.

Burella nominossi anticamente (nè più si usa quel vocabolo al presente) una specie di prigione, di cui non ben si conosce la forma o la struttura, e che alcuni credono equivalente a quella che oggi si nomina *segreta*. Di questa parlò metaforicamente Dante nell'*Inferno*, dicendo: non era camminata di palagio, là ov'eravam, ma natural burella, ch'avea mal suolo e di lume disagio; e qui l'antico interprete dice che la natural burella era luogo scuro, ove non si vedea raggio di sole, sicchè v'era poco lume, e lo terreno eravi molle e diseguale.

Ma *burella*, non si saprebbe ben indicare il perchè, fu detto un cavallo di pelo macchiato, o come altri scrivono pezzato; e della voce di *burella* si impossessarono gli scrittori araldici, chiamando in tal modo una lista diminuita per traverso. Fecero quindi il termine loro proprio di *burellato*, che vale, trattandosi degli stemmi, listato per traverso con liste diminuite in numero pari, ma di colori diversi.

Burello dissero i Toscani e specialmente gli Aretini una specie di panno grosso e vile, del quale vedesi fatta menzione dal Redi. Ne' bassi tempi una specie di vestito o di panno *burello*, si nominò *buriatus*.

Ma di questa voce fecero uso alcune arti, e *burello* in termine di marinerìa nominossi un legno tondo, che serve a fermare l'impiombatura di un cavo coll'altro; quindi si dice *burello della campana* quello che unisce assieme la paroma coll'amante. I sellai parimente il nome di *burello* attribuirono a quella parte archeggiata o fatta ad arco, che rileva sul fusto della sella; quindi si disse talvolta: *burello davanti*, *burello di dietro*.

Nei tempi di mezzo *bura* e *buria* nominossi un luogo vicino ai monasteri, ed anche specialmente agli orti in cui tenevansi molti servi o operai, e questo credono alcuni eruditi essere stato una lavanderia, d'onde i Francesi traessero il loro vocabolo di *buerie*. Dal vocabolo *buris* indicante l'aratro, nel medio evo si formarono i nomi di *burs* e di *buringi*, coi quali denotati furono i coloni di una possessione, perchè più sovente adoperavano l'aratro.

Buriana nominarono pure talvolta i marinai la nebbia, come ci informa lo Stratico; e questo vedesi direttamente originato dalla parola *buro*,

tuttora usata in molti paesi d'Italia invece di *bujo*. Potrebbe anche derivarsi dal vocabolo *buria* della bassa latinità, significante fonte, scaturigine, torrente o altro corso d'acque, che forse si trasse dal greco *βρυω*, che i Latini tradussero *scateo*.

Ma *buriano* chiamossi particolarmente una specie di vino. Il Redi nel *Ditirambo* nominò il buriano di Pescia insieme col trebbiano e 'l colombano, e nelle annotazioni dubitò che il buriano fatto fosse di certe uve di cui ragiona Pier Crescenzi; altrove nota che altra maniera d'uve si chiama *buranese*, che è uva bianca molto dolce. Il Soderini nella *Coltivazione* dice, che le vernaccie siccome le malvagie, fanno poca uva, ma è il vin loro di polso buono, siccome i buriani, e quelle bianche del contorno di Port' Ercole, dal che può nascere il dubbio, che il nome di *buriano* si applicasse egualmente al vino come all'uva. Una specie di vite vedesi ne' documenti dei bassi tempi appellata *buranexa*.

Poco chiaro è il significato del nome di *buriasso*. In un antico libro di *Sonetti* si accenna un certo buriasso, un teco meco; ma *buriassi* secondo il Varchi, chiamavansi coloro, i quali mettevano in campo i giostranti, e stavano loro d'intorno, dando lor colpi e ammaestrandoli, come fanno oggi i padrini a coloro, che si debbono combattere in isteccato.

Si usò ancora quel vocabolo per similitudine, e il Varchi stesso ci insegna, che *buriassi* si chiamano eziandio coloro, i quali rammentano e insegnano a' provvisanti, o improvvisatori, e ancora a quelli che compongono.

Buricco nominossi dagli antichi italiani una sorta di vesta. Un interlocutore d'una *Commedia* del Buonarroti avverte una donna d'usar sotto 'l buricco un buon gastigamatti per porlo in opra contro a certe bestie. Era però quella veste tanto da uomo, quanto da donna, perchè nella stessa commedia si pongono insieme buricchi, farsetti, cappe, e cappucci, e pappafichi in chiocca; e altrove si dice che si provegga a chi calze, a chi mantello, a chi buricco.

Sovente si adoperarono ne' documenti del medio evo i vocaboli di *buricus, burricus* e *burica*, i primi in significato di asino, e sovente di asinello magro e vile, il terzo in significato, come alcuni credono, di capanna, casuccia o stalla, come quelle che provvisoriamente si fabbricano i pastori nelle montagne. Da *buricus* o *burricus* venne il vocabolo di *bourique* dei Francesi, e così pure il medesimo trasportato in un idiotismo lombardo di suono eguale; ma *burichale* credesi da alcuni nominata qualunque coperta degli asini o dei cavalli, da altri una specie di veste o di panno da porsi sotto a giacere, che i Latini dicevano *vestis stragula*.

I soli marinai adoperarono il termine di *burina* invece di *bolina*, nome di vela più francese che italiano. Quindi formossi anche nella marinerìa nostra il termine di *lasca burina*, e *tira molla a poppa o a prua*, che è un comando per cambiare le vele. Gli stessi marinai adoperarono anche il vocabolo di *burinato*, il quale aggiunto a nave, significa che essa ha le vele disposte a portare in pieno più che si possa, andando a orza o a mezza nave. Quindi si vede spesso usata la frase: *nave burinata con tutte le vele*.

Tutt'altro significato ebbe nella bassa latinità il vocabolo di *burina*, non infrequente ne' documenti dell'età di mezzo, non però dell'Italia. Questo significava tumulto, o sedizione, detta altrimente in quelle carte *mesteta*, e talvolta anche rissa, contesa, o azzuffamento di varie persone.

Burdone fu anticamente nominato il mulo. Il Crescenzi parlando degli asini e de' cavalli, dice che di questi si generano i muli ovvero burdoni. — Diversi però erano i significati di questa parola ne' tempi di mezzo. *Burdones* chiamavansi gli asini, e così pure i bastoni, e talvolta ancora alcune canne o trombe di bronzo, che producevano un suono grave, d'onde quel suono nominossi pure

burdone, e in questo senso vedesi quel vocabolo adoperato da Dante nel *Purgatorio*.

BURLA. Beffa, baja, scherno. Sebbene di origine oscura ed incerta, questo vocabolo è però antichissimo in Italia. Ne' secoli bassi però trovasi sovente la voce *burlare* in significato di giuocare, e quella altresì di *burlaria*, indicante il luogo appositamente destinato ai giuochi o ai trastulli de' cittadini nelle diverse città, vietato essendo negli altri luoghi questo esercizio. Il vocabolo *burleschus* di que' tempi indicava sempre giocoso, ma insieme satirico. Il Segni nelle *Storie* narra che tutti i giovani nobili fiorentini si passavano il tempo con molte burle, e altrove, parlando di uomo scherzevole dice, che non poteva tenersi che alcuna volta burlando non motteggiasse con burle tali, che lo facevano reputare empio.

Lasciamo ire le burle, trovasi scritto nei *Capricci* del Bottajo; e in una *Commedia* del Buonarroti dice un attore: burlo talvolta, e talvolta anco tra la burla e 'l vero passo, oltre allo steccato del dovuto rispetto.

Quindi il proverbio *fare* o *dire alcuna cosa per burla* o *da burla*, vale quanto farla o dirla per ischerzo. Il Varchi scrive: tu non pensi che favellando da burla e per ischerzo, e con argomenti favolosi, ecc.

Da *burla* trassero origine le voci *burlare, burlato, burlatore, burlesco, burlevole, burliero, burlone* e *burlonaccio*, come quelle pure di *burlescamente* e di *burletta*.

Burlare si disse il beffare, schernire o scherzare. Il Segni già citato adopera in questo senso la voce burlare, e così vedesi fatto da molti altri antichi.

Singolare riesce il vedere, che la voce lombarda *burlare* che significa propriamente rotolare, anche ne' tempi più antichi si usò per metafora in significato di gittar via. Dante scrive nell' *Inferno*: perchè tieni e perchè burli? E l'antico interprete in questo luogo appone la nota, perchè burli, cioè perchè getti via?

Burlare però significa ancora non dire o non fare da senno. In un certo modo burlando, dice un attore del Buonarroti, par fatto per trafigger que' meschini; e nelle antiche *Vite* dei Pittori si nota che una figura, tenendo nella destra un lioncino, pareva che lo sollevasse per far così burlando paura.

Si usò ancora in significato neutro la frase *burlarsi di alcuna cosa* o *persona*, che vale non farne conto, sprezzarlo, farsene beffe. Parlando il Firenzuola di alcuno che voleva andare per aria, pone il caso che altri si ridessero e si burlassero del fatto suo. Quindi il proverbio: *tal si burla che si confessa*, o come scrisse il Cecchetti: *tal mostra di burlar che si confessa*, il che significa che alle volte sotto apparenza di burlare si dice la verità.

Burlato è spesso sinonimo di deriso, e nelle citate *Vite* de' Pittori si dice Apelle un tale burlato da Amiano poeta.

Burlatore fu detto chi burlava; ma nell' *Ercolano* del Varchi veggonsi posti insieme cianciatore, ciancione, burlatore, ecc. Chi burlava sovente e volontieri, fu detto anche *burlone*, e questo pure trovasi presso il Varchi, e *burlonaccio* si disse in peggiorativo di burlone, come bajonaccio.

Burlesco, burlevole e *burliero*, nominossi persona o cosa da burlarsene. Nella citata *Commedia* del Buonarroti si parla del ridersi di alcuni, e pienissimi alzando bicchieroni, farli ire in volta con burleschi canti. Il Redi pure dice che i sonetti colla coda sono per lo più burleschi e familiari.

Il Salvini dice nelle *Prose* ogni accademico obbligato per legge strettissima a un burlevole insieme e serio esercizio. Ma *burlevole* pigliossi talvolta per *burlesco*, e nelle citate *Vite* de' Pittori si pongono a fascio bizzarrie, scherzi e invenzioni spiritose e burlevoli. Talvolta ancora applicossi alla persona che burlava, e per questo il Varchi accoppiò il burlevole col burlatore e col burlone.

Burliero si disse pure invece di burlesco, di giocoso o di faceto, e il

Caro nelle *Lettere* ringrazia il legno santo, che dove ei lasciò alcuno melanconico, l'abbia fatto burliero.

Burlescamente si disse in avverbio invece di scherzevolmente o per burla; e nei *Discorsi* del Salvini si parla di alcuni burlescamente ed empiamente chiamati Galilei e Atei.

Burletta chiamossi anticamente una farsa, e come è scritto nei Dizionarj nostri, una commedia rotta e imperfetta. Il Salvini parla di certi mimi, de' quali alcuni sono chiamati suggetti, altri burlette; e altrove censura le burlette (forse alcune piccole commedie plebee), come piene di molte buffonerie, irriverenze e irreligiosità, e di motti triviali e plebei.

BURRASCA. Combattimento di venti che per lo più ha luogo sul mare. Benchè non abbia origine questo vocabolo nel greco o nel latino, trovasi tuttavia adoperato dai nostri più antichi scrittori, ma più sovente in metafora o in modo proverbiale. Il Redi scrive di dubbio insorto, che il mare improvvisamente si gettasse a burrasca.

Metaforicamente si nominò *burrasca* qualche disgrazia, disavventura o pericolo, e quindi formossi il proverbio *correr burrasca*, che vale correr pericolo. Nel *Malmantile* parlasi di alcuno, che fuggendo una burrasca, cioè un pericolo, finge l'infermo e vanne all'ospedale; e altrove si cerca in qual modo in un dato evento si possa correr burrasca. In una *Commedia* del Buonarroti si dice alcuno avvezzo alle burrasche ed a' trambusti.

Da *burrasca* si trasse l'addiettivo *burrascoso*, che significa tempestoso, o come altri scrivono fortunale.

BURRO o BUTIRRO. La parte più densa del latte, separata dal siero col rimenare. Chiara si vede l'origine di questo nome nel greco e nel latino.

Gli antichi nostri scrittori usarono egualmente i vocaboli di *burro* e di *butirro*. Dante nell'*Inferno* parla di un'oca bianca più che burro; e Giovan Villani, parlando di alcuni popoli, dice che vivonsi di carne cruda o poco cotta, e di sangue di bestie, e burro e latte; e altrove nota che i Fiamminghi erano chiamati conigli pieni di burro.

Nei *Morali* di s. Gregorio si legge, che la grazia dello Spirito Santo ci pasce di mele e di butirro, e in altro luogo che di alcuni piedi si può dire che sieno lavati di butirro. Nella *Fiera* del Buonarroti si dice che vedrassi ai pasticci dar, verbigrazia, ed a torte e 'nsalate, butirri, gelatine, la sembianza pretta di selve, di città, di porti, dal che può raccogliersi che antico era il costume di foggiare nel butirro, come in altre materie tenere, diverse figure.

Da *burro* trasse origine l'addiettivo di *burroso*, cioè pieno di burro, o con burro condito. Nel vetusto libro della *Cura delle malattie* si prescrive che gli infermi mangino le minestre molto bene burrose e il burro sia fresco, e altrove si nota parimente, che le vivande burrose ammolliscono il ventre.

BURRONE o BORRONE. Luogo scosceso, dirupato e profondo. Gli Accademici della *Crusca* non osservarono che *burrone* si nomina per lo più una fenditura o un grande solco fatto nelle montagne dai torrenti o da altre acque cadenti. Forse questo vocabolo trasse origine da quello di ἀποῤῥώξ dei Greci, non mai da quello di *eremo*, che grecamente vedesi nel detto vocabolario apposto alla voce *burrato*, equivalente a *burrone*.

Il Cavalca nella *Medicina del cuore* dice, che trovossi un santo romito in un borrone quasi tutto roso da' lupi. Nel *Morgante* trovansi destrieri che grattarono la rogna ai paladini tra mille sterpi, per ogni burrone; e in altro antico scrittore si parla di chi in un burrone fu per lasciar gli stivali e 'l cappello, e il Davanzati nella versione di Tacito dice che i Romani combattevano, non pure in pianura, ma in boschi e burroni se faceva mestieri. Anche nella versione delle *Vite* di Plutarco si parla di un burrone o vero bosco, ma si soggiugne che quel bosco era tutto coperto. Così l'Ariosto fa menzione di un burrone ascoso tra monti inaccessibili alle genti.

Più di rado si scrisse *borrone* invece di *burrone* e in diminutivo *boroncello*; e questi vocaboli derivarono tutti certamente da *borro*, luogo scosceso, dicono qui gli Accademici, dove quando che sia scorre acqua. Quindi presso un antico storico nostro trovasi il borro grande nel quale si precipita il Timavo, e il borro posto insieme colla gora dal Buonarroti: così il caldo borro di Dante, ecc.

Alcuna volta si usò il vocabolo di *burrato* invece di *burrone*. Dante stesso dice: cotal di quel burrato era la scesa; e Matteo Villani narra di guerrieri che saliano per le ripe e per li boschi e burrati, fuggendo. Il Berni dice in alcun luogo: profonda nel burrato il paladino; e in un antivo libro ascetico si accenna 'l burrato e la bocca orribile dello 'nferno.

Da *burrone* si trasse pure il diminutivo di *burronello*, e nel *Ricciardetto* si narra che il paladino fra scoscesi burroncelli, ove l'acque divise in più zampilli facean grati mormorii, spinse il cavallo.

BUSBACCHERIA. Inganno che si cerca fare altrui con bugiarde e finte intenzioni. Nella *Cronaca Morelliana* si pongono insieme zacchere, e busbaccherie, bugie, tranelli e falsità, sotto le quali venne presso che fatto ad alcuno d'ingannare altrui. Il Buonarroti altronde in una *Commedia* pone insieme le busbaccherie colle rapine.

Sebbene non si saprebbe trovare alcuna ragionevole origine di questo vocabolo, tuttavia molti da questo si fomarono, e da essi più chiaramente può intendersi in quale significato ne usassero gli antichi nostri scrittori. La *busbaccheria* nominossi anche *busberia*, e lo stesso Buonarroti nella citata *Commedia* dice, che ritorte di parole, doppie, finte, bugiarde, equivochesche, fan nella busberia maestri accorti; altrove pone insieme o a fascio, busberie, tranelli e truffe.

Chi divertivasi di *busbaccheria* si disse talvolta *busbo*, *busbacco*, *busbaccone*, e in diminutivo *busbino*. Lo stesso Buonarroti nomina simultaneamente: truffator, gabbator, ladri, rattori, busbi, datori ed assassin di strada, e altrove narra, che andarne prigionieri molti busbi rimasi di una setta.

Più frequentemente veggonsi dallo stesso autore usati i vocaboli di *busbacco* e *busbaccone*. Lo scaraventarsi alle pazzie, dic'egli nella *Fiera*, da scolar non chiam'io, ma da busbacchi; e altrove nomina in complesso malvagi mettitor di dadi falsi, busbaccon, giuntator, rattor di donne. Il vocabolo diminutivo di *busbino* vedesi adoperato dal solo Cecchetti nella *Esaltazione della Croce*, ma si dice di guardarsi da quello, ch'egli è come il carbone.

Da *busbaccheria* e *busbacco* si trasse ancora il verbo *busbaccare* o *fare busbaccherie*. Ad uno che va *busbaccando*, si minaccia nella *Cronaca Morelliana* che se non sarà savio, alcuno lo giugnerà.

BUSCA. Il vero significato di questa parola è quello di cercare, frugare e simili. Trovasi dal Buonarroti menzionato il civanzo delle busche, cioè delle ricerche e ne vedremo più abbasso l'origine.

Si adoperò quel vocabolo anche avverbialmente e col verbo sottinteso; e quindi il Cecchetti scrive in un luogo: orsù alla busca; ed in altro, parlandosi di alcuno: sarà alla busca, ch'egli è bracco pratico, dal che si vede chiaramente l'azione di *andare alla busca*.

Si disse pure *andare in busca*, *darsi alla busca* e simili, come a dire: andare in cerca di alcuna cosa, affaticarsi per trovarla o per ottenerla. Un antico poeta scrive, che si diede alla busca, e fece tanto, che per valor dell'argentate penne trovò modo di collocare l'amica. Nel *Malmantile* si fa menzione di alcuni che vanno alla taverna, di altri che vanno alla busca; e il Salvini menziona l'arte di *vivere alla busca*, che chiama bell'industria del far suo quello dell'altrui.

Ma *busca* pigliossi ancora in significato di *busco* o *bruscolo*, festuca o atomo, che più comunemente si

disse *buscolino*; e da questo apparentemente ebbe origine il nome di *busca*, significante la ricerca di cosa minuta o difficile a rinvenirsi. Chiaro si vede questo dal nominarsi indifferentemente *busca* e *busco*; e quindi nei *Gradi* di san Girolamo si chiede, perchè alcuno non vegga la busca nell'occhio del suo fratello, e nel suo non vegga la trave. Egualmente Fra Giordano rimprovera alcuno che vede bene l'altrui busco, ma non vede la sua trave; e nell'antica versione dei *Sermoni* di sant'Agostino, si raccomanda di non guardare la festuca ovvero il busco dell'occhio altrui.

In diminutivo di *busco* si disse *buscolino*, e *buscolini* si appellarono da un antico scrittore gli atomi che si veggono nella sfera, o piuttosto nel raggio del sole che entra in casa.

Da *busca* e da *busco*, si trassero i vocaboli di *buscare*, *buscacchiare*, *buscato* e *buscatore*. *Buscare* si disse il ricercare, il procacciarsi con industria o l'ottenere alcuna cosa. Nella versione di Tacito del Davanzati, alcuno si duole che Druso non crepò, che si avrebbe buscata altra mancia; nel Cecchetti trovasi alcuno, che ha buscata una casa, ed altro che si buscò insino a Bologna le spese.

Ma *buscare* si disse ancora in significato di predare o foraggiare. In un'antica *Storia* si legge che venti uomini buscavano alcuna preda nei vicini lidi, e altrove che si richiamò alla massa chi era andato fuori a buscare.

Buscacchiare si disse l'andare buscando, e nelle *Satire* del Menzini si legge, che alcuno nel dar certi bottoni, vedeva anch'ei di buscacchiar de' bezzi, e a questo fine messe su le commedie e gl'istrioni.

Buscato si trasse come addiettivo da *buscare*. Il Davanzati nella *Perduta eloquenza* parla dell'inquieta e ansiosa vita de' dicitori con tutti i lor consolati, buscati da' lor combattimenti e pericoli. Il Buonarroti rammemora alcuno, che buscato aveva qualche pezzaccio d'oro, e l'aveva data a gambe; ma il Caro nelle *Lettere* parla di alcuno a cui si erano mandati i cani buscati, e di più i suoi smarriti. Il Buonarroti fa pure menzione di rinvergatori d'avvenimenti, e buscatori di nuove.

Da *busco* e da *busca*, derivarono non solo i vocaboli sin'ora indicati, ma quelli ancora forse di *buscalfana*, di *buscalina*, di *buschette* e di *buschia*.

Buscalfana chiamossi per ischerzo una bestia grande e magra, detta anche *alfana*, e si aggiunse probabilmente per piacevolezza il nome di *busca*, tratto da *buscare*. Il Sacchetti nelle *Novelle* accenna un cavallaccio, che era una buscalfana, alto e magro che pareva la fame; e altrove narra di alcuno che per nuove vie teneva drieto alla sua buscalfana.

Buscalina è termine soltanto di marinerìa, e indica una specie di piccola scala.

Quello delle *buschette* è un giuoco di sorte, e quel nome equivale a quello di *bruschette*, del quale si è altrove parlato. Nel *Maestruzzo* si chiede in quanti modi si faccia lo 'ndovinamento che si fa per sortes? Si risponde: in molti modi, alcuna volta per certe cedole scritte, e considerasi chi le toglie; e simigliantemente ne' fuscelli non eguali, cioè buschette, chi la maggiore o la minor tolga. Nel *Morgante* pure si accenna il luogo, ove nasconder le buschette.

Buschia vale lo stesso che *nulla*, ma questo vocabolo pure, che trovasi usato nel *Pataffio*, dicendosi colà: non ha buschia, cioè non ha nulla, deriva apparentemente dal *busco* o dalla *busca*, indicante sempre minutissima cosa.

Non infrequenti sono nella media ed infima latinità le voci *busca*, significante pezzo di legno, dalla quale pretendono i Francesi derivato il vocabolo loro di *buche*; *buscha*, indicante essa pure legno o scheggia di legno, *buscaria*, *buschellus* e *buscherio* che tutte sembrano derivate dalla radicale di *buscus*. Il nome però di busca significava talvolta in que' tempi piccolo pezzo o piccola cosa, donde potè derivare l'antica intelligenza della parola italiana *buschia*. Il nome di

buschellus fu poscia applicato particolarmente al moggio o ad altra consimile figura di grano.

Da tutt' altra origine debbono certamente dedursi *buscio* e *buscione*. Il primo di que' vocaboli proveniente da *busso*, significa rumore o strepito. Il citato Sacchetti nelle *Rime* dice: in quel cespuglio tocca, picchia, ritocca; mentre che 'l buscio cresce, ed una serpe n' esce.

Il secondo, cioè quello di *buscione*, invece di accrescitivo di *buscio*, pigliossi anticamente per macchia cespugliosa di pruni e spini, o anche per semplice cespuglio spinoso, e forse non andrebbe lontano dal vero chi ne ricercasse l'origine nel *buisson* dei Francesi. Fra Giordano parla di un gran buscione di spine e d'ortiche, e nella versione di Livio manoscritta si fa menzione di alcune vie aspre e piene di buscioni.

BUSECCHIA o Busecchio. Così chiamossi dagli Italiani più antichi il budellame, o anche il ventre di varj animali e di polli, il che rende ragione del vocabolo lombardo, comunemente applicato allo stesso significato.

Parla il Boccaccio nelle *Novelle* di una terra degli Abruzzi, dove gli uomini e le femmine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle loro busecchie medesime; e nel *Labirinto d'Amore* si rimprovera alcuno di essersi a modo di un nibbio lasciato adescare e pigliare alle busecchie.

Il Sacchetti fa menzione esso pure di un tegame mandato al forno con un busecchio pieno, non ben sapeva di che; ma il vocabolo di *busecchie* si applicò talvolta agli intestini umani, e tal'altra ancora alle coreggie di pelle che servivano di cinture. Nell'antico volgarizzamento di Mesue si raccomandano alcuni trocisci di possente virtude al flusso del ventre ed allo escorticamento delle busecchie, cioè minuge; e in una *Commedia* del Gelli si fa menzione di alcuno che cignevasi con un busecchio.

BUSILLI o Busillis. Difficoltà grande, impaccio, imbroglio, cattivo passo e simili. Dicesi derivata questa volgare espressione da un cherico inesperto, che dovendo in un esame dichiarare la parola *in diebus illis*, dopo aver detto *in die*, nel giorno, rimase sospeso, dicendo che quel *bus illis* era un passo troppo oscuro e difficile. Così opinano il Biscioni, il Fagiuoli, il Redi ed altri scrittori.

Da questo formossi il proverbio: *qui è o qui sta il busilli*, cioè quest' è quel che importa, questa è la difficoltà. Nelle *Rime* del Fagiuoli si suppone una donna vestita e messa in palco per operare alla commedia, e si soggiugne: or manca il recitare; oh qui è il busilli!

BUSNA. Sorta di strumento da fiato, usato anticamente, il cui nome derivò forse dal latino *buccina*. Parlando Ciriffo Calvaneo di una caccia che preparavasi da certo Antandro, dice che alcuno vide rete, falcon, can, busne e corni; e altrove accennando molti e variati strumenti, pone insieme busne, cornetti, sveglie e pifferoni.

Nell'antica versione di Sallustio si narra, che un duce fece sonare trombe, e corni, e busne, dal che può raccogliersi che queste erano una specie di trombe guerriere. Nel *Morgante* pure narrasi che si sentiva i più stran naccheroni, e tante busne e corni alla moresca.

Quello strumento però invece di busna, nominossi anche sovente *busone* o *bussone*, e *busino*. Nel *Morgante* si accenna che alcuno sentia trombe sonare e busoni; e altrove si dice che alcuni, busoni e corni senton sonar, senza saper chi suona.

In un'antica *Storia* narrasi che un duce fece sonare corni e busini, e ordinò sue schiere; altrove si accenna un comando dato alli marinari, che si partissero dal porto senza suono di busini, con che più strettamente vedesi avvicinato quel vocabolo alla *buccina* de' Latini. Nella stessa *Storia* si nominano sovente accompagnati, i corni e i busini.

Potrebbe tuttavia dubitarsi, che quella voce originata fosse dalla parola antiquata di *buso*, colla quale i

nostri antichi indicarono qualunque cosa bucata o vôta. Nel *Morgante* alcuno dubita se un paladino si avesse lancia o soda o busa; e il Burchiello deridendo alcuni suoi concittadini, scrisse: oh teste buse, oh mercatanti sciocchi!

BUSSA. Affanno o travaglio, cagionato per lo più da fatica, vocabolo forse derivato dal latino *vexatio*. In un'antica *Storia* fiorentina si legge, che quelli di Cintoja per la bussa del dì tormentati, perchè assai di loro erano feriti, mandarono a Firenze per l'ajuto.

Bussa, buza, buscia, ed anche *bucca*, veggonsi sovente adoperati nei bassi tempi, ma sempre applicati al significato di una specie di navi.

Ma *busse* in plurale nominaronsi le battiture, i colpi, le picchiate, le percosse. Il Boccaccio nelle *Novelle* parla di alcuno cui si diedero tante busse che tutto il ruppono; e in altra *Novella* fa menzione di una donna posta da alcuno nel suo letto, e pregata che senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse, che alcuno le darebbe. Nella *Cronaca Morelliana* si narra di uno scolare, che busse avendo avuto dal maestro, non voleva più tornare a lui; e altrove si parla della sommessione al maestro, e delle molte busse e spavento.

Nel *Maestruzzo* si illustra la decretale, nella quale è vietato sotto pena della scomunica il battere un cherico; ma si domanda: che sarà se 'l cherico, vogliendo soddisfare ad alcuno, ispontaneamente si sottomette alle busse? Altrove si dice, che colui che 'l batte, è iscomunicato, imperocchè cotali busse, avvegnachè non sieno violenti, è nondimeno cosa ingiuriosa all'ordine del cherico, nel cui favore la decretale fu fatta. Il Berni applica quel vocabolo alle battaglie, e dice che in alcuni non s'è mai l'aspro ferire allentato, anzi par ch'egli ingrassin nelle busse.

Chiara vedesi però la derivazione dalla parola *busse* dal verbo *bussare* cioè battere, percuotere, picchiare, che viene dal latino *pulsare*. Più propriamente però il *bussare* si disse degli usci, allorchè alcuno picchia perchè sieno aperti.

Nelle antiche annotazioni ai *Vangeli* si raccomanda ai fedeli, che quando un messo di Dio viene e bussa, incontinente gli si apre; e nei *Morali* di san Gregorio, si parla allegoricamente della grazia che sempre bussa alla porta, perchè alla fine le sia aperta.

Ma il *bussare* si disse ancora in significato di percuotere o bastonare, e in un antico libro di *Motteggi* si narra che uno, essendogli dato d'un bastone in su le spalle, disse: frate, non bussar più, chiama, e saratti aperto. Il Sacchetti pure, parlando nelle *Rime* in metafora, dice: quel giusto re che di limo creonne, bussa e percuote, perchè ognun si senta.

Si adoperò ancora quel verbo in forma neutra passiva, invece di battersi o percuotersi, e il Sacchetti stesso dice nelle *Novelle*, che il popolo si bussava in gran parte colle pugna; Ciriffo Calvaneo, che co' brandi l'un l'altro si bussavano, dal che chiaro si vede che questo dicevasi ancora del duellare coll'armi.

Figuratamente si disse *bussare* in significato di ricorrere ad uno, e pregarlo con grande istanza. Fatemi questa grazia, dice in una *Lettera* santa Caterina, a me miserabile che busso a Voi; e in altra scrive, che noi bussiamo alla misericordia di Dio.

Da *bussa*, *busse* e *bussare* formaronsi i vocaboli di *bussamento*, *bussatore* e *bussatrice*, i quali applicaronsi sovente anche al batter dell'arteria. Nel *Trattato de' segreti delle cose donnesche*, si nota che alcune femmine sentono un continuo bussamento nell'arteria della tempia; e altrove si prescrive, che un cerotto si porga nel luogo dell'arteria bussatrice.

Ma *bussatore* si disse non solamente in significato di chi percoteva, ma ancora di chi picchiava all'uscio. Parlandosi in una antica esposizione dei *Vangeli* dei portinai posti da parte di colui che la guardia governa, si dice che costoro ogni bussatore conoscono molto bene.

BUSSO. Doppio è il significato di

questo vocabolo presso i nostri migliori scrittori, perchè serve alcuna volta ad indicare il bosso o bossolo, e in questo vedesi chiaramente derivato dal *buxus* de' Latini, tal' altra pigliasi in significato di strepito, romore o fracasso.

Il Boccaccio nell'*Ameto* nomina l'alto faggio, e il pallido e crespo busso, e nel *Filocopo* fa cadere in grembo a Glorizia altra donna, pallida come busso. Il crespo busso o 'l tenerel lentisco, col vago mirto accoppiò parimente l'Alamanni nella *Coltivazione*; ma altrove disse più di tutti richiesto il salcio e 'l tiglio, e 'l colorato busso, il mirto e 'l cornio, a far l'aste miglior possenti in guerra.

Nell'antica versione delle *Favole Esopiane* si fa cader nel lago un corrente o un travicello con un subito e spaventevol busso, nel qual luogo vale quanto strepito o rumore. Così il Poliziano dice nelle *Stanze*: di fischi e bussi tutto il bosco suona. Nelle citate annotazioni ai *Vangeli*, si narra che venne dal Cielo un tuono e un gran busso, come d'un gran vento che riempiette tutta la casa; e nella versione delle *Omelie* di san Gio. Grisostomo si dice che nel mezzo del mare sono le tempeste, e le fortune, ed i marosi, e le ruine, ed i bussi delle crudeli onde, nel qual luogo potrebbe ancora intendersi il busso per urto o colpo.

Vedesi di fatti adoperato quel vocabolo per colpo dato in terra, botta, o stramazzone. Il Sacchetti nelle *Novelle* fa menzione di un corpo morto caduto dal letto in terra, grave e con gran busso.

Pigliossi ancora il *busso* per tafferuglio, o copia di parole minaccevoli; quindi un busso furioso vedesi menzionato dal citato Sacchetti.

Si usò ancora quel vocabolo per metafora; perciò nelle *Novelle* antiche si dice che a Firenze e a Siena levato erasi gran mormorìo e busso per alcuno che era stato rubato in su la strada; in un antico libro ascetico alcuno vien detto libero dal busso di tutti i pensieri e turbazioni terrene.

Da *busso* in significato di *bosso* o *bossolo* trassero origine i vocaboli di *busseo* e di *bussetto*. *Busseo* si disse qualunque cosa di busso o simile al busso; e quindi il Salvini fece menzione del color busseo, cioè gialliccio, delle membra.

Ma *bussetto* è termine proprio delle arti, e indica un arnese fatto di bosso, col quale i calzolaj lustrano le scarpe, e del quale servonsi pure gli stampatori de' panni o de' drappi, quando gli stampano o trinciano. Nei *Canti carnascialeschi* parlasi di un bussetto non leggiero, e del forte cordovan morbido e netto, ch' in pregio alto si tiene, perchè la forma e i colpi del bussetto senza stiantar sostiene. Altro antico rimatore dice di alcuni artefici, che picchian col bussetto tanto spesso, ch' e' si può quasi a ogn' ora sentire.

BUSSOLA. Rotella di cartone, così l' Alberti, in cui è descritta la rosa de' venti coll'ago calamitato, ed impernata sur un pivolo di ottone in una ciottola o cassetta di legno coperta di vetro. Nulla di più erroneo di questa definizione, perchè la rosa de' venti si descrive sopra qualunque materia, e più comunemente dai moderni artefici in ottone, argento o altro metallo, che non possa esercitare alcuna influenza su l' ago calamitato, ed invece della rotella suddetta si imperna sul pivolo di ottone o d'altro metallo come sopra, o anche di legno o d'avorio, l'ago stesso calamitato, perchè girare possa liberamente su la rosa de' venti. Tutto l' apparecchio poi si colloca d'ordinario in un semicerchio di metallo, impernato in altro sottoposto, impernato esso pure in direzione opposta al primo, e così in varj mezzi cerchi di seguito, affinchè trovisi sempre orizzontale in mezzo a tutte le oscillazioni della nave.

Serve questo strumento, continua l'Alberti, per indicare la tramontana, e per conseguenza a ritrovare i luoghi dove uno si trova, e spezialmente a dirigere il corso delle navi. Lo adoperano anche gli architetti e gli ingegneri nel levar di pianta, per segnar i venti, pigliare i gradi degli angoli, ecc. Si potrebbe aggiugnere

a tutto questo, che la bussola serve bensì ad indicare la tramontana, e per conseguenza il punto a cui si dirige l'uomo o la nave, ma non mai a ritrovare i luoghi, come dice l'Alberti, dove uom si trova; giacchè a quest' oggetto è necessaria l' osservazione combinata del sole o della luna, e di qualche stella, onde formare un triangolo colla nave.

Il vocabolo di *bussola* trae origine chiaramente dal greco πυξὶς e dal latino *pyxis*, al quale si aggiunse talvolta l'epiteto di *nautica*.

Della *bussola* fece menzione l'antico interprete di Dante da Budrio, e forse il suo ragionamento trasse in errore l' Alberti, perchè quegli così si esprime: hanno li naviganti una bussola, che nel mezzo è impernata una rotella di carta leggieri, la qual gira sul detto perno, ecc. Della *bussola* sovente si parla nei *Saggi di naturali esperienze*, e in un luogo si prescrive, che si accomodi da una parte della cassetta di legno una bussola; in altro si insegna a fermare la calamita ed a porre alcuna cosa nello spazio che riman vôto nella cassetta tra esso e la bussola. Il Buonarroti scrive pure di alcuno, che non ha ver l' Oriente luminoso del pensiero inventor bussola alcuna, il che chiaramente vedesi scritto per metafora.

Formossi quindi il proverbio *perder la bussola*, applicato d'ordinario a chi nelle sue azioni si perde di scopo e di direzione, s'abbandona, e non sa più quel che si faccia, il che si disse ancora in Italia talvolta *navigar per perduto*. In un'antica *Commedia* alcuno dice: questa cosa m'ha fatto perdere la bussola, e il Berni scrive nelle *Rime*: mal posso consigliarti, ch' i' ho la bussola smarrita.

Il nome però di *bussola* applicossi a molti altri significati. *Bussola* chiamossi quel riparo di legno o d'altro, che si pone davanti agli usci per difendere le stanze dal freddo, e per togliere a chi è fuori la veduta di chi è dentro, riparo che in Italia ancora fu detto *paravento* o *usciale*. Nel Buonarroti trovansi una chiusa bussola di vetri, e altrove le bussole dorate fra gli spiragli de' dorati usciali.

Bussola nominossi ancora la brusca, o sia quella specie d'erba che si adopera nello spalmare i vascelli.

Ma *bussola* si nominò particolarmente una sedia portatile, chiusa da tutte le bande; e siccome questa adoperossi più comunemente dai papi, così formossi il vocabolo di *bussolante*, termine proprio della corte romana, che è titolo attribuito ai famiiliari del papa, che assistono alla bussola.

Anche i marinari si servirono del vocabolo di *bussola*, non solamente per indicare la rotella de' venti e l'ago calamitato, ma secondo lo Stratico, diedero quel nome a una o due tavole o veringole vicine, e a contatto del paramezzale dall' una e dall'altra parte di esso, che si lasciano mobili, e da potersi levare, quando si vuol nettare il canale delle biscie.

Altre arti si appropriarono quel vocabolo. *Bussola morta* è termine proprio degli agrimensori, ed indica uno strumento col mezzo del quale gli angoli presi in campagna con un semicerchio o altro, si riportano su la carta per formare la pianta.

Gli stampatori altresì chiamarono *bussola* in qualche paese d'Italia un pezzo di legno riquadrato e incavato, in cui scorre liberamente il fusto della vite, e lo tiene in guida, perchè cada a piombo sul dado del pirrone.

In diverso significato *bussolo* si disse qualunque vasetto; e il Cavalca nella *Medicina del cuore*, appoggiato a s. Agostino, assimiglia lo cuore paziente a uno bussolo d'unguento odorifero.

Il *bussolo* è anche termine de' funajuoli, che con esso indicano una specie di guaina o di custodia della misura.

Venendo però alla *bussola* nel primo significato, il cel. Azuni si è studiato d' indicarne, per quanto era possibile, l'origine. Trovò egli che i documenti storici non permettevano di far risalire l' invenzione dell' ago calamitato oltre il XII secolo, epoca

in cui si acquistò la cognizione dei poli, della calamita e della virtù che aveva questa sostanza metallica di imprimere a un ago di ferro una specie di tendenza a seguire la direzione dell'asse del globo; ma egli è d'avviso che ignoto sia ancora il nome dell' uomo ingegnoso, cui è dovuta l'invenzione della bussola.

Egli ha riunito con molto studio e paragonato tutto quello che di più preciso trovasi su questo argomento negli scrittori che lo avevano prevenuto, e quindi ha creduto di poter conchiudere, che gli antichi non conoscevano se non che la forza attrattiva della calamita, del che si vede fatta menzione da alcuni antichi e specialmente da s. Agostino; e che i timidi navigatori dell' antichità, ridotti a dirigersi semplicemente da principio colla osservazione delle coste, aggiunsero a stento a quel debole mezzo la cognizione della stella polare, secondo la quale studiavano di orientarsi nei casi estremi, allorchè spinti erano lontano dalle coste e dai lidi.

Quello scrittore rigetta adunque l'opinione poco accreditata ne' tempi più recenti, ma in addietro sostenuta con vigore, massime da alcuni scrittori spagnuoli, che l'Arabia dovesse riguardarsi come la culla della bussola; nè ommette egli di discutere con molto criterio i titoli, su l'autorità dei quali non reclamarono giammai i Cinesi, come scritto vedesi da alcuno, ma varj Europei reclamarono a favore de' Cinesi l'invenzione di quell'importantissimo strumento.

Osservano saviamente alcuni, che se ancora non potesse contrastarsi ai Cinesi la priorità nell'avere conosciuta la direzione della calamita o dell'ago calamitato, nulla proverebbe e nè pure farebbe sospettare, che ad esempio della Cina gli Europei abbiano applicato l'uso dell'ago calamitato alla navigazione.

Persuaso mostrasi dunque l'Azuni, che la bussola sia stata inventata nell' Europa; ma forse per blandire gli abitanti del paese in cui scriveva, sostener volle che i Francesi i primi in Europa se ne erano serviti.

Trarre volendo le sue prove dalla storia, cita egli gli autori del XII e XIII secolo, ne' quali pretende di trovare menzionata la bussola sotto il nome di *marinière*: i vascelli francesi, continua egli, se ne servirono i primi per dirigersi in mare; l'uso di quello strumento era gia sparso copiosamente sotto il regno di s. Luigi, e alcuna nazione, a suo avviso, non potrebbe opporre a tutti que' fatti, pretensioni fondate sopra testimonianze egualmente autentiche.

Una prova, benchè leggerissima, del suo assunto trae egli dalla osservazione, che il settentrione in tutte le rose de' venti è sempre stato dendato con un fiore di giglio; e soggiugne che si può riguardare come positivo il fatto, che questo ornamento destinato ad indicare la Francia e lo stemma di quel regno, non sarebbe stato adottato, come lo è da quasi tutte le nazioni, se esse non avessero in quel fior di giglio riconosciuta una specie d'omaggio, che rendere volevano alla nazione, dalla quale la bussola avevano ricevuta.

Alcuni Francesi stessi tuttavia più giusti o più imparziali, tra' quali il Johanneau, che ha pubblicato alcune miscellanee di origini etimologiche, cercando con tutta la sagacità l'origine del nome e quindi la patria dell' inventore della bussola, riconobbero che tanto il nome, quanto lo strumento medesimo agli Italiani appartengono. È certo, dicono i più dotti etimologisti, che l'italiano vocabolo di *bussola*, d'onde i Francesi trassero il loro di *boussole*, deriva dall'italiano di *bossolo*, significante vasetto, come si è notato di sopra, recipiente o scatola, originato forse dal nome del bosso, del cui legno facevansi d'ordinario i vasetti o le scatole. Sembra dunque in conseguenza evidente, dicono essi, che il nome di bussola, che ha una fisonomia tutta italiana, e che si risente dell' indole di quel linguaggio nella sua formazione e nella sua derivazione, come nella sua radice, e nella sua terminazione, debba all' Italia l'origine proveniente dal bosso o da una scatola di bosso, che

si adoperò da principio a contenere quello strumento.

L'etimologia trovasi in questo luogo pienamente d'accordo colla storia e colla tradizione, le quali tutte insegnano, che la bussola stessa è di origine italiana. Per lungo tempo si credette scopritore della bussola Flavio Goja di Amalfi, e si disse quel prezioso strumento inventato verso l'anno 1300, o piuttosto nell'anno 1302; ma varj scrittori pretesero, che provata era bensì la notizia della bussola data in quell'epoca da Flavio Gioa nel regno di Napoli, ma non del tutto eliminata l'opinione che se ne trovassero alcuni indizj nelle storie de' tempi anteriori.

Il Dutens nel suo bel libro delle *Origini delle scoperte degli antichi attribuite ai moderni*, pone in campo l'opinione che gli Egizj, i Fenici e i Cartaginesi non ignorassero la direzione della calamita verso il polo settentrionale, e che la bussola adoperassero come guida ne' lunghi loro viaggi marittimi; e sembra dubitare che in appresso si sia perduto l'uso o la pratica di quella invenzione.

Noi parleremo dei sogni di un gesuita spagnuolo detto Pineda e in appresso del Kircher, i quali vollero provare che Salomone conosciuta avesse la bussola, e che i sudditi suoi se ne fossero con vantaggio serviti per passare alla terra, non ancora ben determinata, di Ophir. Si pretende ancora che Plauto in qualche luogo abbia indicata oscuramente la bussola; ma non trovasi in tutti i classici greci e latini alcun passo che con precisione applicare si possa a quella invenzione, e quindi giovi ad appoggiare l'opinione del Dutens.

Il Bailly nella storia dell'*Antica astronomia*, mostra di tenere per fermo che la bussola conosciuta fosse alla Cina sino dalla più remota antichità; e il cel. La Lande accenna in qualche luogo, che reputavasi la bussola conosciuta in quel paese non meno di 244 anni avanti l'era volgare. Dubitano pure gli stessi scrittori, che conosciuta fosse e adoperata dai Greci, benchè non si trovi alcuna prova positiva di quel fatto, e tutti convengono, che in Europa non si conobbe se non che nel secolo XI o XII la proprietà di una calamita sospesa di dirigersi al settentrione.

Citasi un poeta provenzale detto Guyot del XII secolo, il quale fa menzione di un ago calamitato adoperato dai piloti francesi, e da essi nominato la *marinette*; al tempo stesso pretendono alcuni che il cel. Marco Polo viaggiatore veneziano avesse portato la bussola dalla Cina, del che però non trovasi vestigio nella sua relazione. Intanto sono incerte quelle asserzioni, che lo scrittore francese Barbazan, dice non trovarsi negli scritti del Guyot nè pure il nome di *marinette*, che egli pretende nei codici essere scritto *manière*.

Più recentemente si è citato altro poeta francese, nominato Ugo di Berry, che scriveva sul principio del secolo XIII, e il Pasquier nelle sue *Ricerche su la Francia* gli attribuisce il seguente passo: *i marinari si servono di un ago strofinato su la calamita, che si colloca sopra una tavola mobile in un vascello*. Ma molto si dubita tuttora della esattezza di quella citazione, e l'inglese Aderson dice chiaramente, che Flavio Gioja scoprì la bussola nell'anno 1302, il che è stato ancora impugnato con prove sufficienti. Se si oppone la sola citazione del Pasquier, dee notarsi che questo compilatore mostrasi sovente inesatto, e che incerta è l'epoca di tutti i poeti provenzali, dei quali più facilmente i versi conservaronsi che non le memorie, e non ben determinata è nè pure quella in cui vivesse Ugo di Berry.

Non è dunque stata conosciuta se non che in Europa nel XII secolo la virtù direttiva della calamita, e se ancora quella felice scoperta fosse stata fatta dagli antichi, converrebbe credere che per il lasso di varj secoli si fosse interamente dimenticata. Pretendono alcuni, che realmente nel secolo XII, si facesse uso di uno strumento analogo a quello della bussola alla navigazione; ma quello strumento non consistesse se non che in un ago ca-

lamitato (il che sarebbe ancora molto) che collocavasi sopra una piccola navicella di sovero; ma se da un lato non trovasi alcun fondamento di questa supposizione, dall'altro è facile il vedere quanto questa macchina esposta all'agitazione del mare, fosse poco sicura e poco comoda.

La bussola propriamente detta adunque, o la bussola perfezionata, non fu introdotta se non al cominciare del secolo XIII, e la maggior parte degli scrittori che vennero in appresso, ne attribuirono l'invenzione a Flavio Gioja, non Napoletano come alcuni scrissero, ma bensì di Amalfi, città che singolarmente distinguevasi per la copia e l'ardire de' suoi navigatori. Narrano alcuni, che egli il primo imaginò nell'anno 1302 o verso quell'epoca, di sospendere sur un perno un ago calamitato per mezzo di un incavo fatto nel centro, e di collocare il tutto in una scatola, affinchè equilibrato e pienamente libero ne' suoi movimenti, seguire potesse la tendenza che costantemente lo riconduceva verso il polo.

In appresso si aggiunse a quella scatola una carta o un cartone, diviso in 32 rombi dei venti, il che chiamossi la *Rosa de' venti*, e si sospese la scatola o il ripostiglio, e tutto l'apparecchio in modo, che rimanesse sempre orizzontale, qualunque fosse l' agitazione che provava il vascello.

Molti miglioramenti si aggiunsero in epoca posteriore alla costruzione delle bussole; e siccome gli aghi calamitati soggetti erano alla declinazione e alla inclinazione, nel 1797 si annunziò nei Giornali, che in Inghilterra trovato erasi il modo di fare aghi calamitati che non avevano declinazione, e dei quali tanto regolare era l'inclinazione, che si poteva farne uso per determinare le latitudini.

Alcuni periodi si sono osservati nella declinazione dell'ago magnetico: si assicura che dal 1550 fino al 1654 la declinazione fosse orientale; che nel 1666 la direzione dell' ago fosse precisamente al polo, e che dopo quell'epoca la declinazione divenisse occidentale.

Si trovarono in appresso le proprietà magnetiche in altri metalli, e specialmente nel nickel, e di tutti si fecero aghi calamitati per esperimento; si fabbricarono perfino aghi di legno, e si riconobbe che alcuni legni più degli altri possedevano la proprietà magnetica.

Nei *Divertimenti filosofici* stampati nel 1824 si annunzia, che il sig. Guglielmo Clarke a Chatam aveva inventato un così detto compasso di mare, giusta un principio interamente nuovo. La bussola di questo strumento consiste in quattro rami o poli, collocati ad angolo retto, e che si riuniscono in un medesimo centro. I due poli Nord trovansi al Nord-est e al Nord-ovest, e i due poli Sud, al Sud-est e al Sud-ovest della carta marina, che colloca i quattro punti cardinali direttamente tra gli angoli del compasso. Si dice, che tutti gli esperimenti fatti fin' ora con quella specie di bussola, hanno provato, ch'essa possiede i principj di polarità e di fermezza, o stabilità, meglio di tutte le altre bussole delle quali si fa uso.

Per dare qualche idea della declinazione dell' ago calamitato, diremo che per le osservazioni fatte a Cajenna su la fine dello scorso secolo, quella declinazione sembra essere costantemente dalla parte del Nord-est, ma è soggetta ad una variazione, che alternativamente la aumenta o la diminuisce. Nell'anno 1733 quella declinazione era stata colà osservata di 1° 40'; il celebre La Condamine trovolla nel 1744 di 4° 30', e nel 1762 trovossi da un esperto ingegnere geografo perfettamente eguale. Ma nel 1767 era di 3° 30'; di 3° nel 1777; di 2° 12' nel 1787, e nel 1788, come nel seguente, di 2° 15'. Dal 1790 in avanti la declinazione andò sempre sensibilmente aumentandosi dal lato del Nord-est.

Il celebre Monge esaminò attentamente la declinazione dell' ago calamitato al Cairo, e trovolla di 12°.

La scoperta delle variazioni diurne dell' ago magnetico risale sino all'anno 1722, e da quell' epoca in poi quel curioso fenomeno ha chiamata a sè

l'attenzione di un gran numero di osservatori; ma tuttavia è d'uopo confessare, che ancora è inviluppato in una grande oscurità.

In Europa l'estremità boreale dell'ago magnetico procede giornalmente da Oriente in Occidente, dal levare del sole sin presso ad un'ora pomeridiana; e dopo quel punto sembra tornare indietro verso l'Oriente. Si è pure scoperto che l'estensione di queste oscillazioni giornaliere è maggiore nella state che nell'inverno; ma incerto è tuttora, se la posizione geografica eserciti su di questo qualche influenza, e se l'ago, come annunziarono alcuni osservatori, si allontani assai meno dalla sua direzione nello spazio di 24 ore presso l'equatore terrestre, che nei nostri climi.

Gli Accademici di Pietroburgo hanno più volte annunziato, che in quella città la declinazione dell'ago magnetico non varia nè dalla mattina alla sera, nè da un giorno al di seguente, e nè pure da un anno all'altro. I nomi di Eulero, di Krafft, e di altri insigni matematici osservatori, ispirano certamente molta confidenza: ma come mai, dice il Monge, dee ammettersi una anomalia tanto straordinaria, finchè fondata non veggasi sopra numerose ripetute osservazioni, fatte con istrumenti della maggiore precisione? Le aurore boreali debbono collocarsi nel primo grado tra le cause che turbano talvolta l'andamento regolare di quelle variazioni; e queste stesse variazioni nella state non sono tutto al più che di 15 o 18 minuti; ma se si fa vedere un'aurora boreale, si vede spesso l'ago magnetico allontanarsi in pochi istanti di molti gradi dal così detto meridiano magnetico. Non si può dunque combinare una influenza tanto sensibile con osservazioni dalle quali risulterebbe, che la stessa aurora che trasporta subitaneamente un ago da Oriente in Occidente lasci immobile un ago vicino, o pure a quello imprima un contrario movimento.

Allorchè nelle regioni settentrionali vedesi qualche aurora boreale, sovente si osservano raggi luminosi diversamente colorati, che sembrano sorgere o zampillare da tutte le parti dell'orizzonte; ma il punto del cielo in cui si riuniscono que' raggi, è quello precisamente verso il quale si dirige un ago calamitato, sospeso in equilibrio da un centro di gravità. Quindi a Parigi, dove da alcuni anni si osservava una inclinazione di 68° 40', quel punto è di 21° 20' a mezzodì dello Zenit.

È stato inoltre provato, che i cerchj concentrici, quasi simili a quelli che talvolta presenta l'arco baleno, i quali si mostrano avanti que' getti o zampilli luminosi di cui si è parlato, posano ciascuno su due parti dell'orizzonte, egualmente distanti dal meridiano magnetico; e che i punti più elevati di ciascun arco sono esattamente in quel meridiano. Da questo si è dedotta la conseguenza, che avvi un legame o una relazione intima tra le cause dell'aurore boreali e quelle del magnetismo terrestre, o almeno i fenomeni di quest'ultimo.

Allorchè si spigne l'esattezza nella osservazione delle oscillazioni diurne dell'ago calamitato sino al secondo grado, non si trovano in tutto l'anno due giorni che si rassomiglino perfettamente, il che al certo dee attribuirsi ai perpetui cangiamenti delle circostanze atmosferiche. Ma egli è ben chiaro a vedersi, che inutile sarebbe l'ammettere o il tentare alcuna ipotesi a questo riguardo, finchè per mezzo di osservazioni esatte e corrispondenti non siasi scoperto, se queste perturbazioni sieno locali, o se esse scopransi simultaneamente in luoghi assai distanti.

Due cagioni principalmente, conchiude quell'illustre scienziato, sembrano essersi fin'ora opposte ad ulteriori progressi nello studio dei fenomeni magnetici; da un lato la mancanza di osservazioni corrispondenti fatte in luoghi bastantemente lontani; dall'altro l'imperfezione degli strumenti. All'Osservatorio R. in Parigi si è fatto stabilire dall'Ufficio delle Longitudini nel 1818 un apparecchio della maggiore precisione, costruito dall'artista Fortin, dal quale si spe-

rano i migliori risultamenti per questo ramo importante della fisica. Ma grande vantaggio allo studio del magnetismo terrestre dee portare il recente viaggio del cap. Freycinet, giacchè lo studio attento delle variazioni dell'ago magnetico, era uno degli oggetti principalmente raccomandato alle cure di quel navigatore e de' matematici che lo accompagnavano, e gli aghi di cui erano forniti per quelle osservazioni, uscivano dalle officine dei celebri artisti Fortin e Breguet. Sul magnetismo infatti dee versare uno dei Volumi di quell'importante viaggio, di cui tuttora si attende la compiuta pubblicazione.

BUSTA. Questo, secondo l'Alberti, è termine soltanto di artigiani e commercianti, non adoperato da' nostri migliori scrittori. Esso indica un astuccio o una guaina grande da coltelli, posate o cose simili; e quindi si nominano la *busta da posate*, la *busta da viaggio*, ecc. Più comunemente ne' tempi a noi vicini servironsi di questo nome i giojellieri, e dissero *busta da gioje*, *busta da anelli*, da *cammei*, ecc.

Dee però notarsi, che *busta* dicevasi ne' bassi tempi, e specialmente nell'anno 1265 una cassetta, un vaso o altro recipiente, nel quale ponevansi le cose minute, e più spesso ancora le cose che al minuto si comperavano.

Dee però notarsi che nel secolo XIII nominossi *busta* anche la fusione o l'atto del fondere, talmentechè si vede accordato un prezzo per la fusione di un metallo per uso di coniare monete, riuscita di giusto peso e titolo, se non che vi mancavano due grani e mezzo, forse d'oro o d'altro metallo prezioso.

Nel *Monastico Americano* vedesi scritto altresì più d'una volta, un carro o una carretta *carectata bustæ*, tolta da un bosco, e altrove si veggono tra le cose necessarie al vitto giornaliero, registrati il vitto, la bevanda, *busta et candelæ*. Ma in questi luoghi si crede la parola *busta* posto in sinonimo di *busca*, che altrove si disse significare una scheggia, un tronco, e più comunemente un pezzo di legna da fuoco.

Una cassetta, una cesta, un vaso o vasetto, e più sovente quello da raccogliere i suffragi, nominossi nei bassi tempi *busta*, *bussus* e *busculus*, dal che si trasse direttamente il nome italiano di *bossolo*.

BUSTO. Petto e talora tutto il corpo senza comprendervi gambe, teste e braccia, altrimenti detto *imbusto*. I nostri più antichi scrittori fecero uso di questo vocabolo, e Dante dice nell'*Inferno*: sen venne ed arrivò la testa e il busto, là dove i Commentatori notarono descriversi il busto di serpente di molti colori macchiato, dal che può inferirsi che questo vocabolo non solo al corpo umano applicavasi, ma ancora alla parte anteriore di qualunque animale. Altrove però lo stesso poeta dice di aver veduto un busto senza capo andar, siccome andavan gli altri della trista reggia.

Busti si chiamano altresì, secondo gli Accademici della *Crusca*, le statue scolpite dalla testa sino al petto. Il Salvini nelle *Prose toscane* accenna il busto di Dante sovrapposto al titolo, col quale certo luogo era insignito. Non trovandosi alcuna ragionevole origine di questo vocabolo, può credersi che più antica fosse la denominazione di busto applicata al petto, e da questa derivasse anche il nome di *busto* dato ad alcune statue scolpite sino al petto, che i Greci dicevano *protome*, *erme* i Latini.

Su lo stesso principio, *busto* appellarono gli antichi italiani quella veste affibbiata e armata di stecche, la quale cuopre e difende il petto delle donne. Il Cavalca ragionando appunto degli ornamenti donneschi, affastella le corone, e gli spilli, e le mitre, e i busti, e i balzi.

Da questo si trasse il diminutivo di *bustino*, e il Buonarroti in una *Commedia* parla di alcuna cosa che poi s'appunta sul bustin dorè.

Busto nominossi ancora quella parte del giubbone o simil veste, che cuopre la schiena e il petto. In una *Commedia* dello stesso Buonarroti si

deride alcuno, che carpiti avendo i calzoni, credendoli il giubbon, messevi dentro le braccia ed ebbe a dir: or dov'è il busto? Da questo solo genere di *busto* si trasse probabilmente il peggiorativo di *bustaccio*, del quale replicatamente in modo basso si dice nel *Pataffio*, che vuole lordarsi o empiersi di cacatesse.

Venendo al *busto* nel significato in cui comunemente si adopera nelle Belle Arti, diremo che *busto* in pittura e in disegno, chiamansi generalmente le rappresentazioni della figura umana, che non oltrepassano la cintura. L'uso di pingere i ritratti in busto è più generalmente adottato che non quello di pingere le figure intere: ma a torto il Millin, parlando forse de' pittori di sua nazione, dice che la maggior parte de' ritrattisti trovansi nell'imbarazzo, allorchè si tratta di rappresentare la figura intera. E' ben chiaro a comprendere, che questo non può applicarsi se non a' pittori inesperti, e che un artista non abile a delineare l'intera figura, mal potrebbe rappresentare anche il solo busto.

Una però delle maniere più antiche di rappresentare sotto i lineamenti della figura umana gli Dei e gli Eroi, era quella certamente di delineare soltanto la loro testa, e queste figure furono quelle che dai Latini più comunemente si dissero *erme*.

Erano queste d'ordinario pietre quadrate, la cui parte inferiore andava sensibilmente diminuendosi, e la superiore terminava in una testa di Ermete o di Mercurio. Servio rammenta una tradizione, secondo la quale i figliuoli di Corico avrebbono tagliate a Mercurio sul monte Cillenio le braccia, e da cui egli sembra dedurre l'origine delle erme e dei busti, credendo quelle figure formate in memoria di quell'avvenimento; e questo giustificherebbe il significato dai nostri più antichi scrittori attribuito al nome di *busto*.

Svida però e Macrobio, alle erme ed ai busti ascrivono una origine tutta allegorica. Secondo Pausania, gli Ateniesi sarebbono stati i primi ad erigere delle erme, e tutti gli altri Greci ne avrebbono da essi pigliato l'esempio. Da principio se ne adornavano le palestre, i ginnasj, e simili luoghi di istruzione, e quello scrittore accenna di averne veduto uno nella palestra di Figalia. Sembra parimente, che le erme più antiche sorreggessero la testa di Mercurio; ma altre se ne formarono in appresso colle teste di Ercole, di Giove Ammone, di Apollo e di altre Divinità. Svida applica particolarmente il nome di erme alle pietre quadrate al disotto.

Consacrati essendo più sovente i ginnasj a Mercurio e ad Ercole, era naturale che quegli edifizj fossero ornati colle imagini dei protettori della ginnastica; ma nei ginnasj greci trovavasi pure talvolta l'imagine di Teseo. Benchè veggansi in alcune medaglie romane delle erme che servono di colonne, non sembra verisimile che a quest'uso siansi adoperate negli edifizj, giacchè Vitruvio, nè alcun altro antico scrittore fa menzione di questo, nè alcun vestigio trovossene giammai nelle ruine degli antichi monumenti.

Le erme terminavansi talvolta in due teste addossate, l'una all'altra opposte. Luciano ne fa menzione in qualche scritto, e di là vennero le *ermatene*, le *ermeracli*, le *ermeroti*, e le figure dette generalmente geminate: e una di queste erme, portante le teste addossate di Socrate e di Seneca, è stata da pochi anni scoperta in Roma, e nobilmente illustrata dal dottore de Matthaeis.

Alle erme si imposero sovente le teste de' filosofi, e si costumò di adornarne le biblioteche. I Romani pigliarono dai Greci il modello e l'uso delle erme, che poscia trasformarono in termini, e che sovente collocarono ai confini o su le grandi vie nei luoghi pericolosi, o anche per togliere ai viaggiatori l'incertezza del cammino che pigliare dovessero. I Romani ai pilastri quadrati di quelle erme aggiunsero iscrizioni indicative de' confini, delle vie, e delle città alle quali esse conducevano, e su la cima im-

posero la figura di una delle Divinità destinate alla custodia o alla protezione delle vie o de' confini.

Si pretende che quelle figure fatte fossero di marmo, di pietre rozze o anche di legno, e d'ordinario grossolanamente lavorate, talvolta colla scure, senz'artifizio, nè proporzione, talmentechè non di rado paragonati furono gli uomini goffi e stupidi a quelle rozze figure. Negli orti e nei giardini si impose più spesso alle erme la testa di Priapo.

Ad un'epoca molto meno antica si riferisce da alcuni scrittori l'invenzione de' *busti* propriamente detti: questi talvolta rappresentavano la testa colle spalle ed una piccola parte del petto, tal'altra la testa con tutto intero il petto, ed anche alcuna volta non si fecero terminare se non che verso la metà del corpo; ma non essendo quella forma piacevole all'occhio, assai di rado fu dagli antichi e dai moderni adoperata. Osservano alcuni scrittori, che i Greci mancavano di un nome proprio per indicare i busti, dal che deducono, che antico non ne fosse l'uso presso di loro. Vero è bensì, come di sopra abbiamo accennato, che trovasi dato ai busti il nome greco di *protome*; ma questo vocabolo non si vede registrato se non che nei *Lessici* di Esichio e di Svida, e quindi può credersi ignoto quel nome nei tempi anteriori. Il significato altronde della parola *protome* è quello di una figura o imagine sino all'ombelico; e siccome que' lessicisti non citano a questo proposito se non che le effigie degli imperatori, può credersi che l'uso dei busti di quella forma non fosse più antico. Roberto Stefano ha bensì citato una iscrizione greca che porta il vocabolo *protome* in quel significato, ma essa non è più antica della età degli Antonini.

Pausania che vide nella Grecia alcune erme, non parla certamente di busti, e al più possono credersi tali un'imagine di Cerere da esso veduta a Tebe, e forse ancora quella di Ercole a Elide; ma egli non fa uso giammai del vocabolo *protome*, e si serve soltanto di quello di *cikon*, significante *imagine*, che i traduttori talvolta ed anche il chiarissimo autore del *Viaggio* di Anacarsi, spiegarono colla parola *busto*, applicandola altresì all'imagine d'Omero, che si vedeva a Delfo, benchè Pausania parli soltanto di una imagine di bronzo di quel poeta che vedevasi sopra un cippo.

Comuni cominciarono a diventare i busti tra i Greci a' tempi di Alessandro, e tra i Romani sotto gli imperadori. Secondo alcuni antiquarj, la rappresentazione della figura umana in busto, dee la sua origine a due antiche costumanze; la prima, comune ai Greci egualmente ed ai Romani, era quella di ornare di ritratti i loro scudi votivi; la seconda, tutta particolare dei Romani, era il diritto di esporre i ritratti degli antenati, *imagines majorum*, che apparteneva ai nobili, i cui avi ottenuti avevano gli onori delle prime magistrature della Repubblica.

Ne' templi consacravansi sovente scudi o tavolette, che ora direbbonsi quadretti, portanti le imagini dei grandi uomini, o in rilievo, o dipinte nel centro; e non potendosi delineare tutta la figura, si delineava talvolta la sola testa, tal'altra una parte ancora del petto, cosicchè quelle rappresentazioni si assomigliavano in qualche modo ai busti, che ora si veggono ne' medaglioni e in alcune monete. Dicevansi dai Romani queste figure mozze, *imagines clypeate* o *clypeorum*, d'onde venne anche la più semplice denominazione di *clypei*, cioè scudi, e scudi votivi. Tale è l'imagine di Tiberio, che si vede in una medaglia in mezzo ad uno scudo consacrato alla Clemenza, e tale era forse l'imagine di Cicerone sopra uno scudo votivo di una città dell'Asia, nel quale la figura era di tanta grandiosità, che fu detto sembrare la metà del corpo più grande che non il corpo intero.

Facevansi quegli scudi d'oro, d'argento, di marmo e di terra cotta. Gli scudi degli imperatori sovente menzionati dagli antichi scrittori, non erano che ritratti in busto; il senato ne faceva lavorare ad onore degli imperatori; le città molti ne facevano

formare per conservare la memoria degli uomini che distinti si erano o colle loro virtù o coi loro benefizj verso que' municipj; ed allorchè que' ritratti consacrati venivano come offerta ne' templi, il nome assumevano di scudi votivi.

Tra i Romani l'uso de' ritratti in mezza figura sopra tavolette in forma di scudi, sembra risalire sino ai primi tempi della Repubblica; e si pretende che Appio Claudio avesse il primo offerto o consacrato ad un tempio un simile ritratto. Plinio però attribuisce quell'uso anche ai Cartaginesi, e cita un busto di Asdrubale sopra uno scudo, dedicato nel Campidoglio da Lucio Mario, che conquistato lo aveva tra le masserizie di Asdrubale. Plinio stesso sembra insinuare, che l'uso di quella forma di ritratti fosse anticamente praticata dai Greci. Certo è che i Lacedemoni mostravano nelle loro feste ad onore di Giacinto il ritratto di Timomaco Tebano; ma non può con alcun fondamento asserirsi, che quello fosse un busto, o un medaglione, come supposero alcuni scrittori francesi, e determinare non puossi l'epoca precisa, in cui i Greci cominciarono ad eseguire i busti propriamente detti in marmo.

Fin' ora non si è ancora scoperto alcun busto intero in rilievo, che possa dirsi con sicurezza eseguito avanti lo stabilimento del Romano impero, e invano si citano la *protome*, nominata in un passo oscuro e probabilmente viziato di Orapollo, e un preteso busto di Giunone su di una patera etrusca con diversi caratteri, che è stata pubblicata dal Lanzi e dal Visconti. Forse il più antico busto in bassorilievo, che dallo stile giudicare si potrebbe anteriore al secolo di Alessandro, è una bella terra cotta del gabinetto Chigi, pubblicata dal Guattani tra i suoi *Monumenti antichi* nel 1784.

Quanto al diritto e all'uso de' nobili di esporre negli armadj o nelle nicchie de' loro abiti, i ritratti de' loro antenati, narrasi che ne' giorni festivi si aprissero quelle nicchie, e che colla vista di que' ritratti, si eccitassero i discendenti a rendersi degni di quegli illustri antenati; alcuni però sono d'avviso, che que' ritratti non fossero se non che imagini di cera dipinte e vestite, come sovente se ne fabbricarono anche dai moderni.

Quell' uso però, moltiplicando eccessivamente le imagini che richiedevano amplissimo spazio per il loro collocamento e la loro esposizione, diede origine ai busti lavorati in rilievo, col mezzo de' quali anche nelle case de' privati meno facoltosi, potevano riunirsi e conservarsi le effigie degli uomini celebri, dei loro maestri o de' loro benefattori; e a questo proposito narrasi, che i filosofi seguaci di Epicuro, portassero il busto del loro maestro intagliato in pietra in un anello, o dipinto lo esponessero nelle loro abitazioni. Certo è che anche nelle provincie i busti di Tito vedevansi esposti in molte case de' privati cittadini, e che in Roma si rendevano eguali onori a quelli di Marco Aurelio.

Que' busti furono sovente consacrati ne' templi, e per questo appunto vedesi talvolta un busto nelle mani di altra figura. Di busti ornavansi pure le biblioteche, e in questo modo vedevasi adorna in Roma quella di Pollione. Si adoperavano altresì i busti nei monumenti funebri, e tuttora veggonsi sopra molti sarcofagi, sopra varie urne e sopra altri simili monumenti, i busti in rilievo de' defunti, ai quali erano innalzati.

Tuttora si scoprono negli scavi fatti in molti luoghi d'Italia, e massime ove trovavansi tombe o sarcofagi, busti in rilievo sconosciuti, che in difetto di iscrizioni indicanti la loro destinazione o la loro pertinenza, ad uno o ad altro degli uomini più celebri dell'antichità arbitrariamente si attribuiscono. Più volte si rappresentarono ne' busti le Divinità, forse come alcuni scrittori suppongono, perchè l'erezione di un busto era assai meno costosa di quella di una statua.

Allorchè i busti in marmo, in bronzo, in terra cotta e in altre ma-

terie, cominciarono a divenire più frequenti, le lingue, al parere di alcuni scrittori, erano già formate e stabilite, perchè si potessero creare nuovi nomi per indicare quel genere di artifizio. I Latini gli appellarono, da prima *volti* in generale, *vultus*; benchè questo non significhi propriamente che il viso o la faccia; in appresso diedero essi ai busti i nomi di *toraci* o *toracidi*, inchiudendo così la rappresentazione del petto, e poscia adottarono altresì diversi vocaboli greci o corrotti, come quelli di *protome*, di *disco*, di *ciclo*, di *strongilo*, di *scutario*, ecc., i quali tutti riferivansi ai soli busti in bassorilievo. I Greci altresì al vocabolo di *protome* aggiunsero talvolta quello di *stetharion*.

Quanto al nome italiano di *busto*, dal quale riconoscono aver pure derivato il loro i Francesi, alcuni autori pretesero di dedurlo dalla parola tedesca *brust*, o dall' inglese *breast*, indicanti l' una e l' altra il petto; ma altri riconoscono assai più probabile, che il costume di ornare i monumenti pubblici di imagini in rilievo o in altra forma, delle persone alle quali erano dedicati, abbia dato luogo a contrassegnare quelle imagini collo stesso nome che nel medio evo applicavasi ai sepolcri, quello cioè di *busti* o piuttosto *busta*.

Bustare dicevasi ne' secoli bassi generalmente il seppellire; *bustantes* e *bustarii* i seppellitori; *busticeta* i sepolcri antichi, ma più particolarmente quelli ove si abbruciavano i cadaveri; *bustuale* nominavasi il rogo funebre, e *bustuarii* ne' tempi più antichi quelli che i cadaveri abbruciavano, del che dirassi in fine di questo articolo; *bustum* finalmente il luogo ove i cadaveri si deponevano, e quindi *bustorum comites* detti furono coloro che comune avevano la tomba, che nello stesso sepolcro si deponevano.

I busti dei Martiri Cristiani, detti da principio *thoraces*, in epoca posteriore detti furono *busti*, perchè sovente collocavansi nel luogo medesimo ove deposte erano le loro spoglie mortali, talmentechè veggonsi in qualche tempo i vocaboli *thoraces* e *busta* divenuti sinonimi; e da questo forse derivò ne' tempi più recenti, che il nome di *busto* servì ad indicare non solamente la tomba o il luogo della sepoltura, ma l' imagine altresì del defunto che in quel luogo collocavasi, come le parole *scudo*, *disco*, *scutarium* o *missorium*, non denotavano solamente lo scudo, la tavola o il quadro, ma il ritratto ancora che ne occupava il centro.

I Toscani, come il Baldinucci, confondono il *busto* col *torso*, e lo definiscono corpo dell' animale, e più sovente dell' uomo, non comprendendovi nè testa, nè braccia, nè gambe; ma generalmente nel linguaggio degli artisti e degli antiquarj, *busto* si chiama la parte superiore del corpo, e sovente la testa col petto, o con parte del medesimo, e anche colle braccia o parte delle medesime. Quindi i molti busti che rimasti ci sono tra le opere degli antichi, e che formano l' ornamento de' gabinetti e de' musei; e busti si lavorano di continuo, qualora o per mancanza di spazio o per altra cagione, non si voglia, o non convenga rappresentare tutta intera la figura.

Il Milizia vorrebbe, che i busti si lavorassero sul metodo degli antichi; che si facessero in erme, potendo anche in questo modo servire di ornamento nell' interno e nell' esterno degli edifizj; che si lasciassero nudi, e che mai non si collocassero sopra *peduncoli*, come egli dice, o sopra piccoli piedestalli, e meno ancora sopra mensole.

La maniera di eseguire i ritratti o i busti in rilievo o in bassorilievo, è la stessa come quella di formare le statue. Gli antichi scultori lavorarono talvolta i busti in diversi pezzi; terminavano non di rado il petto, e vi applicavano o vi inserivano la testa che loro si domandava. Alcuni antichi artisti avevano altresì il costume di incrostare con qualche metallo gli occhi nei busti come nelle statue, e molti di quegli occhi erano incrostati d' argento, vedendosene varj nelle antichità di Ercolano. Pre-

tendono alcuni scrittori che essi avessero l'arte di ricavare una forma, un modello, o come ora si dice comunemente, una maschera dal viso stesso delle persone. Lisistrato di Sicione, fratello di Lisippo, sembra essere stato il primo a ricavare que' modelli, e Plinio dice, che quell'artista più d'ogni altro si adoperò per formare ritratti esatti e somiglianti, il che fa credere, che gli artisti anteriori operassero soltanto dietro le loro idee e non su la natura.

Per fare i busti si adoperavano le stesse materie, che impiegate erano per le statue; più comunemente facevansi in marmo o in bronzo; talvolta si fabbricavano busti di legno, e non di rado si applicava una testa di bronzo sopra un tronco o un petto di marmo.

Secondo l'opinione di alcuni moderni, gli scultori più antichi davano spesso una bellezza ideale ai busti e ai ritratti, che eseguivano, senza nuocere alla rassomiglianza; essi facevansi una legge di accoppiare la bellezza colla rassomiglianza, e di attribuire in questo modo qualche cosa di divino alla forma umana. In prova di questo si adducono i confronti di varj busti della stessa persona, in alcuno de' quali si vede, o si pretende di vedere il bello ideale, come nella testa di Gerone re di Siracusa, che trovasi nel Museo Capitolino; e per questa ragione veggonsi spesso bellissimi ritratti di persone, che secondo le relazioni dei Classici, forniti non erano di alcuna bellezza. A questo potrebbe opporsi l'osservazione fatta dal cav. Bossi su varie gemme incise, che le Veneri degli antichi dagli scultori effigiate con forme bellissime, hanno d'ordinario il viso che a quelle studiate bellezze non corrisponde.

Vero è bensì che gli antichi artisti preferivano, per quanto era loro possibile, un profilo nobile ed elegante, in cui il naso e la fronte non formano se non che a un dipresso una linea retta; ma tuttavia allorchè quella greca bellezza non poteva rappresentarsi senza far torto alla verità ed alla rassomiglianza, rimanevano essi quasi per legge fedeli alla natura, come si ravvisa nella testa di Giulia, figliuola di Tito, intagliata da Evodo e pubblicata tra le *Gemme Stoschiane*. Per la stessa ragione non trasportavano nè loro ritratti i difetti che avrebbono potuto deformare i visi delle persone che rappresentavano; e alcuni scrittori rimproverano gli artisti moderni, che in questo imitare dovrebbono gli antichi, potendosi la rassomiglianza ottenere, senza troppo minutamente render conto di tutti i difetti.

Trovansi ancora, come già si è indicato delle erme, busti di due teste, unite insieme per la parte posteriore del capo. Questi rappresentano d'ordinario una stessa divinità o uno stesso personaggio da ciascun lato, talvolta però in una età diversa; si sono ancora riunite alcuna volta le teste di due sposi, di due diverse divinità o di due persone, che erano l'una coll'altra in una stretta relazione; e questo si è preteso di trovare nelle teste di Socrate e di Seneca, riunite nel busto di sopra menzionato.

Varj busti e ritratti in questa forma, portano il nome della persona rappresentata, alcuni sul collo, altri sul tronco o sul petto, altri su la base. Que' nomi tuttavia spesso non convengono alle imagini, sia che essi veggansi apposti o intagliati da una mano moderna, sia che ne' tempi più recenti collocata siasi una testa conosciuta, ma pure antica, sopra un tronco o un busto, che portava un nome sconosciuto. Egli è in questo modo, che lungamente si è riguardata in Mantova come appartenente a Virgilio, una testa che il chiarissimo Lanzi ha giudicato essere di Apulejo.

Ne' tempi in cui l'Italia fu devastata per le invasioni de' barbari del Settentrione, molti busti privati furono delle loro teste; quindi è che trovansi in oggi molti tronchi, che portano tuttavia il nome, ma non hanno più il volto; e molte teste separate e sconosciute, che forse portavano altre volte un nome ed ora ne son prive. Molte di quelle teste

antiche incognite, non possono determinarsi, nè ascriversi ragionevolmente ad alcuna persona se non che col soccorso delle antiche medaglie.

Raro è che si trovino busti antichi colle mani; tuttavia E. Q. Visconti ha pubblicato nel VI volume del *Museo Pio Clementino* il disegno di un busto di Alcibiade colle mani, che trovavasi nella collezione del prelato Despuig. Lo stesso possedeva un busto di Faustina, nel quale scorgevasi una mano avviluppata nella veste o nel paneggiamento. I busti antichi terminano d'ordinario al disotto in una linea circolare, il che dà loro certamente un aspetto più elegante, che non una linea retta.

Di tre mezzi si fa uso sovente per determinare la genuina rappresentazione di un busto. Il primo è l'iscrizione, se pure questa si trova, e se questa è anch'essa genuina; il secondo è il confronto delle teste che ci presentano, come già si disse, le antiche medaglie; il terzo la descrizione dei lineamenti e del carattere delle persone su le quali può cadere il dubbio, che trovasi negli antichi scrittori. Di tutti que' mezzi il secondo è certamente il più sicuro, benchè presenti anch'esso gravi difficoltà; e poca confidenza può riporsi nelle iscrizioni, perchè come già si avvertì, gli antichi stessi composero talvolta i busti di due pezzi, o anche di tre, e questi essendosi disgiunti, si riunirono in appresso teste e tronchi, che a diverse persone appartenevano. A questo si aggiunga, che svegliato essendosi nel secolo XVII e XVIII il gusto, e quindi lo zelo di raccogliere busti antichi, molti falsarj si diedero ad applicare a busti sconosciuti i nomi più celebri nella antichità.

In generale, allorchè il busto porta il nome di una persona de'tempi più remoti, o di alcuno de' personaggi più celebri della Grecia o di Roma, maggiormente vi ha luogo a diffidare della autenticità di que' nomi, per riguardo ai Greci, perchè le arti non erano ancora abbastanza coltivate, onde frequenti si formassero i ritratti delle persone distinte per compiacere gli amici loro o i loro discepoli; riguardo a' Romani, perchè i busti degli uomini più celebri erano i più ricercati da quella nazione, e la celebrità loro impediva sovente di apporre i loro nomi.

Certo è secondo il parere degli antiquarj più giudiziosi, che gli antichi eseguirono molti ritratti e molti busti, seguendo semplicemente la tradizione e il bello ideale; tuttavia gli artisti venuti in seguito, non si permettevano d'ordinario di cambiare i lineamenti dei personaggi, su i quali la tradizione era stabilita e generalmente ricevuta. Quindi è che molti personaggi storici e mitologici, conservarono in ogni tempo lo stesso carattere nelle loro imagini, e tali sono i ritratti di Ercole, di Omero, di Teocrito, di Socrate, di Platone, ecc. senza parlare della testa di Giove e di quella di molte altre Divinità.

La difficoltà che trovasi nel confronto dei busti e delle medaglie, nasce principalmente dal vedersi sovente la stessa persona nelle medaglie delineata in molte differenti maniere, tanto perchè essa rappresentavasi in diverse epoche della vita, quanto perchè il ritratto veduto in profilo differisce bene spesso da quello veduto di faccia; il lavoro dei conj altronde è stato sovente confidato ad artisti mediocri, o questi sono stati costretti a lavorare sopra ritratti non bene eseguiti, il che più frequentemente debb'essere accaduto nelle romane provincie.

Nell' esame dei busti dee prima di tutto ricercarsi su quale fondamento si creda che un busto, o una testa sia antica, o che l'imagine sia quella di un dato personaggio della antichità. Se il nome trovasi scolpito o inciso su la base, è d'uopo esaminare, se la base stessa o l'iscrizione non sono moderni, nel che può servire di lume la forma conosciuta de' caratteri. Se il nome si trova sul busto, conviene pure osservare, se moderna non è la testa, mentre lo è certamente il tronco o il petto.

Per molti riguardi utilissimo può riescire lo studio dei busti e delle

teste antiche, perchè all'antiquario e allo storico, presenta argomento ad importanti riflessioni su la forma degli abiti, su gli ornamenti, su l'aggiustatura del capo, su l'epoca della perfezione e della decadenza dell'arte, su gli attributi delle diverse Divinità, su i lineamenti degli uomini celebri, ecc. L'artista può altresì ammirare in molti busti antichi la perfezione colla quale essi sono eseguiti, e giusta l'opinione citata di alcuni moderni, l'arte degli antichi di attribuire ai ritratti qualche cosa di ideale, senza punto derogare alla verità della rassomiglianza.

La prima collezione di busti è quella pubblicata in Roma nel 1569 da Fulvio Orsino, sotto il nome di *Immagini degli uomini illustri*; in appresso certo Agostino veneto pubblicò in Padova le immagini de' Savj della Grecia; Pietro Bellori espose pure quelle degli antichi filosofi, poeti, retori ed oratori, tratte in gran parte dalle erme e dai busti; molti di questi trovansi nel *Tesoro delle antichità greche* del Gronovio, e più ancora nel Museo Capitolino, nei marmi di Oxford, in quelli della famiglia Mattei e nella Galleria Giustiniana. Ai busti sono consacrati il V e il VI volume delle *Antichità di Ercolano*, il VI del *Museo Pio Clementino*, e di busti ridondano ancora la *Raccolta* del Cavaceppi, la *Galleria* di Dresda, il *Museo* di Firenze, e la *Descrizione* della Villa, in questo genere ricchissima, del conte di Pembroke.

Bustuario presso gli scrittori della *Storia Romana*, dicevasi un gladiatore che combatteva in occasione dei funerali intorno al rogo del defunto. L'origine di questo nome deriva da quello di *bustum*, dato a quella parte del campo di Marte nel quale fu abbruciato il corpo di Augusto, e si abbruciarono in appresso quelli degli altri imperatori. Strabone nota, che collocato era in mezzo a quel campo; che contrassegnato era da un pavimento di pietre bianche, circondato da un cancello e d'alberi piantati tutto all'intorno. Già si fece osservare, che *bustum* appellavasi nei bassi tempi la tomba, e *bustum* fu detta talvolta la fossa, il rogo o il luogo, ove i cadaveri si abbruciavano.

BUTIRRO. V. *Burro*.

BUTTARE. Gettare. Benchè difficilmente possa derivarsi questo verbo dal ῥίπτειν de' Greci, al quale solo potrebbe riferirsi, tuttavia vedesi adoperato dai più antichi scrittori italiani. Dante scrisse nell'*Inferno*: là giù 'l buttò, e per lo scoglio duro si volse; e nella versione antica di Seneca parlasi di buttare il fardello.

Si disse quindi *buttar via*, in significato di gettar via, o rimuovere da sè alcuna cosa come inutile o superflua. Il Neri nell'*Arte vetraria* dice che gli operai decantano l'acqua, e la residenza in fondo, o quello che noi diciamo sedimento, buttano via. Pigliossi ancora il *buttare* per mandar fuora. Nei *Saggi di naturali esperienze*, parlandosi del verde giglio, sorta di tintura, si nota che i gigli paonazzi, preparati con mestura di calcina, buttano un verde assai bello e vivace.

Si adoperò anche il vocabolo di *buttare* per sommare o arrivare alla somma. Quindi il Soldani nelle *Satire* brama che tanto faccia con alcuno la ragione, che gli butti il partito ch'ei piglia.

Buttar negli occhi o *in faccia*, vale quanto rinfacciare o rimproverare.

Nel *Malmantile* trovasi che uno ad un altro la sua capponeria butta in faccia, e nell'*Orlando* del Berni trovasi, ch' altro piacer non s' ha dall' uomo ingrato, se non buttargli in occhio il ben servito.

Da *buttare* trassero origine molti vocaboli, benchè non trovisi l'addiettivo di *buttato*. Tali sono certamente quelli di *buttafuoco*, di *buttafuori*, di *buttasella* e fors' ancora quello di *buttagra* o *buttaghera*.

Buttafuoco, è termine di marinerìa denotante un bastone di legno con buchi da un capo, ne' quali si tiene la miccia accesa per dar fuoco a' cannoni, e con punta di ferro nell'altra estremità, onde poterlo piantare su la coverta. — *Buttafuori* è pure altro termine di marinerìa, col quale

si indica qualunque asta o pertica di abete, che si fa sporgere dal bordo per qualsivoglia fine.

Buttasella è all'incontro termine proprio de' militari e dell'arte guerresca, ed è un segnale che si dà colla tromba per avvertire i cavalieri, secondo alcuni perchè insellino i cavalli, secondo altri perchè montino a cavallo. La prima di queste supposizioni trova un appoggio nelle *Lettere* del Redi, ove si dice: tocca tromba, buttasella, tutti a cavallo.

Non potrebbe da altra origine derivarsi il nome di *buttagra*, indicante l'ovaja del pesce e più comunemente quella dei cefali seccata al fuoco o al vento. Nei *Canti Carnascialeschi* si parla più volte della buttagra perfetta e buona, che si conosce al tagliare; e in altro scrittore toscano si accenna di aggiugnere olio dolce alla buttaghera saporita, per dimostrare con un esempio che del buono aggiunto al buono fassi un migliore.

Nei secoli di mezzo adoperavasi il verbo *butare* in significato di gettare alcuno a terra, e da questo crede il Du Cange derivato l'italiano di *buttare*. In un'antica carta dell'anno 1345 si impone una multa a chiunque faccia violenza ad un uomo, *vel ipsum butaverit*, senza più, con che si indica il gettare a terra.

Il Meursio volle trovarne l'origine nel *βυτιζειν* dei Greci che ha un suono quasi eguale; ma questo significa propriamente immergere o anche più particolarmente immergere in una botte, e non gettare a terra; e questo riconobbe anche Ottavio Ferrari nelle *Origini italiane*.

Dee però notarsi, che *butare* nei bassi tempi significava altresì terminare, o porre un termine od un limite nel linguaggio degli agricoltori e degli agrimensori. Derivava questo, almeno ne' documenti antichi della Francia, dalla parola *butum* in significato di limite o di confine, usata nel XII secolo, dal quale trassero i Francesi il loro vocabolo di *bout*, se pure questo non derivò, come altri pretendono dalla parola celtica *bot* o *bod*, che significava il fondo o l'estremità inferiore di un vaso, dal che pretesero alcuni di ricavare l'origine del nome di *Bodinco*, dato anticamente dai Liguri, secondo Plinio, al fiume Po.

Veggonsi quindi sovente negli antichi documenti *butta terrae*, che significa piccolo campo; *buttis* che ha a un dipresso il medesimo significato; *una virgata terrae butante* ad altra terra, o pure *ad cheminum*, cioè alla via pubblica; e così pure *abutare*, *abotare* e *abuttare*, in significato di mettere termini o confini. La parola *butus* però non significava nel medio evo se non che una coppa e talvolta anche un imbuto.

Buta similmente era nei bassi tempi un vaso o ripostiglio, o anche una cassetta, e da questo credesi tratta la parola *boete* dei Francesi. Quindi i vocaboli di *buteria*, vaso vinario, di *butica*, sorta di cesta, e anche di vaso, d'onde derivarono quello di *buticula* e *buticella*, e forse anche il nostro di *botticella*; quello di *butigia*, che nei secoli XIII e XIV pigliossi talvolta per vaso o per bottiglia, come noi diremmo, talvolta per officina o bottega.

Il nome di *butis* era invece particolarmente assegnato alla stella detta *cometa*, e più particolarmente a quella che mostravasi chiomata. *Butta* semplicemente e *buttis* pigliaronsi nella media ed infima latinità in significato di coppa, più sovente di coppa piccola, e talvolta anche di botte, al quale più sovente applicossi il nome di *bota*.

BUTTERO. Quel segno che lascia la trottola, percuotendo col ferro. Non ben chiaro però è l'esempio addotto dagli accademici della *Crusca*, tratto dal Sacchetti, nel quale si dice che una trottola pareva che vi fosse stato su fatto a butteri, dal che si vede la trottola passiva anzichè attiva.

Buttero però nominossi dagli antichi italiani quel segno o margine, che resta ad alcuni dopo il vajuolo, o simili malattie esantematiche. Parla il Pulci del latte d'asina, che dicono bisognare a butteri e lentiggini.

Buttero chiamossi ancora talvolta

il guardiano che ha cura delle mandrie de' cavalli ne' luoghi ove si tengono le razze.

Da *buttero* si trassero i vocaboli di *butterato* e *butteroso*, applicati a chi è pieno di *butteri*, e specialmente al volto dell' uomo, nel quale sieno rimasti i segnali del vajuolo. In una antica Cronaca è scritto, che certa Monna Beatrice fu bella giovane, ma butterata nel viso; e Lorenzo Medici in un capitolo dice che certo butterato chiamavasi Ulivieri. Nel *Trattato de' segreti delle cose donnesche* si nota che le femmine, se si mirano butterose in volto, nol vorrieno soffrire.

Da tutt' altro principio derivò certamente, e pigliossi in tutt' altro significato, la voce di *buturo*, indicante qualunque materia tenace a guisa di bitume e forse talvolta l'asfalto. Brunetto Latini dice che il mare morto è tutto come buturo tenace, e altrove che 'l buturo di quel lago è tenacissimo.

BVZVRK. V. *Bouzrouk*.

BUZZICARE. Moversi pianamente, far poco strepito, ruticare. Nell'antica versione di Livio si accenna che li nemici non buzzicavano, il che può riferirsi in generale a qualunque astinenza dal movimento. Il Sacchetti pone insieme il buzzicare e il dolersi, e altrove dice che una donna sentìa il buzzicare, detto poco prima il guizzare, del fanciullo, credendo esser grossa.

Ma *buzzicare* si disse ancora in significato di bucinare o susurrare. Il Salvini parla di alcuno che di certa cosa aveva sentito buzzicare un non so che; e in un'antica *Storia* si narra che buzzicavasi dovere certa terra tutta diroccarsi, il che di là a poco fu fatto.

Da quel verbo formaronsi le voci di *buzzichello* e *buzzichio*. *Buzzichello* chiamossi qualunque piccolo rumore o piccola trama, secondo la *Crusca*. Nella *Cronaca Morelliana* alcuno minaccia di fatti un buzzichello in caso che la petizione non si vincesse.

Buzzichio si disse il *buzzicare*, e massime in senso frequentativo, e nella versione delle *Pistole* di Seneca si rimproverano coloro, che a ciascun romore e buzzichio si volgono. — Ma sovente ancora applicossi quella voce a bisbiglio o mormorio che di alcuna cosa si fa nascostamente. Il Firenzuola fa dire ad un interlocutore nella *Trinuzia*, che se sentisse di nuovo buzzichio, verrebbe ad avvisarne subito certa donna; e altro interlocutore di una *Commedia* del Salvini, dice che starà a spiare, se ne sentisse buzzichio alcuno per la via.

BUZZO. Ventre, così chiamato in modo basso dai Fiorentini. Si diede pure quel nome a certo arnese fatto a guisa di un torso umano, ove le donne solevano porre gli aghi e gli spilli. Nel *Trattato dei segreti delle cose donnesche*, si nomina il buzzo ove si tengono gli aghi e gli spilli; ma talvolta si fece uso di questa voce per similitudine, e nei *Dialoghi* di san Gregorio veggonsi replicatamente accennati alquanti buzzi di pecchie.

Buzzo è anche sinonimo di broncio, segno di cruccio o di collera che apparisce nel volto, onde *far bruzzo ad alcuno*, vale aver seco collera o tenergli il broncio.

Da *buzzo*, sempre però in modo basso, si trasse in Toscana il vocabolo di *buzzone*, indicante chi è panciuto, o ha un gran ventre; nè di alcun frutto sarebbe ricercare l'origine dei vocaboli di *buzzo* e *buzzicare*.

C

C. Serviva questa lettera ai Romani per indicativo del numero cento, e l'uso medesimo ne fecero anche i primi scrittori italiani, cosicchè Dino Compagni scrive più volte, che i priori ebbono o accettarono fior. C.

Nelle antiche musiche francesi questa lettera era il segno del prolungamento della minore imperfetta, per la qual cosa la stessa lettera è rimasta tra i Francesi il segno della musica a quattro tempi, che comprende esattamente gli stessi valori di note.

Allorchè in una musica italiana o tedesca, anteriore al XVIII secolo, trovavasi un C alla chiave di un pezzo di musica, senza alcuna parola, che ne decidesse il valore o l'andamento del pezzo, ritenevasi sempre per un adagio.

Nella musica moderna quella terza lettera dell'alfabeto indica: 1.° la prima nota d'ognuna delle quattro ottave, costituenti il nostro sistema musicale, detto nell'antica solmisazione C *sol fa ut*, dai Francesi *ut* e dagli Italiani moderni *do*; 2.° la detta lettera serve a indicare la misura a quattro tempi, e diventa il segno di quella a due tempi, allorchè è tagliata verticalmente, benchè alcuni scrittori vorrebbono che si usassero le cifre per indicare le misure a due e a quattro tempi, come si fa per le altre, il che esprimerebbe più chiaramente la volontà del compositore, e all'esecutore poco esercitato non presenterebbe dei dubbj, nè darebbe luogo a una falsa applicazione; 3.° serve quella lettera come segno della chiave, che dicesi la chiave di C, o sia di *do* o *ut*, o C *sol fa ut*; 4.° ne' bassi continui un po' antichi indicava *canto*, cioè che il soprano cominciava a cantare, e così il soprano primo e il secondo, se alla C andava unita la cifra I o II; 5.° la C unita alla lettera B, significava altrevolte, e significa ancora spesso *col basso*; 6.° finalmente la semplice lettera C unita col C tagliato verticalmente, trovasi talvolta in chiave innanzi ad un canone chiuso a due parti, e allora indica che l'una delle due parti eseguisce il canto come è notato, e che l'altra dà a tutte le note, le pause, ecc., un doppio valore.

CABALA. Arte che presume d'indovinare per via di numeri, lettere o simili. Così scrivono gli Accademici della *Crusca*; ma non hanno essi posto mente ad altro significato di questo nome, che indicò per lungo tempo la dottrina mistica e la filosofia occulta degli Ebrei; quindi il *Sistema cabalistico* che trovasi presso molti scrittori, la *Kabbala denudata*, collezione amplissima di varj scritti su la filosofia occulta, le *Lettere cabalistiche* del marchese d'Argens, ecc.

Quel vocabolo deriva dall'ebraico, e significa, secondo alcuni filologi, lezione, insegnamento, dottrina, tradizione. Il Duret nel *Tesoro della storia delle lingue* fa derivare quel nome dal verbo ebraico *Kibbel*, che significa precisamente ricevere, apprendere o imparare.

Da principio quel vocabolo significava una tradizione orale, di cui gli Ebrei credevano aver trovata l'origine sul monte Sinai, ove comunicata fu a Mosè contemporaneamente alla legge scritta; opinano essi che dopo la sua morte passasse ai profeti, ai re che godevano la grazia ed il favore di Dio, e massimamente ai sapienti, che gli uni dagli altri la ricevettero, come una specie di eredità o di sostituzione.

La *cabala* in questo significato pigliata, cioè per la dottrina mistica e la filosofia occulta degli Ebrei, o piuttosto per le loro opinioni misteriose su la metafisica, su la fisica, su la pneumatica, e sul sistema del mondo, è caduta totalmente nell'obblio.

Molti scienziati tuttavia fecero alcuni sforzi per rialzare quella pretesa scienza dal suo decadimento, e si asserisce che tra questi si distinguesse il celebre Giovanni Pico della Mirandola, che all'età di 24 anni sostenne in Roma una tesi, o piuttosto un mo-

struoso complesso di strane proposizioni, tratte da molti libri cabalistici. Le sue opere sono troppo scarsamente lette e conosciute dai dotti, perchè si possa giudicare, che seguace egli fosse della *cabala*; non può negarsi tuttavia che amante egli non fosse delle pretese scienze occulte e della disciplina dell'arcano, la quale tendenza lo portò alcuna volta a perdersi nei sogni dell'astrologia giudiziaria, e fors' anche della magia.

Comunque sia, alcuno non riuscì a ravvivare quella supposta scienza, nè tampoco lo studio della *cabala*; molti pretendono tuttavia che quel complesso di assurdità abbia tuttora seguaci o proseliti nella Polonia e in altre regioni del settentrione; e forse da questo trassero origine le *Lettere cabalistiche* del marchese d'Argens, nelle quali si fanno conoscere i diversi esseri della natura secondo quel sistema, cioè i silfi, abitatori dell'aria, gli ondini dell' acqua, i gnomi della terra, i salamandri del fuoco.

L'idea di questo sistema, o di questa divisione di esseri, si attribuisce da alcuni autori ai più antichi Caldei, i quali, non bene intendendo come un solo Dio essere potesse la causa di tutti i fenomeni della natura, cioè del bene e del male, imaginaronsi una moltitudine di intelligenze, di genj o di spiriti, alcuni buoni, altri malvagi, ai quali attribuirono quanto nel mondo accade. Persuadevansi pure che l'uomo potesse entrare in commercio con quegli esseri, conciliarsi la benevolenza de' genj o degli spiriti buoni, e coll'ajuto di questi evitare o vincere la influenza de' genj cattivi.

Affine di ottenere questo, era necessario di conoscere i nomi e la natura diversa di que' genj, e quindi se ne formarono alcune classi, e loro si imposero de' nomi colla falsa credenza che al solo pronunciarli, i buoni dovessero prestarsi al soccorso dell'uomo, e col pregarli ottenere si potesse, che fugassero o allontanassero i cattivi; dal che probabilmente trassero origine la superstizione delle così dette *parole efficaci*, colle quali si credette un tempo di poter operare prodigj, la fiducia nei talismani, negli amuleti e nelle medaglie contenenti nomi misteriosi. Quindi nacquero le combinazioni inesplicabili di alcune lettere dell'alfabeto tra di loro, o anche coi numeri aritmetici, e quindi formossi l'arte di disporre in diversi modi e di sciogliere a vicenda una parola, arte che trovò alcuni seguaci fra gli uomini creduli, ed amanti al tempo stesso dello strano e del maraviglioso.

Gli Ebrei avevano già esposta la loro dottrina, che la sola pronuncia del nome di Dio potesse operare miracoli, chiamando talvolta quella parola *ineffabile*; ma ben lungi dal vero andrebbe chiunque credesse che di là derivata fosse la presunzione de' loro dottori, di mutare o alterare le vocali, che dai Masoreti soltanto ridotte furono al valore di alcuni punti. Egli è vero bensì che da essi derivò la pretesa arte di scomporre i nomi, di ritrovare il valore numerico delle lettere, di applicarvi significazioni misteriose; e da questo ebbero forse origine le moderne cabale numeriche, che in parte ancora sussistono. I *Sephiroth* o le numerazioni di alcuni antichi rabbini, altro non sono se non che liste d' intelligenze o di genj, tratte probabilmente dalle prime imaginazioni de' Caldei.

Siccome Platone ammetteva anch' esso qualche specie di genj o di numi inferiori, che parte avevano nel governo del mondo, e siccome Pitagora attribuiva una virtù maravigliosa ai numeri; così i primi filosofi gentili che abbracciarono il cristianesimo, trasportarono in questo talvolta le idee caldaiche, giudaiche, platoniche e pitagoriche, e studiaronsi di trovarle o di porle in armonia coi dommi cristiani. Quindi ebbero origine gli Eoni de' Valentiniani, l'occulta scienza de' Gnostici e de' Basilidiani, le loro pietre magiche, amuletiche, o *abraxee*, ed altri sogni che per la maggior parte trovaronsi adottati dagli antichi eretici. Questi propagaronsi anche in alcuni filosofi eclettici del III e IV secolo, e rinnovaronsi allorchè gli Arabi

sparsero nell'Europa le dottrine di Platone e di Pitagora; ma s'inganna il Bergier, asserendo che nel secolo XVII fuvvi chi pensò a ravvivare la cabalistica imaginazione degli Ebrei, e che si formò in questo modo la loro cabala, la quale, procedente dalla più remota antichità, trovasi persino nei primi libri pubblicati nel secolo XV. Pretendono alcuni, non senza qualche fondamento, che la cabala giudaica rischiarata fosse soltanto verso il secolo X, e nelle opere principalmente del rabbino Hai Gaon, morto verso l'anno 1037.

Lodevole è tuttavia il Bergier per essersi studiato di liberare i più antichi Padri della Chiesa dalla taccia di avere adottati alcuni principj della filosofia cabalistica, loro apposta dal Basnagio, dal Mosemio e dal Bruckero. Benchè quegli antichi Padri abbiano talvolta ammesse alcune interpretazioni allegoriche della scrittura, fondati forse sul passo dell'Apocalisse, in cui si invitano i fedeli a numerare le lettere e le cifre del nome della bestia; tuttavia può dirsi che il genio delle allegorie non ha punto che fare colla cabala propriamente detta, nè con alcun significato superstizioso. Il gusto delle similitudini e delle comparazioni è comune a tutte le nazioni, ed ha sovente agevolato l'acquisto delle idee astratte e lontane degli oggetti sensibili e vicini, e di questo fecero uso gli antichi Padri, al pari di Cristo medesimo, nel parlare alle turbe e ai popoli; nè questo tuttavia ha alcuna relazione colla filosofia occulta degli Ebrei, fondata sopra falsi principj, sopra massime superstiziose, sopra interpretazioni arbitrarie, sopra forzate allegorie, e spesso sopra un abuso manifesto delle sacre scritture, col quale si ricercarono misterj negli avvenimenti, negli oggetti reali e nei simboli, e a combinazioni imaginarie e capricciose delle lettere e dei numeri, si attribuirono supposte virtù, e se ne dedusse il preteso commercio cogli spiriti.

Venendo al particolare della *cabala* presso i nostri antichi italiani, diremo che forse in parte conobbero il sistema surriferito dell'antica cabala ebraica. Il Varchi nell'*Ercolano* scrive, che *cabala* chiamossi quell'arte, mediante la quale per forza delle virtù de' nomi e de' numeri, narravasi che operate fossero cose stupende.

Più volte però pigliossi la *cabala* in significato di raggiro, e il Salvini, accoppiando la cabala colla adulazione e coll'interesse, dice che hanno occupato il luogo delle vere e reali arti.

Cabalistico fu detto dagli antichi nostri scrittori, come addiettivo di *cabala* o a *cabala* appartenente, e *cabalista* colui che la *cabala* faceva o praticava. Il Varchi nelle *Rime* parla dell'arte cabalistica che esercitavasi dai vecchioni nella Giudea, e il Borghini di dieci veste che gli antichi cabalisti attribuivano al sommo Creatore, dal che si vede che in tutti gli scritti loro essi avevano forse riguardo all'antica cabala giudaica.

Cabaletta nominossi ne' tempi moderni un piccolo pensiero musicale melodico, o una cantilena semplice atta a blandire l'orecchio, la quale mediante un ritmo ben distinto si imprime agevolmente nell'animo dell'uditore, e per la sua naturalezza e brevità viene facilmente ripetuta all'istante e dagli orecchianti e dagli intendenti.

Nell'antico *rondò* il poeta, specialmente il Metastasio, assegnando al personaggio l'espressione a parte di un sentimento di tenerezza, di dolore o di gioja, prestava una naturale occasione al compositore di musica per l'invenzione di simili cantilene. Essendo in oggi la musica tutta rivolta al piacere e al diletto, non solo nelle arie moderne, ma ancora ne' duetti e terzetti e persino ne' finali, si inseriscono simili cantilene, ed occupano il posto primario in qualunque genere di situazione e di affetti, cosicchè dopo un piccolo andante o andantino si fa entrare la *cabaletta*, o come si esprime uno de' nostri migliori scrittori, la regina *cabaletta* apre la ridente bocca, e canticchiando una specie di *walzer* con ritorno e prosodia stravolti, modula i graziosi e languenti *sì* e *no* nella favorita terza o

sesta minore, e vola su le ali di un dolce eco tutta giubilante e gorgheggiante a tuono.

Il coro ed i subalterni, continua quello scrittore, applaudiscono tosto, ed essa tutta compiacenza, torna subito a ribeare codesti suoi fidi sudditi, ripetendo coll'uniforme pizzico degli strumenti la celeste melodia; e questi accompagnano non di rado con galante mormorio le ultime cadenze, con cui termina immediatamente il pezzo sublime, affinchè non perdasi la delicatissima o dolcissima illusione del non *plus ultra* dell'odierna espressione musicale.

Abbiamo riferito questo squarcio colle altrui parole per non mostrarci ligj di alcuna setta, e per allontanare il dubbio, che con questi tratti vogliasi ferire la fama di qualche compositore. Dubita però quello scrittore, che questa furberia o impostura, come egli la chiama, la quale porta già in fronte la condanna col suo nome stesso, e spesse volte decide della riuscita di un'opera anche mediocrissima, possa correre presto la sorte del suo predecessore, il *rondò*.

Da tutt'altra origine derivò l'epiteto di *caballino*, aggiunto al fonte, così detto perchè finsero i poeti che nascesse per un calcio dato dal cavallo Pegaso. Quel fonte è lo stesso che l'Ippocrene, e il Fortiguerri adoperò alcuna volta l'espressione di caballina onda.

CABARNI. Così nominavansi i sacerdoti di Paro che assistevano e prestavano il loro culto al tempio di Cerere. Pretendevano quegli isolani, che il nome di *Cabarni* derivasse da uno de' primi sacerdoti di quella Dea, che informata avevala del rapimento avvenuto di Proserpina.

CABIRI. Divinità che particolarmente erano venerate nell'isola di Samotracia. Variano però gli scrittori nell'indicare le Deità sotto questo nome conosciute; pretendono alcuni, che essi fossero Plutone, Proserpina e Cerere; altri invece che *Cabiri* nominati fossero Osiride, Iside ed Oro.

Si vuole pure da alcuni che rappresentati fossero dagli antichi con frondi sul capo, con corna, con ali e con globi, simboli che alcuno invano si attenterebbe a spiegare. Una antica credenza portava, che le persone iniziate nei misteri di quegli Dei, ottenessero da essi tutto quello che desiderare potevano, ma che vietato fosse a chicchessia di pronunziare il loro nome.

Feste in onore dei *Cabiri* si celebravano dagli abitanti di Lenno e di Tebe; queste credevansi antichissime ed anteriori al tempo di Giove, che soltanto le aveva rinnovate o repristinate. Le cerimonie di quelle feste erano notturne, e si iniziavano a que' misteri i fanciulli, collocandosi l'iniziato su di un trono intorno al quale i sacerdoti danzavano. Quegli iniziati portavano per segnale distintivo una fascia color di porpora.

Cabirie nominavansi quelle feste; e chi interveniva ai sacrifizj che in esse facevansi, trovava colà un sicuro asilo, ancorchè commesso avesse qualche omicidio.

CABOTAGGIO. Questo termine di marinerìa si applica alla navigazione che si fa lungo le coste del mare da capo a capo, o da porto a porto. Siccome in questa sorta di navigazione conducevansi in addietro i piloti in gran parte per mezzo della ricognizione de' capi, si introdusse il nome di *cabotaggio*, derivato dallo spagnuolo *cabo*, cosicchè alcuni Francesi vorrebbono che si dicesse *capotage*, e noi pure potremmo nominarlo *capotaggio*.

D'uopo però è distinguere, che i naviganti, massime francesi, ed anche i trafficanti nominarono *piccolo cabotaggio*, quello che si fa nei porti della Manica, in Francia o in Inghilterra, e anche in altri porti di quella potenza marittima, e nel mare di Germania sino all'ingresso del Baltico, come pure la navigazione dei porti del golfo di Guascogna sino al capo Finisterra. Al contrario *cabotaggio grande* nominano i viaggi dai porti della Manica o da quelli del suddetto golfo nel Baltico, al di là del capo Finisterra, nei porti di Spagna

e del Portogallo, dell'Oceano Atlantico e del Mediterraneo. In quest'ultimo si reputa *piccolo cabotaggio* la navigazione dalla Linguadoca fino a Monaco, e *grande* la navigazione che si stende al di là di questi punti, tanto a Oriente quanto a Occidente, e fuori del Mediterraneo stesso.

CACAO o CACCAO. Pianta dell'America, massime meridionale, che produce un frutto coriaceo, rosso, punteggiato di giallo o totalmente giallo, con dieci strie sopra i lati. *Cacao* dicesi egualmente l'albero, come il frutto e la mandorla, che è uno dei principali ingredienti del cioccolatte.

Il Redi dice che il cioccolatte è una mistura, o confezione, fatta di varj ingredienti, tra' quali tengono il maggior luogo il cacao abbronzato ed il zucchero; e altrove dice che il cacao di color lionato scuro, è di sapore amariccio.

Dalla parola americana *cacahualt* trassero gli Spagnuoli il nome di *cacao.* Questo frutto, o questa specie di mandorla era interamente sconosciuto avanti la scoperta del Nuovo Mondo; nè gli abitanti dell'antico continente ne avevano mai ricevuta alcuna notizia, malgrado le copiose relazioni di viaggi fatti in Asia e in Africa; dal che si deduce che questa produzione è originaria dell'America.

Gli Spagnuoli e i Portoghesi sono stati i primi, ai quali gli Indiani hanno data notizia del cacao, ed anche della composizione della cioccolatta. Si narra che lungo tempo ne facessero uso, senza comunicarlo alle altre nazioni.

Dalle Antille si trae in oggi una quantità di cacao; e pure alla metà del secolo XVII non conoscevasi nelle isole del Vento se non che un solo albero di cacao, piantato per curiosità nel giardino di un inglese abitante nell'isola di s. Croce. Cinque anni dopo, cioè nel 1655, i Caribi o Caraibi mostrarono a certo Du Parquet quell'albero nei boschi della Martinica, di cui egli era allora signore. Altri della stessa specie trovaronsi nella parte di quell'isola, detta Cabesterra, e con quel mezzo credesi che si propagassero quelle piante in quell'isola e in tutte le Antille. Dicesi che un ebreo, nominato Beniamino, deposti vi avesse i semi del cacao verso l'anno 1660; ma quel ramo d'industria agricola e quindi di traffico, non fu estesamente coltivato se non di là a venti o venticinque anni.

I Francesi da prima traevano la cioccolatta e poscia il cacao stesso dalla Spagna; la fabbricazione e l'uso della cioccolatta non si stabilirono in Francia se non verso la fine del XVII secolo. I Portoghesi però e gli Olandesi avevano già diviso cogli Spagnuoli il traffico del cacao, e i Francesi non ne approfittarono se non da che la coltivazione degli alberi di cacao diventò comune nelle loro colonie.

Nel 1692 si accordò in Francia un privilegio esclusivo per la vendita di quella derrata, e si imposero diritti di importazione, i quali sospesero per qualche tempo l'attività di quel ramo di commercio, e questo non ripigliò la sua attività se non dopo che diminuite furono quelle gabelle e si abolì quel privilegio esclusivo.

Antico però era l'uso del cioccolatte e della sua fabbricazione in Italia, in questa forse portato, e specialmente in Roma, dagli Spagnuoli, trovandosene fatta menzione negli scrittori del XVI secolo.

Nel 1810 fu inventata in Francia una macchina per la più esatta ed uniforme macinatura del cacao, ed altro apparecchio per quest'oggetto fu pure inventato nel 1814, che ancora non è descritto, perchè sussiste il privilegio di privativa.

Avanti la scoperta del Nuovo Mondo, e le relazioni frequenti degli Americani cogli Europei, i frutti o le mandorle del cacao servivano ad alcune nazioni dell'America come segno monetario, e ancora si mantenne quell'uso e forse si mantiene tuttora, presso qualche orda di selvaggi.

CACARE. Mandar fuori gli escre-

menti del cibo per le parti di sotto, o deporre il superfluo peso del ventre. Questo vocabolo derivato dal latino, vedesi usato parcamente dai nostri più antichi scrittori, ma assai sovente nel *Pataffio.*

Quindi trassero origine i proverbj: *cacar le curatelle*, che vale durare grandissima fatica, onde il Macchiavelli fa dire ad alcuni che ha cacate le curatelle per imparare due acca; *cacarsi sotto,* che si dice di chi per timidità o per altro, nel trattare qualche negozio si perde ed esce di senno, o ha grandissima paura, nel qual senso usollo il Lasca; *lasciarsi cacare in capo,* cioè lasciarsi far onta, del quale proverbio usò il Sacchetti.

Ma se parcamente usarono gli antichi nostri di quel vocabolo, ne trassero tuttavia origine moltissimi nomi, che da essi veggonsi talvolta adoperati. Da *cacare* si trassero i vocaboli di *cacca,* di *cacajuola* e *cacacciola,* di *cacatojo* e *cacatore*, di *cacatura* e *cacaleria,* di *cacacciano,* di *cacalocchio,* di *cacapensieri,* di *cacasangue,* di *cacasego* o *cacasevo,* di *cacasodo*, di *cacasteccchi,* di *cacavincigli*, di *cacazibetto*, di *cacatessa*, e l'avverbio *cacatamente,* come dalla *cacca* si trasse quello di *caccabaldole.*

Cacca derivante dal greco κάκκη, si disse con voce soltanto de' fanciulli e delle nutrici la merda; ma per similitudine *cacca* si disse la cispa che cade talora dagli occhi; e la lippitudine, cioè cacca di occhi, trovasi menzionata nel volgarizzamento di Rasis, come una vecchia mal vissuta cogli occhi pien di cacca, si rammenta in una *Canzone* di Lorenzo Medici.

L'atto del *cacare* si disse *cacatura,* e di questo nome fece uso nelle *Rime* Fra Jacopone; ma in appresso si nominò in quel modo l'escremento degli animali piccolissimi, e specialmente quello delle mosche. Delle *cacature* delle mosche parlasi nell'antico libro della *Cura delle malattie.*

Cacatojo nominossi il luogo dove si caca, detto altrimenti cesso o privato, e *cacatore* colui che cacava; quindi nel suddetto libro, ai cacatori stracchi per lo troppo cacare, si prescrive vino di cotogni. *Cacatessa* invece si disse soltanto di mala femmina, benchè non valga a questo significato il verso del *Pataffio* citato dagli Accademici della *Crusca.*

Caccaciano chiamossi, in modo basso, però un uomo timido o da nulla, come a dir quello che si caca o si piscia sotto per la paura.

Cacajuola e *cacacciola* nominarono i Fiorentini il flusso del ventre, che più modestamente appellarono poi *soccorrenza*, perchè que' primi nomi sembravano rappresentare altrui schifiltà. Di que' primi vocaboli però fecero uso sovente il Burchiello e il Firenzuola, e la *cacajuola* trovasi anche nel *Pataffio.*

Dalla *cacajuola* trassersi ancora varj proverbj, per esempio *aver la cacajuola nella lingua,* che significa non poter guardar il segreto; *aver la cacajuola nella penna,* cioè non poter contenersi dallo scrivere, e finalmente *aver le scarpe o le calze a cacajuola,* cioè senza che sieno calzate, affibbiate o legate. Nella *Fiera* del Buonarroti si accenna alcuno che 'n piè avea a cacajuola le scarpe.

Cacaleria si disse soltanto per ischerzo invece di *cavalleria*; e il Sacchetti, parlando dei meccanici, degli artieri, dei fornai, degli scardassieri, degli usurai e rubaldi barattieri, fatti cavalieri al suo tempo, dice che questa si può chiamare cacaleria e non cavalleria.

Cacalocchio, come pure *cacasego* e *cacasevo,* si adoperarono come voci di maraviglia, come *capperi* e simili, e sovente ne fecero uso il Lasca, il Firenzuola ed altri antichi scrittori. Il vocabolo pure di *cacasangue*, benchè più anticamente sinonimo di dissenteria, si adoperò talvolta anch'esso come voce di maraviglia, e in via di esclamazione. Il Berni però nelle *Rime* lo applicò a malattia e scrisse: cacasangue vi venga a tutti quanti.

Cacapensieri fu detto un uomo pensieroso e stitico, che in ogni cosa ponesse difficoltà. Ne usarono spesso il Cecchetti e il Macchiavelli nelle

Commedie, come pure il Caro nelle *Lettere*, e il Macchiavelli accenna un cacapensieri che morrebbe di fame nell'Altopascio. Alcuni però contraddicono agli Accademici della *Crusca*, e vorrebbono attribuire a quel vocabolo il significato di compagnone, uomo di lieta vita, che non vuol brighe, nè fastidiosi pensieri. Sembra però che gli esempj addotti dagli Accademici, possano meglio applicarsi al primo di que' significati.

Cacasodo si disse per ischerno chi procedeva con maggiore gravità e maggiore apparenza di grandezza, che il suo stato non richiedeva. In questo senso trovasi adoperato quel vocabolo dagli antichi poeti.

Un uomo spilorcio, sordido, stitico, si nominò *cacastecchi*, e questo vocabolo pure trovasi nel *Pataffio*, e in alcune antiche *Commedie*. Ma sovente si usò quel vocabolo in significato d'ignorante o dappoco, e quindi scrisse il Macchiavelli: in questa terra non ci è se non cacastecchi; malamente poi in alcuni vocabolarj si tradusse anche al significato di dissenteria, al che non vale certamente un esempio addotto del Firenzuola.

Cacavincigli pigliossi in sinonimo di malnato, rustico, sterpone, e ne fece uso in questo senso il Boccaccio; *cacazibetto* fu detto un uomo assettatuzzo o profumatuzzo, altrimenti detto *muffetto* o *profumino*, e questo trovasi nelle *Rime* del Fagiuoli.

Le carezze poi, i vezzi e le parole lusinghevoli, dette furono *caccabaldole*. Nella *Cronaca Morelliana* si parla di caccabaldole e frasche, e il Varchi nell'*Ercolano* accenna il far le paroline, e dar soje e caccabaldole, o per ingannare, o per entrare in grazia di chicchessia.

Ma da tutt'altra origine possono credersi derivate le parole de' botanici di *cacalia* e di *cacapuzza*, quella degli ornitologi di *cacatua*, quella dei marinai di *caccaro*, e quella de' fornai di *cacchiatella*.

La *cacalia* è pianta sempre verde con uno stelo fruticoso, carnoso, cilindrico e ramoso, colle foglie sparse, ovali, bislunghe e liscie, e i fiori bianchi; ma s'ingannano i lessicografi, che il nome di *cacapuzza* supposero sinonimo di *catapuzia*, e la credettero l'*esula lathylis* de' botanici. Può essere che talvolta siasi detta cacapuzza una pianta invece di catapuzia, ma questa propriamente è l'*euphorbia lathyris*, e non già quella descritta sotto altro nome.

Cacatua con voce, forse dedotta dal grido stesso dell'animale, nominossi una specie di pappagallo, di coda corta, e bianco o giallo o ceneriecio nella maggior parte del corpo, talvolta con una cresta o ciuffo di colore diverso.

I marinai, secondo lo Stratico, diedero il nome di *caccaro* al belvedere, che è una sorta di vela. — *Cacchiatella* nominossi poi una sorta di pane bianco di forma piccolissima, e nel *Malmantile* si parla di alcuno che le cacchiatelle mangia col cucchiajo, dal che sembra potersi raccogliere, che fossero quelle una specie di paste.

CACCHIONE. Piccolo vermicello bianco, che diventa pecchia, e si genera dalle pecchie nel mele. Parla più volte de' *cacchioni* il Crescenzi, e dice che quando il re dee nascere, il segno si è che in fra tutti i favi che hanno cacchioni, un foro maggiore, siccome ubero appare.

In Toscana si dissero *cacchioni* anche le uova che le mosche depongono nella carne o nel pesce, e che divengono poi vermicciuoli. Σκωγῆκιον dicevanli i Greci, e forse da questo si trasse il nome italiano di *cacchione*. Parla di uova de' cacchioni il Burchiello; e il Redi, ben istrutto, semplicemente di que' cacchioni, che dalle mosche son fatti o sul pesce o su la carne.

In modo basso si disse *avere i cacchioni* in significato di aver pensieri e malinconia. — Così *cacchionoso* nominossi chi era pieno di cacchioni; e il Crescenzi raccomanda di toglier via dai fiali, innanzi che si priemono, se v'è alcuna parte corrotta e cacchionosa.

Il vocabolo *caccole*, usato soltanto

nel numero del più, vale lo stesso che cispa, cioè lippitudine o immondezza degli occhi; quindi nel vecchio libro della *Cura delle malattie* si indica qualche materia atta a pulire le caccole degli occhi. Il cisposo si disse pure *caccoloso*, e di occhi riguardosi, rossi e caccolosi si fece spesso menzione dagli antichi scrittori toscani.

Ma a tutt'altro significato si formarono i nomi di *cacherello*, di *cacheria* e di *cacheroso*. Il *cacherello* è propriamente lo sterco de' topi, de' conigli, delle pecore, delle capre e di altri non grandi quadrupedi. Nella antica versione di Palladio si nomina lo sterco della capra, cioè lo cacherello della capra.

Ma *cacherello* si disse talvolta in gergo toscano come indicativo dell'uovo, e quindi il Boccaccio nelle *Novelle* fa promettere ad alcuno unto, bisunto, e centi cacherelli della sua gallina. *Cacherello* però si disse in addiettivo cosa che fa cacare, e nel *Pataffio* si nominano i funghi cacherelli.

Da *caca* si trasse certamente il vocabolo di cacheria, applicato d'ordinario a leziosaggine o costume odievole. Il Lasca deplora il por cura a tante cacherie, che si facevano in Firenze.

Così il lezioso fu detto *cacheroso*; ma talvolta pigliossi anche in significato di tenero e geloso, e un antico scrittore parlando di un marito, dice che sapea quanto ella di lui fosse cacherosa.

CACCIA. Perseguitamento, dicono gli Accademici della *Crusca*, e intendesi più comunemente di fiere selvatiche, che si fa col fine di predarle o di sterminarle, ed anche per semplice diletto, siccome nella caccia del toro. Non è molto esatta questa qualificazione, perchè non si fa per semplice diletto la caccia de' buoi salvatici, ne' paesi ove questi abbondano, d'onde venne la formazione delle compagnie dei cacciatori, detti dai Francesi *boucaniers*; e per semplice diletto facevansi dagli antichi e si fanno tuttora a' giorni nostri, ben altre caccie oltre quella del toro, come di animali che si fanno espressamente venire e si conservano per quest'uso; oltre di che la caccia non è mai stata ne' tempi antichi o ne' moderni limitata al solo perseguitamento delle fiere.

Quindi il Boccaccio citato dagli Accademici, parlando di un nobile uomo e ricco, dice che molta famiglia teneva, e cani e uccelli, e grandissimo diletto prendea nelle caccie, che certamente erano tutt'altro che non delle fiere.

Lo stesso Boccaccio adopera il vocabolo di *caccia*, anche in significato di cacciagione, e quindi accenna alcuni paesi di ciascuna caccia copiosi.

Pigliossi talvolta quel nome, anche per indicativo degli uomini e cani che cacciano: quindi Dante scrisse nell'*Inferno*, che alcuno venire sente il porco e la caccia alla sua posta, e qui l'interprete spiega la caccia, cioè li cani e la cacciata fiera.

Caccia chiamossi anche talvolta semplicemente il luogo destinato alla caccia.

Ma quel vocabolo pigliossi anche per fuga, laonde *correre in caccia* o *andare in caccia*, vale quanto fuggire, o cacciare, o mettere in caccia, o fugare; e in questo senso vedesi questo vocabolo adoperato più volte da Giovan Villani.

Così *dar caccia*, o *dar la caccia*, e *pigliar caccia*, vale mettere o mettersi in fuga, e si applicò talvolta anche alla soldatesca, tanto marittima quanto terrestre. Di *dar la caccia* per impaurire, parlarono talvolta il Firenzuola e il Bellincioni, e il Berni dice di alcuni soldati, che fino alla rocca detton lor la caccia i nimici. Così *caccia* si disse talvolta il perseguitamento dei vascelli, e il Galileo nelle *Lettere* inedite pubblicate dal Venturi, parla di distinguere il numero e la qualità de' vascelli, giudicare le forze del nemico, ed allestirsi alla caccia.

Ma *andare a caccia* pigliossi particolarmente in significato di perseguitare le fiere selvatiche, o anche altra sorta di selvaggiume, per pigliarlo; e Dante descrive nell'*Inferno* centauri armati di saette, come solean nel

mondo andare a caccia. Metaforicamente si disse *andare a caccia di che che sia*, quando alcuno fa quel che può per ottenere una data cosa.

Non ne volere più caccia si disse in significato di non volere più attendere a qualche cosa. Essi adirato, dice il Berni, e non ne vuol più caccia; così presso il Buonarroti alcuno non vuol più caccia dei medici, ed un interlocutore dice, che altri non ha voluto caccia de' fatti suoi.

Un antico proverbio porta, che *chi va alla caccia senza cani, torna a casa senza lepri*, il che pure indicar doveva agli Accademici della *Crusca* che la caccia non limitavasi al perseguitamento delle fiere; con quel proverbio però voleva mostrarsi, che chi opera senza le dovute preparazioni e diligenze, non conseguisce il fine desiderato.

In avverbio si disse: *in caccia e in furia*, invece di frettolosamente. Andavano in furia e in caccia a modo de' Tebani, dice un antico commentatore di Dante; e nella versione di Tacito del Davanzati, veggonsi fuste spedite in caccia e 'n furia; e in caccia e 'n furia venuto Cesare quattro dì.

I giuochi, antichissimi in Italia, della palla, del pallone, del calcio e simili, adottarono il nome di *caccia* per significare il luogo dove la palla o il pallone si ferma, secondo certe leggi. Dicesi *caccia al giuoco del calcio*, il cacciar di posta la palla una volta fuori dello steccato; e quindi vennero le frasi di *fare, vincere*, o *perdere* o *segnare una caccia*. Nel Bellincioni vedesi messa in quistione l'ultima caccia, ed altro antico scrittore toscano dice, che la voce *caccia* non vuol dir altro, che la palla una volta fuori dello steccato di posta cacciare.

Anche nella marineria si usarono sovente le frasi di *dar caccia* o *pigliar caccia*, e applicaronsi secondo lo Stratico ad una nave, la quale imbattutasi in altra nave superiore, spiega tutte le vele, e fugge quanto può per sottrarsi alla pugna, mentre l'altra la insegue. Non trovandosi però queste frasi negli antichi scrittori italiani, sembra piuttosto che questo modo di dire pigliato siasi dai Francesi, i quali hanno anche le *manovre di caccia, i cannoni di caccia*, ecc.

In Toscana si disse anche talvolta *caccio* invece di *caccia*; questi nomi si pongono dal Salvini tra quelli i quali hanno terminazione e genere di maschio e di femmina; e Giovan Villani parla di Messer Luchino iscavallato e ferito, e della sua gente rotta, e messa in caccio.

Da *caccia* si trasse il verbo *cacciare*, e qui pure trovasi nella *Crusca*, che assolutamente detto s'intende del perseguitare le fiere selvatiche per pigliarle o sterminarle. Ma a questo ripugnano non solo il fatto e la natura della cosa, ma anche gli esempj addotti, perchè il Boccaccio pone insieme l'uccellare, il cacciare, il pescare, il cavalcare, e il giuocare della lieta sua brigata, che non andava certamente a sterminare le fiere, e il luogo ove quella erasi ridotta, dice copiosamente fornito di diverse salvaggine. Così nel *Ninfale Fiesolano* accenna le ninfe che del cacciar sapean tutte l'arti, e il Petrarca parla pure del cacciare, come di consueto, per diletto.

Dar la caccia pigliossi talvolta in significato di perseguitare, tal'altra per discacciare o mandar via, o anche per ispingere. Questi, dice Dante, la caccierà per ogni villa, finchè l'avrà rimessa nell'inferno; e nel *Malmantile* si parla di alcuni fanti cacciati dalla fame.

In una *Novella* del Boccaccio si parla di cacciare una femmina con corto bastone, di cacciar via que' cotali, e di ogni stella che già cacciata avea il sole dal cielo; altrove di certa signoria cacciata d'Ischia, e di alcuno cacciato fuor di casa. Dante fa pure menzione di alcuni cacciati dai cieli, di Bruto che cacciò Tarquinio, e di altri cacciati che d'ogni parte tornavano.

In una *Commedia* del Firenzuola si narra di alcuni molto carichi dai ladroni, che cacciati, cioè spinti, furono

in viaggio; e il Davanzati accenna alcuni che gridavano secondo li cacciava, o spigneva, il dolore. Nello stesso significato di spinta, si disse *cacciar uno da cavallo*, che più propriamente vale *mandar giù*; quindi un antico scrittore parla di un guerriero che sì gravemente percosse l'avversario, che morto il cacciò da cavallo.

Similmente si adoperò talvolta il verbo *cacciare* per gettare, o abbattere; per incalzare, stimolare, o sollecitare; per trarre e cavare; per mettere e ficcare con forza, e anche in passivo per mettersi, porsi, ficcarsi con furia o con violenza.

Nelle *Novelle* del Sacchetti alcuno caccia in terra l'uscio della camera; nel *Pecorone* un guerriero caccia a terra le mura, e in un'antica *Vita* di un Santo si cacciano per terra gli altari. L'Alamanni, parlando di un asinello, dice che è d'uopo che alcuno il punga, e con grida e rampogne il cacci e il guidi.

Il Boccaccio nelle *Novelle* fa minacciare una donna di cacciarle di corpo quel cuor duro e freddo coll'altre interiora, e altrove parla di cacciare ad alcuno gli occhi, o trargli i denti. Nella *Canzone da ballo* del Salviati, parlasi di cacciare il pino nella buca, e in una *Commedia* del Firenzuola di alcuno che per ghiottornia di pochi quattrini cacciavasi in corpo uno spiedo porchereccio.

Nella stessa commedia alcuno narra di essersi cacciato, cioè ficcato con violenza, fra la turba, altri che molti cacciaronsi intorno ad un rivale, e nelle *Storie* del Varchi si descrive un vecchio che per molte granatate ricevute fu costretto di cacciarsi a correre.

Quindi si disse *cacciarsi nel capo alcuna cosa*, in significato di darsela ad intendere, figurarsela, ostinarsi a crederla, o a volerla; *cacciarsi intorno ad alcuno*, cioè porglisi intorno per malmenarlo; *cacciarsi di dosso alcuna cosa*, che vale semplicemente levarsela. Nelle *Novelle* del Boccaccio vedesi alcuno, che prestamente di dosso si caccia una camicia.

Ne' giuochi d'invito si adottò anche anticamente il termine di *cacciare*, e si adoperò allorchè alcuno non teneva l'invito del compagno, dicendosi di questo che era cacciato, e che l'altro lo cacciava, il che ancora nominossi *fare* o *dare una cacciata*. Il Berni nelle *Rime* dice che può farsi con un compagno anche a salvare, se si ha paura del resto, ed a sua posta fuggire e cacciare.

Ma *cacciar mano* si disse del trar fuori del fodero l'arme per adoperarle, e *cacciar fuori* del recere. Nell'antica versione delle *Favole Esopiane* un pastore caccia mano alla spada e in un colpo taglia ad altri il capo; e il Berni nelle *Rime* parla di ir del corpo e cacciar fuori con riverenza.

Molti altri modi proverbiali trassero origine dal *cacciare*, come *cacciare il capo innanzi*, che vale non dar retta ad alcuno in fare qualche operazione; *cacciarsi dietro le spalle*, che vale porre in non cale; *cacciare un porro altrui*, o *cacciare un porro dietro via*, che vale ingannare, deludere, far restare colla peggio.

Nelle *Novelle* del Sacchetti alcuno si mette la via fra gambe e caccia il capo innanzi; in una *Commedia* del Firenzuola alcuno cacciasi dietro le spalle l'onore; e il Varchi nell'*Ercolano* nota che si suol dire a coloro che vogliono vendere gatta in sacco o cacciare un porro altrui, noi conosciamo il melo dal pesco, i tordi dagli stornelli, ecc., per mostrare che le trappole e mariolerie loro sono conosciute.

Da *caccia* e da *cacciare* si trassero i vocaboli di *cacciagione*, *cacciamento*, *cacciante*, *cacciata*, *cacciato*, *cacciatore* e *cacciatrice*.

Cacciagione nominaronsi gli uccelli o le fiere, che in cacciando si predano o si possono predare. Il Boccaccio dice di alcuno che non sazio a prendere, a nuova cacciagione ritorna; e in un'antica *Storia* certa terra è detta fertile di cacciagioni e pescagioni.

Talvolta pigliossi anche per la caccia medesima, e in un antico scrit-

tore toscano si accennano molti boschi veramente disposti a cacciagione. Ma non di rado pigliossi ancora per discacciamento o espulsione, benchè questo più sovente nominossi *cacciamento*, che propriamente indica il cacciar via o lo sbandeggiare. Gio. Villani parla del cacciamento di gente, senza del quale si mutò stato in Firenze; Matteo Villani del cacciamento di molti cari ed antichi cittadini di Pavia; l' antico interprete di Dante del cacciamento degli spiriti superbi dal cielo.

Cacciante fu detto talvolta colui che cacciava, più comunemente detto *cacciatore*, come vedrassi in appresso. Nel *Filocopo* il porco salvatico sente l'agute sanne de' caccianti cani.

Cacciata nominossi anche talvolta il cacciamento o il mettere in fuga. Il Boccaccio nella *Vita* di Dante accenna la cacciata cioè l'esilio di molti, e il correre del popolazzo alle case de' cacciati, altrove il gravoso accidente della cacciata o fuga, che chiamar si convenga, di Dante medesimo; e Giovan Villani parla di alcuni rimasi in Firenze alla cacciata dei Guelfi.

Ma *dare* o *fare una cacciata* diventò termine de' giuochi d'invito, come sinonimo di *cacciare*, e delle cacciate fatte a primiera parla nelle *Lettere* il Magalotti.

Cacciato si disse l' espulso, l' esiliato o anche alcuno messo in fuga; il Boccaccio accenna i cavriuoli da' cani cacciati; il desiderio della morte dalla paura di quella cacciato; Gio. Villani il re di Tunigi cacciato dal reame.

Ma alcune arti o professioni si appropriarono altresì quel vocabolo. *Cacciata* dissero i marinai una nave, a cui si desse la caccia; e i pittori *cacciato* chiamarono un dipinto che avesse tocchi risentiti di colore scuro o nero.

Il Vasari, parlando di una *Storia* dipinta da Giulio, dice che sarebbe del tutto perfetta se non fosse troppo tinta e cacciata di neri, di che Giulio si dilettò sempre ne' suoi coloriti.

L'uomo applicato alla *caccia* si disse sovente *cacciatore*, e quindi nel *Maestruzzo* molte cose si dicono contro a' cherici cacciatori; e Ser Brunetto chiamò cacciatori gli uccelli di rapina, perchè danno la caccia agli altri uccelli e gli uccidono. Dante pure nominò nel *Purgatorio* alcun cacciator di que' lupi in su la riva del fiero fiume.

Talvolta però pigliossi quel vocabolo in significato di persecutore o discacciatore; quindi presso Giovan Villani veggonsi i cacciatori della parte Bianca incontro ai ricoveratori de' Neri; e Fra Jacopone cantando l'*Amore* di s. Francesco per li poverelli, dice che di questi non fu cacciatore.

Da *cacciatore* si fece anche *cacciatrice*, e nel *Filocopo* si parla di una donna che in una forma di cacciatrice si pose ad aspettare il re; così l'Ariosto scrive: la bella cacciatrice sopraggiunse. Talvolta però si adoperò quel vocabolo in significato di *discacciatrice*, e nella *Fiammetta* è detto, che la morte è ultima cacciatrice della noja o della malinconia.

Da *cacciatore* si trasse pure l' avverbio *alla cacciatora*, o alla maniera de' cacciatori, e nelle *Rime* del Fagiuoli vedesi alcuno abbigliato alla cacciatora rozzamente.

Ma del nome di *cacciatore* si fece uso nella diplomazia, nella guerra e nella marina. Una carica di corte è quella di *cacciator maggiore*, che soprintende alle bandite o ad altre cose appartenenti alla caccia de' principi.

Nelle milizie *cacciatore* nominossi un soldato armato alla leggera. In alcuni luoghi i cacciatori formano un corpo; in altri si usa di aggiugnerne una compagnia ad ogni battaglione, ed hanno rango di truppa scelta dopo i granatieri.

Separati od aggregati, i cacciatori sono una milizia utilissima per esplorare gli andamenti del nemico, per combattere alla spicciolata, per assalire rapidamente una batteria o un luogo difficile, per passare un fiume a nuoto o guadarlo, e per simili guerresche fazioni.

Hannovi ancora i *cacciatori a cavallo*; ma di questi si farà più particolarmente menzione sotto il nome di *cavalleggieri*.

Finalmente *cacciatori di poppa* si nominarono in termine di marineria alcuni cannoni situati a poppa, i quali servono allorchè la nave si batte in ritirata.

Numerosi sono i vocaboli che da quelli di *caccia* e di *cacciare* si trassero, per uso specialmente delle arti ed anche per altri oggetti. Tali sono quelli di *cacciabotte*, di *cacciacavallo*, di *cacciadiavoli*, di *cacciaffanni*, di *caccianfuori*, di *cacciapassere*, di *cacciatoja*, di *cacciature*, o di *cacciatuore*, e finalmente di *cacciavite*.

Il *cacciabotte* è termine degli ottonai, indicante uno strumento a uso di cesello, che serve a fare gli sfondi, e che si adopera di diverse grandezze.

Proprio dei marinai è il termine di *cacciacavallo*, e così chiamasi, secondo lo Stratico, un lungo e grosso perno di ferro, o una chiavarda quadra, che passa per un buco fatto nel piede o nella rabazza di un albero di gabbia o di pappafico, per mantenerlo fermo al suo luogo.

I Toscani chiamarono *cacciadiavoli* lo scongiuratore, e *cacciaffanni* un uomo giocondo, allegrante, che cacciava gli affanni. Lorenzo Medici fa menzione di alcuno di cui non era il maggior cacciadiavoli in Toscana, e il Chiabrera chiama Bacco il cacciaffanni.

Caccianfuori nominano sovente gli orefici, ed altri artigiani una sorta di ancudine con alcune corna lunghe, delle quali si servono coloro che fanno figure o altro lavoro di cesello, per gonfiare il metallo e fare apparire la prima bozza o il primo rilievo del lavoro. Il Cellini parla di diverse ancudinette, dimandate dagli orafi caccianfuori, e altrove dell' uno e dell' altro cornetto delle caccianfuori.

Gli agricoltori adottarono il termine di *cacciapassere* per indicare uno spaventacchio, spauracchio, o fantoccio di cenci da fugar le passere e altri uccelli che danneggiano le piante e i frutti; di questo vocabolo fecero uso più volte il Doni ed altri scrittori.

La *cacciatoja* è uno strumento di ferro a guisa di scarpello, di grandezza per ordinario del dito di un uomo, e più grosso da capo che da piedi. Serve questo per cacciare bene addentro i chiodi nel legno, affinchè vi entri anche la testa del chiodo medesimo, il che si fa appoggiando la parte di sotto del ferro al capo del chiodo confitto, e percotendo col martello la testa del detto strumento, dopo di che il vôto che lascia nella superficie del legno la testa del chiodo, si riempie e si salda con istucco. In questa maniera ancora conficcansi dai legnaiuoli sopra la panca que' legni sopra i quali dee passare la pialla per pulirli, affinchè il chiodo così nascoso non impedisca su la superficie il passaggio della detta pialla, e non ne guasti il ferro tagliente. Il Buonarroti pone insieme sgorbie, succhielli, aguti, cacciatoje di qualunque misura.

Gli stampatori altresì diedero il nome di *cacciatoja* ad un pezzo di legno tagliato a sbieco a uso di conio, che serve per aprire, o serrare, o strignere le forme.

Cacciatoja è anche termine di marinerìa, di cui vedrassi il significato sotto la voce più comunemente usata di *spina*.

Termine di marinerìa è pure quello di *cacciature* o *cacciatuore*, che secondo lo Stratico diconsi anche *segature*, e con esso chiamansi più particolarmente quegli avanzi che si fanno, ne' pezzi di qualsisia figura, allorchè si riducono in forza di serra.

Finalmente termine di moltissime arti è quello di *cacciavite*, che indica un piccolo strumento da stringere le viti e levarle.

Venendo al particolare della *caccia* propriamente detta, noteremo che questo è un esercizio, al quale gli uomini si sono applicati sino dai tempi più antichi. I più vetusti scrittori di tutte le nazioni si accordano nel rappresentarci i primi uomini di tutti i paesi intenti a far la guerra agli animali per coprirsi delle loro pelli e nutrirsi delle loro carni.

La scrittura ci presenta Nembrod, abbiatico di Noè, come grandissimo

cacciatore; Ismaele, figliuolo di Abramo e di Agar, che pure si distinse nell'esercizio della caccia, e Davide stesso che intento era a distruggere gli animali, che insidiavano le greggie del padre suo.

Diana è riconosciuta nell'antichità come la Dea e la protettrice de' cacciatori. Chirone, al quale si attribuisce l'educazione della maggior parte degli eroi dell'antichità, fu istrutto nell'arte della caccia da Apollo stesso e da Diana. A certo Polluce si attribuisce la gloria di avere il primo addestrati i cani alla caccia, nè alcuno si avvisò di disputare a Castore la gloria di avere accostumati i cavalli ad inseguire correndo i cervi.

I Babilonesi e i Medi furono, per quanto si asserisce, amanti dell'esercizio della caccia; i Medi specialmente avevano vasti parchi, nei quali conservavano per uso delle caccie medesime lioni, leopardi, cervi e cignali.

I Greci sino dai tempi eroici dovevano essere appassionati per la caccia. Si legge in Omero che Ulisse fu alla caccia ferito da un cignale in una coscia, e che ne portò la cicatrice per tutta la sua vita. Si citano come cacciatori, Alessandro, Ciro ed altri grand'uomini di que' tempi; e Senofonte scrisse il suo libro della *Caccia*, mentre esiliato era presso il Monte Foloe, le cui foreste abbondavano di cervi e di cignali.

Si narra, che i Greci fossero ansiosi di avere cani ben addestrati, che a questi imponessero diversi nomi, e li distinguessero a norma dei paesi dai quali procedevano. Alcuni scrittori pretendono altresì, non si saprebbe però su quale fondamento, che i Greci anticamente conoscessero la caccia degli uccelli col falcone o collo sparviero. Certo è però, che molti scritti ci sono rimasti de' Greci intorno alla caccia, come quelli di Arriano, Senofonte, Oppiano, e così pure ci rimasero dei Latini, Grazio Falisco, Nemesiano, ecc.

I Romani anch'essi coltivarono la caccia, e la riguardarono costantemente come un esercizio degno di persone nobili e ben educate. Paolo Emilio fece dono a Scipione di un treno, come noi diremmo di caccia, eguale a quelli che tenevano presso di loro i re di Macedonia; e dopo la disfatta di Perseo, quel giovine eroe andò alla caccia, durante il soggiorno delle sue truppe nel regno del principe che superato avea. Citansi G. Cesare e Pompeo, come grandi cacciatori, e dicesi che Pompeo vincitore degli Africani si diede in quel paese al divertimento della caccia.

Cacciavano i Romani nelle foreste da principio e nelle campagne aperte; e soltanto negli ultimi tempi della Repubblica cominciarono ad esercitare la caccia in una specie di parchi, ove chiusi tenevansi animali d'ogni specie. Più nobile sembrava ad essi la caccia eseguita coi cani; ma sembra dal detto di Plinio, che essi incominciata avessero la caccia degli uccelli col falcone o collo sparviero.

In tutti i paesi soggiogati da' Romani, al principio della monarchia fu libera la caccia, come presso i Romani medesimi. Alcuni regolamenti per quell'esercizio trovansi nella legge *Salica* e in altre leggi antiche, ma non trovasi alcuna legge, che la libertà naturale ristrignesse; scorgesi anzi in quelle leggi vetuste, che permessa era la caccia indistintamente ad ogni genere di persone.

I Romani avevano anche caccie che si facevano nei circhi, e in questi sviluppavano sovente la loro magnificenza. Nell'anno di Roma 502 si condussero nel circo, e si trassero a morte 142 elefanti conquistati su i Cartaginesi. In un sol giorno a' tempi di Augusto si fecero combattere e si uccisero 1500 fiere. Da Scauro furono posti a spettacolo un cavallo marino, cioè un ippopotamo e 500 coccodrilli. Dall'imperatore Probo si fecero caccie di 1000 struzzi, 1000 cervi, 1000 cignali, 1000 daini, 1000 montoni selvaggi; poi di 100 leoni di Libia, di 100 leopardi, di 100 leoni di Siria, di 100 lionesse e di 300 orsi; 100 leoni erano già stati uccisi nel circo sotto Silla, 315 sotto Pompeo, 400 sotto Cesare, e il popolo Romano godeva di quelle carnificine.

Alcuni scrittori ricercarono l'origine delle restrizioni o dei divieti che vennero in seguito; ma non giunsero a scoprire precisamente in quale epoca la libertà della caccia cominciasse ad essere limitata a certe persone e a certe forme. Sembra soltanto che fino dal principio della monarchia francese, i principi e la nobiltà facessero della caccia il principale loro trattenimento, allorchè occupati non erano nelle guerre; che i re ponessero allora una particolare attenzione alla conservazione delle caccie, e quindi del selvaggiume; che a quest'effetto stabilissero una carica o una magistratura, di cui in appresso la persona investita si disse *cacciatore in capo* o *gran cacciatore*, e diventò uno de' grandi ufficiali della casa del re, e che al disotto di questo si creassero ispettori o altri delegati, che invigilare dovevano su la conservazione delle foreste, delle caccie reali, dei cervi e di altri animali selvaggi.

Grandissimi rigori avanti l'epoca di Carlomagno si praticavano contro coloro che violavano le caccie reali, introducendosi nelle foreste al re riservate. Narrasi, che Gontrano re di Borgogna, facesse lapidare un suo cortigiano, perchè ucciso aveva un bufolo nella foresta, allora detta di Vangenne, e altri tre ne facesse perire per lo stesso motivo; dal che si deduce che la violazione delle caccie riservate fosse allora un delitto capitale.

Nelle leggi di Carlomagno altro non vedesi se non che il comando fatto ai guardiani delle foreste di ben custodirle, il che non si sa bene se gli alberi concernesse, oppure gli animali selvatici. Nei *Capitolari* però di Carlo il Calvo, si indicano le foreste in cui vietato è il cacciare ai commensali del re, e persino ai suoi figliuoli; questo divieto però non concerneva se non che alcune foreste.

Ebbero origine poco dopo quell'epoca le riserve feudali, perchè alcuni governatori di provincie o di città, che erano semplici officiali del re, si attribuirono la proprietà o la signoria dei loro governi, professando però di renderne omaggio al re come vassalli, e sembra che que' nuovi signori e altri che ricevettero da essi medesimi a titolo di feudo alcune porzioni del loro territorio, continuassero a tenere riserbate le foreste ed altre terre dei loro possedimenti relativamente alla caccia, come lo erano da prima, allorchè al solo re appartenevano.

Vietato non era adunque a' nobili e ad altri possessori in que' tempi il cacciare su le proprie loro terre; ma vietato vedesi bensì a qualunque classe di persone ed anche ai nobili stessi, l'andare alla caccia nelle foreste del re, ed anche su le terre che possedute erano da altri.

Non è fuor di luogo l'osservare, che, esteso essendosi sommamente nell'VIII e nel IX secolo l'esercizio e anche il sistema legislativo della caccia in Germania, nella Francia, in Italia ed altrove, nel X secolo si invocava già la protezione di s. Uberto per riuscire prosperamente nella caccia medesima. Si crede da alcuni, che quel santo divenisse il protettore dei cacciatori in occasione del trasporto che si fece del suo corpo in un monastero situato nella foresta di Ardenna. Regnava allora Luigi il Buono, e quel trasporto ebbe luogo appunto nel tempo che il re si tratteneva alla caccia in quella foresta. Il corpo di quel santo era accompagnato da molti devoti; la cerimonia della traslazione diede motivo ai peregrinaggi che facevansi al nuovo deposito di quelle reliquie; que' peregrinaggi diventarono famosi, e i cacciatori che accompagnavano il re, pigliarono parte essi pure a quella cerimonia, e la divozione loro comunicarono ad altri cacciatori del regno.

Quella devozione verso s. Uberto fu confermata più ancora, e fece grandissimi progressi tra gli amatori delle caccie, perchè si sparse l'opinione, che quel santo fosse egli medesimo stato celebre cacciatore, avanti di essere innalzato al vescovato di Liegi. Questa pia credenza avvivò per tal modo la fede e la pietà de' cacciatori, massime della Francia e della Germania, e specialmente di quelli delle

Ardenne, che anche avanti l'XI secolo ricevuto era universalmente il costume, che tutti i signori offerissero a s. Uberto le primizie della loro caccia, e inoltre gli donassero annualmente la decima parte di tutto il selvaggiume che acquistavano, il che avrà fatto spesso lieti i monaci, che quelle reliquie presso di loro custodivano.

Nei paesi più lontani, dai quali non si sarebbono potute spedire le offerte del selvaggiume a quel santo, i cacciatori si accontentavano d'invocarlo come loro protettore, e ad onor suo sceglievano il giorno della traslazione del suo corpo per celebrare le caccie più grandiose e più magnifiche. In qualche luogo i cacciatori costumavano di far celebrare in quel giorno una messa solenne verso l'aurora, alla quale solleciti erano di assistere.

In un *Codice della caccia e della pesca*, pubblicato in Parigi nel mese di agosto del passato anno 1828, si tesse una lunga storia di tutti i decreti e regolamenti relativi alla caccia; ma questa non si comincia se non che dall'anno 1291 e si conduce sino ai giorni nostri. Secondo questa compilazione, non si sarebbe pubblicata avanti Filippo IV alcuna legge relativa alle caccie; si parla quindi delle ordinanze e delle istituzioni di officiali deputati alla custodia de' boschi e delle caccie sotto i re successivi; ma si osserva che un regolamento generale su le caccie non si promulgò se non che sotto Francesco I, e quindi nuove leggi su la base di quel primo regolamento formaronsi da Enrico IV e da Luigi XIV. Discipline sopra la caccia erano già stabilite in diversi stati dell' Europa ed anche in Italia, ove singolarmente propagato si era l'esercizio della caccia co' falconi, che formava il principale trattenimento de' principi e de' feudatarj più cospicui.

I Longobardi, venuti da una regione sparsa di foreste ed abbondante di fiere e di selvaggiume, dovevano essere grandi cacciatori; e debbono avere sparso il gusto della caccia ne' paesi in cui dominarono, giacchè in tutti i monumenti d'Italia eretti nell' epoca longobardica, veggonsi frequentemente e ripetutamente rappresentate caccie, cacciatori, fiere di diversi generi, cani che le inseguono, selvaggiume che si porta al seguito de' cacciatori, uccelli, anche rapaci, o predatori, ed altri animali.

Nel *Dizionario delle Origini* nel quale citato si era Plinio per provare che la caccia col falcone conosciuta e praticata era dai Romani, all'articolo *Fauconnerie*, si dice quest' esercizio o quest' arte incognita generalmente agli antichi, e venuta ai Francesi dai popoli barbari, specialmente dalle nazioni settentrionali. Si cita tuttavia la Curne di Sainte Palaye, il quale pretende di aver trovato in Aristotele, che la caccia col falcone conosciuta fosse dai Traci, benchè dai Greci totalmente ignorata. Si soggiugne che quel divertimento anche in Francia riserbato era alla nobiltà, e che non poteva non essere tenuto in grande onore presso quella nazione, da chè le più illustri e più gentili femmine ne entravano a parte coi gentiluomini.

Le *caccie* fornirono sovente bellissimi argomenti per gli artisti, trattati talvolta con ottima riuscita dagli antichi, ed anche da alcuni scultori ed incisori del secolo XVI. Valerio Vicentino intagliò bellissime caccie in cristallo di monte. Vernet ancora dipinse alcuni bei quadri in questo genere. Ma conviene che l'artista faccia uno studio particolare su le forme de' diversi animali, altrimenti si vedranno mostri invece di fiere.

Si dà altresì il nome di caccia ad un pezzo di musica in tempo 6 e 8, che risveglia l'idea del suono de' corni da caccia, adoperato nel far inseguire le belve dai cani, e di quello delle strida delle belve ferite, ecc. Se il compositore è ben riuscito in questa, che dire potrebbesi *pittura musicale*, si aggiugne il suo nome alla composizione, e quindi sono celebri la caccia di Mehul, quella di Clementi, ecc.

CACCIU'. Composizione, dice l'Alberti, fatta con cato e sugo di liquirizia con un poco d'ambra o musco,

ridotta in massi, e indi in piccolissime pillolette di diverse forme da tener in bocca per galanteria, ed anco per rimedio di que' calori che vengono nella bocca o nella gola.

Invece di *cacciù* si disse talvolta quella composizione *cacciundè*, e così scrive nelle *Lettere* il Magalotti: il cato preparato divenne tra' Portoghesi cacciundè, casciù tra i Francesi, e casciù e cacciù rimase o divenne tra noi altri Italiani.

Questo passo del Magalotti ed alcuni altri che trovansi ne' *Consulti medici* del Redi, trassero in errore l'Alberti, che mostrò di non conoscere il principio di quella composizione, e nè pure i suoi usi e i suoi effetti. Per lungo tempo si ricevette dagli Europei una sostanza, che a noi perveniva dalle Indie già preparata, e della quale non ben si conosceva l'origine e la natura; questa però non fu mai nominata *cato*.

Si credette da alcuni sino a questi ultimi tempi, che quella sostanza si ricavasse privativamente dalla noce di areca, frutto di una specie di palma; ma si scoprì da poi, che quella era una fecola, tratta dal frutto di un albero indiano, detto nominato nel paese *cat-che*, dal quale venne forse il nome di *cachou* dei Francesi, e quell'albero si riconobbe per una specie di acacia, nominata *mimosa catechu* da Linneo. Si riconobbe altresì, che anche dalla noce di areca, masticata sovente dagli Indiani, traevasi il così detto *cachou*, ma che questo riusciva più scarso e di mediocre qualità.

Nel traffico si versa dagli Indiani quella sostanza in pezzi grossi quanto un uovo, di diversi colori e figure; comunemente però vedesi la sostanza medesima rosso-bruna, e quasi nericcia al di fuori, talvolta macchiata internamente di grigio, sempre opaca, senza odore, di un sapore stitico o astringente, alquanto amara da principio, poscia più dolce e di un sapore piacevole, accompagnato dalla fragranza dell'iride o delle viole. Se è pura, si scioglie interamente nella bocca e nell'acqua, e brucia con fiamma nel fuoco; ma sovente gli Indiani vi mescolano una porzione di sabbia o d'altre materie eterogenee, affine di aumentarne il peso.

In Europa, e specialmente in Italia ed in Francia, il che ignorare non dovevasi dall'Alberti, eseguendosi assai bene questa preparazione da lungo tempo in Bologna, cosicchè se ne fanno copiose spedizioni all'estero, si mescola quella sostanza, detta da alcuni *catù* o *catecù*, ma non mai *cato*, e più impropriamente da alcuni nominata *terra catù*, con zucchero, un pochetto d'ambra grigia o più sovente di cannella, e si fa di tutto questo una pasta, non già col sugo di liquirizia, ma colla gomma draganti, con che si formano poi piccole pastiglie di qualunque forma.

Gli effetti di questa composizione, o di quella sostanza in tal modo preparata, sono quelli di dare un odore piacevole al fiato, e di arrestare come astringente i vomiti e le dissenterie. Si scioglie anche un grosso di quella sostanza in una bottiglia d'acqua, che acquista in quel modo un colore rossiccio e un sapor dolce alquanto astringente, e di questa bevanda può farsi uso nel flusso del ventre, e nelle febbri biliose e ardenti.

CACHESSIA. Discolarazione pertinace del volto, con debolezza di forze e difficoltà di respiro negli esercizj del corpo. Nell'antico libro della *Cura delle malattie* si accenna la *cachessia* tra le molte che nascono nel soverchio mangiare; e nel *Trattato dei Segreti delle cose donnesche*, si dice che le femmine le quali hanno dato nella cachessia e nel mal colore si disperano.

Quindi si formò il vocabolo di *cachettico*, che patisce di *cachessia*, e nei suddetti due scrittori trovasi nel primo che il reubarbaro giova a' cachettici, nel secondo che quando le donne vergini si fanno cachettiche, allora fanno brutto colore in viso.

La *cachessia*, staccata dall'idea dello scoloramento del viso, è propria di varj animali, e specialmente delle pecore e de' montoni. Nel 1813

allorchè si cominciava a fare gran conto dei merini di Spagna, e si studiavano grandemente le loro malattie, si indicarono ancora i mezzi di preservare da quel morbo le greggie, e si raccomandò principalmente di nutrirle con ottimo fieno la mattina avanti di farle uscire, massime nelle giornate umide, di non condurle se non che tardi al pascolo, di evitare i luoghi paludosi, e tutte le cause che possono cagionare quella malattia. Si propose ancora di distribuire abbondantemente alle pecore il muriato di soda o il sal marino, e qualche pezzetto di pane composto di una parte di farina comune, di due once di genziana, di un' oncia di solfato di ferro ed altra di solfato d' allumina per ciascuno di quegli animali, il tutto impastato insieme e cotto come il pane ordinario. Per gli animali poi già attaccati dalla malattia, si prescrisse di dar loro per otto o dieci giorni del vino tartaroso e tonico, composto col tartrito acidulo di potassa, e ott' oncie di ossido nero di ferro, lasciati per 24 ore in macerazione, e quindi introdotti in 50 libbre di vino rosso, al quale si aggiungono cinque o sei pugni di assenzio maggiore.

Deriva la parola di *cachessia* direttamente dal greco, cioè da *κακια*, vizio, o viziosità, ed *εξις*, abitudine, disposizione, ecc. Facciasi particolare attenzione alla prima radicale di quel vocabolo, indicante vizio o cosa cattiva per sè stessa, giacchè da questa derivano moltissimi vocaboli, dei quali invano si cercherebbero altre origini. Tale per esempio è quello di *cachinno*, che significa riso smoderato o vizioso; e quindi in un antico scrittore toscano di Morale si insinua, che lo riso sia senza cachinno, la voce senza grido.

Tali sono altresì quelli di *cacocerdo*, di *cacochilia*, di *cacofonìa* e *cacofonico*, di *cacografia* e *cacografizzare*, e di *cacozelia*, adoperati dai medici, dai gramatici, dai musici e dai filologi.

Cacocerdo fu detto colui, che faceva guadagni di mal acquisto, e in questo significato adoperollo in qualche *Commedia* il Buonarroti.

I soli medici usarono il vocabolo di *cacochilia*, denotante crudezza e viscidumi dello stomaco, che generano flati e guastano la digestione.

Ma i gramatici egualmente e i musici si appropriarono i vocaboli di *cacofonìa* e *cacofonico*, e presso i primi significa cattivo suono nelle parole o nella composizione del discorso, che perciò riesce spiacevole all'udito. I secondi chiamarono *cacofonìa* l'unione discordante di voci mal unite, e quindi applicossi anche dagli antichi scrittori nostri alle voci che cantano, e agli strumenti che suonano senza accordo.

Il Salvini nelle *Prose toscane* trova la *cacofonìa* nelle parole *affetto sia o l'impero*, che non si sa di che. Ma il Buonarroti nella *Fiera* fa dire ad un interlocutore: che sinfonie sent'io sì poco armoniche? Che parole cantar sì cacofoniche?

Cacografizzare si disse il commettere errore nella scrittura, e quindi *cacografia* nominossi il *cacografizzare*. Nella versione di Tacito del Davanzati si censura il semidotto, che troppo vuole ortografizzare, e cacografizza, come mettendo l'*h* dove nella pronunzia non ci serve, e possiamo fare senz' essa.

Cacozelia finalmente nominarono i filologi una affettazione assai disdicevole nell'imitare, e questo vocabolo ancora trovasi presso varj de' migliori nostri scrittori.

CACHOLONG. Con questo termine che trovasi anche nel *Gabinetto fisico* di Firenze, i naturalisti nominano una specie di agata bianca opalina, che si lavora con ruota o spianatojo, e riceve bellissimo pulimento. Alcuni chiamarono quella pietra *leucagata*.

Nel suddetto *Gabinetto* si descrive un *cacholong* lattiginoso, biancastro, semidiafano, ecc., incorporato ed incrostato in una gleba di calcedonio.

Il Mongèz riguarda questa pietra come una varietà opalina della Calcedonia, e può bensì credersi che se ne servano i Calmucchi anche oggidì

per fare vasi e idoli, ma difficilmente può ammettersi, che questa fosse la materia di cui gli antichi facevano i loro vasi murrini, tanto pregiati e tanto celebri in Roma.

Molti scrittori però sono d'avviso, che il *cacholong* altro non sia se non che un girasole, nel quale domina l'argilla un poco più che nel girasole ordinario.

Il celebre Hauy ha fatto di questa pietra una varietà del quarzo agata, e quindi lo ha nominato *quarzo agata cacholong*; egli lo descrive di un colore bianco non lucido, opaco e leggiermente trasparente su gli orli, colla frattura però sovente lucida, il che da alcuni lo ha fatto riguardare come una varietà del quarzo resinite.

Non di rado trovasi inviluppato in massi di cacholong il vero calcedonio, o il quarzo agata calcedonio del suddetto Hauy; e allora si ottengono ottime pietre per formare cammei di due colori, cioè nello strato del calcedonio vero e in quello del cacholong.

Anche il Millin riguarda come priva di fondamento l'opinione, che il *cacholong* fosse la materia dei vasi murrini che tante controversie ha suscitate tra gli antiquarj.

CACICO. Capo di varj popoli dell'America, e nome che ancora sussiste tra i selvaggi independenti.

Falsamente si accenna da alcuni scrittori, che questo nome fu trovato nel Perù, ove i popoli sotto il regno degli Incas, attribuivano quel titolo ai governatori delle provincie. Nei primi viaggi di scoperte fatti nel secolo XV, trovaronsi in tutti quasi i luoghi de' cacici, e non soltanto nell'isola di Cuba, nella quale come in altre si onoravano di quel titolo i principi del paese, o quelli che una autorità vi esercitavano.

Il nome di *cacico* diventò in qualche paese dell'America titolo d'onore, e quasi indicativo di nobiltà; ma erroneamente si scrisse che se questa dignità sussiste ancora, essa è senza autorità, perchè ne rimase bensì priva nei paesi ove gli Europei stabilirono un nuovo sistema politico, ma tuttora i cacici o i capi che così d'ordinario sono nominati, esercitano tuttora un esteso potere su i selvaggi independenti e massime su le orde erranti.

CACIO. Il latte delle pecore, capre, bufole, vacche, ed altri mammiferi, cagliato, cotto, salato, preparato nelle forme, per lo che si chiama anche *formaggio*. Quella voce deriva immediatamente dalla latina di *caseus*. In un antico libro di *Pistole* si scherza sopra il sofisma: il sorcio è una parola, il sorcio rode il cacio, adunque la parola rode il cacio, e il Boccaccio nelle *Novelle* dice che si possono benedire le galle del gengiovo come 'l pane e 'l cacio.

Varie specie di *cacio* veggonsi anche anticamente menzionate in Italia, come il *cacio marzolino*, il *cacio cavallo*, il *cacio raviggiuolo*, ecc. Il *marzolino* è una sorta di cacio, fatto per lo più del mese di marzo, di forma rotonda, e più lunga che grossa, che si dice anche *marzolino* assolutamente.

Il *cacio cavallo* è pure altra sorta di cacio, che si fabbrica nel regno di Napoli. Il Sacchetti nelle *Novelle* fa dire ad alcuno: io farò un'investita di carne salata e di cacio cavallo.

Cacio raviggiuolo e anche *raviggiuolo* assolutamente nominossi quella specie di cacio schiacciato fatto nell'autunno per lo più con latte di capra. Per questo dice il Firenzuola nelle *Rime*: pare a giacer un cacio raviggiuolo, e il Burchiello ricorda i caci raviggiuoli e i marzolini.

Caciofiore fu detta e dicesi tuttora secondo il Gagliardo una qualità di cacio che si fabbrica nello Stato romano, e *cacioricotta* una qualità di cacio che si fabbrica nella Salentina.

Molti italiani proverbj trassero pure origine dalla voce di *cacio*. *Confessare il cacio*, vale dire alcuna cosa come ella sta, ed è metafora tolta da' fanciulli, che quando hanno imbolato il cacio, lo confessano per paura. Il Varchi nell'*Ercolano* dice, che coloro i quali confessano il ca-

cio, dicono tutto quanto quello che hanno detto e fatto a chi ne li dimanda; e il Caro nelle *Lettere* mostra il desiderio che ad alcuno si facesse confessare il cacio da galantuomo.

Esser pane e cacio, o *esser come pane e cacio*, significa portarsi vicendevole benevolenza, o avere insieme stretta dimestichezza, tolto essendo quel proverbio dal mangiarsi volentieri il pane accompagnato col cacio. Di esso fece uso parimente il Varchi.

Mangiare il cacio nella trappola dicesi, quando altri fa un delitto in luogo, dove egli non può sfuggire la punizione, e qui si vede chiaramente la metafora tratta dal topo. Il suddetto Varchi nota che può dirsi che mangiano il cacio nella trappola di coloro, che fanno cosa, della quale debbono, senza potere scampare essere incontanenti puniti.

Mangiar cacio o del cacio si disse talvolta in significato di ingannarsi o pigliar errore a suo danno.

Finalmente *badar tanto al cacio che la trappola scocchi*, vale star tanto in un pericolo allettato da qualche piacere che il danno sopravvenga, e in questo senso usato vedesi dal Salviati.

Cacio usarono anche talvolta i nostri antichi scrittori come voce di esclamazione, adoperata per minore inonestà invece di *cazzo*. Un interlocutore del Buonarroti risponde cacio! all'udire che di certo vino se ne sarebbero beute due botti.

Molti vocaboli trassero origine dal *cacio*, come *caciaja*, *caciajuolo*, *caciato*, *caciolino*, *cacioso*, *cacità* e *caciuola*.

Caciaja trovasi nei *Canti carnascialeschi* nominata la maestra di far cacio, ed è pure strano, che non si trovi il vocabolo di *caciajo*; vedesi però adoperato dal Sacchetti e dal Lami quello di caciajuolo o venditore di cacio.

Caciato si disse in sinonimo di *incaciato* quello che era sparso di cacio grattugiato. Per metafora e per ischerzo il Boccaccio nelle *Novelle* fa dare da alcuno il buon anno alla moglie sua caciata, melata, dolciata.

Un piccolo cacio fresco si disse talvolta in Toscana *caciolino*, e *caciuola* un cacio piccolo ordinariamente schiacciato e di forma tonda. In un' antica *Vita* di s. Antonio si narra che alcuno donar voleva allo santo barone un panieruzzolo di caciuole.

Cacioso si adoperò come addiettivo di *cacio*, o anche per indicar cosa a guisa di *cacio*. Così dice il Redi, che entrato il latte negli intestini, qualche parte di esso per l'aspersione di qualche acido si coagula e diventa caciosa.

Di là trasse ancora origine la *cacità*, cioè quel malore che viene nelle poppe delle donne, prodotto da coagulazione di latte. Il Crescenzi, parlando di un impiastro di fave, lo dice buono alle posteme delle poppe delle donne e alla cacità, cioè alla congelazione del latte, che forse si scrisse o si stampò scorrettamente invece di *coagulazione*. Diffatto il Redi dice che la *cacità* viene dalla voce *cacio*, e che è un male nel quale il latte nelle poppe delle donne si è come rappreso, e quasi divenuto cacio.

Cascio dissero sovente i nostri antichi scrittori invece di *cacio*; e quindi trovansi ancora i vocaboli di casciaja, che è una specie di graticcio sopra cui si ripongono le formelle del cacio, e di *cascino*, termine de' pastori, indicante la forma o il cerchio di legno da fare il cacio.

Ma quello di *cascio* è altresì termine dei cartieri, denotante la coperta della forma; e *casciata* è termine delle saline, col quale si accenna quella operazione che si fa riempiendo di terra il vôto, che resta fra le due imposte, che chiudono la cateratta, per impedire più validamente all'acqua l'entrata e l'uscita.

Da *cascio* trasse pure origine il vocabolo di *cascina*, applicato al luogo dove si tengono e dove pasturano le vacche, onde si fa il burro e il cacio; e di più sproni davanti ad una ripa incontro alle cascine parla il Viviani. Ma quello di *casci-*

notto e *cassinotto*, è termine proprio soltanto degli anzidetti cartieri, e così chiamansi alcuni truogoli di materiale, in cui si mette il pesto delle prime pile, e ivi si fiorisce con fior di calcina, perchè consumi il sudiciume.

Da *cacio* e da *cascio*, o piuttosto dal *caseus* dei Latini trassero i filosofi naturalisti l'addiettivo di caseoso, applicato a cosa che ha del cacio, o caciosa.

Venendo ora alla fabbricazione del formaggio, osserveremo che il celebre Gregoire in un *Saggio storico su l'agricoltura* premesso al *Teatro d'agricoltura* di Olivier de Serres, antichissima crede quella preparazione, e al di là di nove secoli fa risalire l'arte di accrescere ed avvivare il sapore del cacio colla mescolanza di erbe odorifere. Siccome i Francesi danno a quella operazione il nome di *persiller*, il detto scrittore vuol attribuire alla sua nazione l'onore di quel ritrovato, appoggiandosi al nome di *persil*, erba che forse adoperavasi per aromatizzare quella materia; ma egli non ci darà mai ad intendere che antico di nove secoli sia quel nome, che probabilmente i Francesi pigliarono da quello di prezzemolo, anticamente usato dagli Italiani.

Le fabbricazioni di diverse specie di formaggio trovansi esposte nel Dizionario delle *Scoperte*. Fino dal principio di questo secolo certo Droz di Besanzone descrisse lungamente un metodo di fabbricazione, che consiste principalmente nel tenere il latte in vasi larghi e poco profondi in una camera a settentrione ben aereata, nel levarne con molta moderazione la crema, nel non riscaldarlo troppo dopo che vi si è posto il caglio, e di disporre le forme del peso di 40 o 50 libbre in una specie di tessuti o di reticelle fatte di giunchi. Importantissima si giudica in quella operazione la qualità del sale, che debb'essere, secondo l'avviso del Droz, deliquescente, mentre questi sali in Lombardia produrrebbono la perdita di tutta quella fabbricazione.

Nel 1812, 1819 e nel 1820 sono stati accordati in Francia de' premj per varj perfezionamenti di quella fabbricazione, e massime per avere prodotti formaggi alla guisa di quelli di Olanda e di Gruyère, del cui metodo di fabbricazione si è parlato diffusamente nel secondo volume dello scorso anno degli *Annali universali di agricoltura e tecnologia* che si pubblicano in Milano.

I chimici ancora si sono occupati del formaggio, e il sig. Proust nel 1819 ha istituito nuove bellissime ricerche sul principio che assapora i diversi formaggi. Egli ha provato che la fermentazione spontanea all' ordinaria temperatura produceva non solo acido carbonico, acido acetico ed ammoniaca, ma generava altresì due sostanze affatto nuove, che quel chimico nominò *acido caseico* e *ossido caseoso*. Quell'ossido particolarmente si distingue anche alla vista nei vecchi formaggi di Gruyère e di Roquefort.

CACUME. Sommità, parola derivata immediatamente dal latino, e che potrebbe dirsi un latinismo, se adoperato non si vedesse dai migliori nostri antichi scrittori.

Dante parla del bel cacume di un monte, e di *cacumi montani* fanno menzione altri scrittori; ma nell'*Ameto* vedesi questo vocabolo applicato ad altri corpi, giacchè si dice che le passe frondi per lo soverchio sole levarono i loro cacumi.

CADAVERO o CADAVERE. Corpo morto, ma dicesi specialmente del corpo umano, vocabolo tratto a dirittura dal latino. Nell'antica versione de' *Morali* di san Gregorio è scritto che il *cadavero* si dice secondo i gramatici da *cadere*; in quella di Quintiliano un cadavero spaventa, e alcuno si accapriccia per lo carcame; finalmente nelle *Vite* de' santi Padri, per istinto di natura lo corvo sente lo cadavero fin da lungi.

I medici formarono da *cadavero* il termine di *cadaveroso* o *cadaverico*, che applicato vedesi per lo più all'odore, per esprimere che è simile a quello che tramandano i cadaveri.

Presso i Giudei nell'antica legge, e tuttora presso alcuni Orientali, reputavasi ed è tenuto per immondo chi

avesse toccato un cadavero; e alcuni credono, che quel divieto tra i Giudei fosse prodotto da una precauzione che il legislatore pigliare voleva contra la superstizione, per cui alcuni popoli antichi consultavano i morti onde scoprire le cose occulte.

Allorchè in Parigi si scavò e si trasportò l'antico cimitero, detto degli *Innocenti*, per formare una delle più belle piazze e un grandioso mercato di quella capitale, si fecero varie scoperte intorno i diversi stati dei cadaveri trovati in quel luogo. Le principali versano sopra una sostanza saponacea ammoniacale, nella quale erano convertiti molti corpi, e su di una materia sebaceo-cerea, molto analoga allo spermaceti, abbondantemente contenuta ne' corpi abbandonati in massa al deperimento, o alla distruzione spontanea.

Non supponevasi da prima, che la decomposizione intera dei cadaveri potesse prolungarsi al di là di 40 anni, nè quali differenze potesse presentare la natura nella distruzione de' corpi ammassati in gran copia nelle cavità sotterranee, e in quella dei corpi isolati in mezzo alla terra; nè ben si sapeva ciò che divenire potesse uno strato di terra di varj piedi o anche di varie tese di profondità, esposto di continuo alle emanazioni putride, e saturato di effluvj animali, nè quale influenza esercitare potesse quella terra su i nuovi corpi che vi si deponevano.

In tre stati diversi si sono trovati gli avanzi di que' corpi, secondo l'epoca del loro seppellimento, il luogo che occupavano, e la loro relativa disposizione. I più antichi non presentavano, se non che porzioni di ossa, sparse nel terreno dove più volte erano stati smossi dai necessarj scavi; nè altra ricerca poteva farsi su quelle ossa, se non quella della differenza che passava tra quelle ed altre ossa umane, che soggiornato non avevano nella terra.

Due differenze generali si sono riconosciute nello stato delle parti molli, situate tra la pelle e le ossa. In alcuni corpi isolati, la pelle, i muscoli, i tendini e le aponeurosi, erano disseccate, fragili, di un colore più o meno grigio, e simili alle supposte mummie trovate in alcuni sepolcri. Ma uno stato più singolare di queste parti molli si osservò ne' corpi ammucchiati nelle fosse, dette comuni, contenenti ciascuna da 1000 a 1500 cadaveri, che aperte rimanevano tre anni incirca, e non si riaprivano se non dopo quindici anni o anche trenta. Le bare erano ben conservate, e i loro legnami sani, ma tinti in color giallo. I cadaveri trovaronsi in molte appoggiati al fondo, ma schiacciati, come se fossero stati sottoposti ad una forte pressione; e sollevandosi le tele che li coprivano, fortemente aderenti ai corpi medesimi, non si videro se non che masse irregolari di una materia molle, duttile, di un colore bianco grigio, che circondavano da ogni parte le ossa. Questa materia cedeva sotto il tatto, e si ammolliva collo sfregamento, nè i cadaveri in questo stato, tramandavano odore assai cattivo. Dai seppellitori si raccolse, che quella materia, da essi nominata *grasso*, non trovavano essi giammai nei cadaveri isolati, ma soltanto in quelli accumulati nelle fosse comuni. Si osservò che i corpi trovati in questo stato, non erano tutti egualmente convertiti in questa materia; e in quelli che totalmente cangiati erano nella medesima, si vide che le masse che coprivano le ossa, erano dappertutto di una eguale natura, e che quella materia, d'ordinario molle e facile a separarsi in frammenti porosi pieni di cavità, non forniva più alcun indizio di membrane, di muscoli, di tendini, di vasi o di nervi; e si credette da principio, che il tessuto mucoso fosse la vera base di quella materia singolare.

Si scoprì in appresso che anche la pelle provava quella alterazione; che le parti legamentose e tendinose che formano l'attacco delle ossa, più non esistevano, talmentechè le ossa cadevano per il proprio peso, e che più non esisteva nè pure la cavità addominale, tutte cambiate essendo in materia grassa le parti molli di que' cor-

pi, e quindi appianato il ventre senza che rimanesse più alcuno spazio per le viscere. Non si trovarono più indizj dello stomaco, degli intestini, del fegato, della milza, e delle reni; e solo talvolta si trovarono masse irregolari di quella materia, dalla grossezza di una noce sino a quella di un corpo di due o tre pollici di diametro, nella regione del fegato o della milza. Schiacciato era pure il petto con tutti i suoi organi, e tutto posava su la colonna dorsale, e invece dei polmoni o del cuore, non trovavansi al più che alcune grume di materia bianca, delle quali alcune di forma irregolarmente rotonda, non trovate in tutti gli individui, si supposero rappresentanti il cuore, attribuendosi il loro ritrovamento alla sola soprabbondanza del grasso, che caricava quel viscere. La testa era pure involta nella stessa materia, nè più erano d'ordinario riconoscibili i volti; tutto era alterato come la pelle, se non che la base dei capelli conservava ancora i capelli medesimi, e il cranio racchiudeva costantemente il cervello impiccolito, bruno alla superficie, e cangiato anch' esso al pari degli altri organi.

Non era però in tutti i corpi quella materia di eguale consistenza; in quelli seppelliti da 3 sino a 5 anni, essa era assai molle, leggiera e contenente una quantità d'acqua; in altri corpi alterati da lungo tempo, cioè deposti da 30 a 40 anni, quella materia era più secca e più fragile, e ne' luoghi asciutti era perfino semi-trasparente, ed imitante la cera. Si credette di riconoscere, che in circostanze eguali, le parti grasse e i cadaveri di persone assai pingui, passino più facilmente e più prontamente allo stato che si è descritto, al quale passa anche interamente il midollo nelle ossa più lunghe.

Si è osservato che alcuni organi glandulosi provarono nel corso di più di 10 anni in mezzo alla atmosfera un cangiamento simile a quello dei corpi trovati nell' anzidetto cimitero. In questo la materia grassa presentò talvolta una superficie lucida di color d'oro o d'argento, e in alcuni punti il color rosso, arancio e carneo, pure assai lucido, massime intorno alle ossa. Quella materia grassa è stata altresì trovata in altri cimiterj, ove si seppellivano cadaveri in quantità, massime entro fosse comuni. L'azione però dell'acqua di pioggia, filtrandosi attraverso una terra che ne permette il passaggio, si riunisce nel fondo di quelle fosse, bagna i cadaveri che vi sono deposti, e scioglie la materia grassa, che è facilmente solubile nell' acqua.

Dalle diverse esperienze istituite dal Fourcroy, risulta che quella materia è una specie di sapone formato da un olio concrescibile, unito in diverse proporzioni coll'ammoniaca; che quel sapone contiene altresì piccole quantità di fosfato di ammoniaca e di fosfato di calce, che non entrano nella composizione saponacea; che impossibile è il precisare la proporzione di ammoniaca contenuta in quella materia, perchè varia secondo le circostanze, ed anche in ciascun corpo deposto nell' epoca medesima, secondo la diversa natura e costituzione di que' corpi; che quindi quella materia non può riguardarsi come identica e sempre eguale a sè medesima, giacchè diversifica per lo stato di ciascun corpo, l'epoca del seppellimento, la maggiore o minore altezza alla quale è posto nella fossa, il numero de' cadaveri, e la disposizione e l'ammucchiamento loro; oltre di che variano le proporzioni dei principj nella materia tratta dalle fosse ed esposta all' aria, secondo il luogo in cui si espone la massa dei pezzi, la temperatura, e spezialmente la secchezza dell' aria.

Quel sapone però tende di continuo a decomporsi, e l'ammoniaca che si sviluppa a poco a poco, lascia alfine scoperta la materia sebacea sotto la forma di una concrezione oleosa giallastra, semi-trasparente, secca, fragile e granulata nella frattura. La materia oleosa separata dal sapone ammoniacale, è diversa da tutte le altre grascie; secca e privata interamente dell'acqua, presenta un tessuto lamelloso e quasi cristallino, se si lascia

raffreddare lentamente; in caso diverso è compatta, e somiglia alla cera, mentre nel primo caso si assomiglia perfettamente allo spermaceti. Questi due stati sono quelli di una cristallizzazione granulata o lamellosa, e nell'uno e nell'altro quella materia ben asciutta, è sonora e si rompe al pari della cera. Molte proprietà la pongono al pari dello spermaceti, ma ne differisce per il suo colore, per la sua maggiore fusibilità, la sua proprietà di ritenere l'acqua, e l'essere quasi 24 volte più solubile di quello nell'alcool e nell'ammoniaca, il che maggiormente la ravvicina alla cera. Singolare riesce che questa materia non era stata mai conosciuta nell'economia animale, e che non trovasi nel corpo umano altra sostanza analoga, se non che la concrezione bianca e cristallina, che costituisce i calcoli della vescichetta del fiele; sembra dunque quella materia, detta da alcuni *adipocera*, il prodotto costante di una lenta decomposizione, di una putrefazione operata in un lunghissimo periodo. Il Fourcroy si è anche studiato di spiegare coi lumi della fisica la decomposizione dei corpi e la formazione dell'adipocera, che forse ha luogo per mezzo del carbonato che si sviluppa in quantità sotto la forma di acido carbonico, e volatilizzandosi coll'ossigeno, cagiona la perdita che provano tutte le materie animali, convertendosi in grasso o in adipocera, la quale non forma se non la decima parte in circa di tutto il corpo; si aggiugne l'azoto abbondantissimo in quelle sostanze, che si combina coll'idrogeno e forma l'ammoniaca, la quale in parte si sviluppa in vapori, in parte rimane fissa nel grasso; quell'idrogeno carbonato e leggermente ossidato, costituisce l'adipocera o la materia oleosa concreta, che unita coll'ammoniaca forma il sapone animale. L'adipocera avrebbe potuto in qualche caso servire alla fabbricazione delle candele.

CADERE. Venire da alto a basso senza ritegno, il che dicesi anche *cascare*, e questo pure deriva dal latino *cadere*. Giovan Villani narra che cadde una volta addosso ad alcuno che dormiva; il Boccaccio dice di altro che niun male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto; altrove parla di un fiumicello, che cadeva giù per balzi di pietra viva con dilettevole rumore; e Dante, oltre il cader lento del fuoco sopra un sabbione, scrive quel noto verso: e caddi come corpo morto cade.

Il vocabolo *cadere* però pigliossi ancora per appartenere, per pendere, per intervenire, venire, succedere o incorrere, e per terminare o uscire, parlandosi di voci. Non cade ora alla nostra materia, disse più volte Fra Giordano: cadeva al petto doppia lista, disse Dante parlando di capelli; e più volte trovasi *cader in pericolo, cader in pensiere, cadere in sul ragionare, cadere in quistione, cader nell' animo* o *nella mente, cader per mano, cadere in ammenda, cader in infamia*, ecc.; e il Salviati negli *Avvertimenti* parla delle voci che caggiono, cioè che terminano in una L.

Proverbialmente *cader delle calcagne* si disse di cosa che soprabbonda; *cader di sotto* per cader giù da qualche luogo; *cader sopra* per andar addosso.

Talvolta si disse anche *cadere* in significato di mancare, venir meno, perdersi o finire, e tal'altra per passare o trapassare. Il Boccaccio parla dell'autorità caduta, del caduto furore, della caduta speranza; Dante del caduto orgoglio, e il Petrarca della vita che alfin cade, e della gloria caduta. L'armi di Lepido e d'Antonio all'incontro, come leggesi nel *Tacito* del Davanzati, caddero in Augusto, cioè ad Augusto passarono.

Si disse anche *cadere dell'amore, di stima, di grazia* e simili, il che vale perdere l'amore o la grazia, venire in dispregio o in odio. Di un condottiero narra Matteo Villani, che dell'amore cadde di tutta la gente d'arme, che erano a sua ubbidienza. Il citato Davanzati usò anche assolutamente il vocabolo di *cadere* in quel significato medesimo, e scrisse che la madre cominciò a cadere, essendosi Nerone intabaccato con Atte liberta.

Cader malato, cader infermo, vale ammalare, infermarsi; *cader morto* vale quanto morire di morte improvvisa, e cadere assolutamente pigliossi talvolta per morire. *Cader bocconi* o *boccone,* significa cadere colla faccia innanzi; *cadere sotto alcuna regola* o *misura,* indica l'essere sotto quelle compreso; *cadere ad alcuno* significa appartenergli o toccargli in sorte, e quindi il Boccaccio dice, che sa bene ciò che direbbe, se a lui cadesse il riprendere alcuno del malfatto.

Cadere dalla memoria, è quanto scordarsi di alcuna cosa; *cadere al basso,* significa pervenire in cattiva fortuna, e quindi nacquero i proverbj *cader dalla padella nelle brace,* cioè passare da stato cattivo in altro peggiore; *cadere in bocca al cane,* cioè aver pessimo fine di qualche affare, e *cader il presente su l'uscio,* che significa condur bene alcuna faccenda sino alla fine, e sul conchiuderla poi abbandonarla, o precipitarla. Altro proverbio è pur quello *che è meglio cadere dalle finestre* che *dal tetto,* con che vuole denotarsi che di due mali si dee eleggere il minore.

Il vocabolo però di *cadere* fu adottato anche in termine di marinerìa, e significa andar sotto vento, o alla roncia, e derivare, il che propriamente si trasse dai Francesi. Il bastimento cade sotto vento, dice lo Stratico, quando non si mantiene nella rotta destinata, e invece declina poggiando.

Ma una infinità di voci, anche proprie delle scienze e delle arti, tratte veggonsi dal verbo *cadere.* Tali sono principalmente quelle di *cadente, cadevole, caditore, caditojo, caditora, caduco* e *caducissimo*, *caduto*, e quindi le altre di *cadenza, cadimento* e *cadimentaccio, caducità, caduta* e *cadutella.*

Cadente dicesi colui che cade; talvolta però si adopera invece di mancante, e quindi età cadente dicesi la vecchiaja.

Cadevole invece nominossi quello che atto era a cadere, e anche applicossi a cosa o a persona labile, cioè non durevole che tosto manca. Veggonsi quindi negli antichi scrittori indicate come cadevoli le cose del mondo, cadevole la vita, cadevoli i frutti verminosi di un melo, la felicità cadevole, ecc.

Caduco si disse alle volte il *cadevole,* e quindi il Boccaccio disse fior caduco la bellezza, Dante alcuni canti da sua memoria labili e caduci, il Petrarca caduche le speranze, il Casa le glorie caduche, ec. Fra Giordano disse ancora le terrene felicità caducissime.

Ma l'epilessia nominossi, quasi per antonomasia, *mal caduco*, perchè mancando in un istante tutte le forze a chi soggiace a quel male, cade, e con altro nome chiamasi in Toscana *benedetto.* Di uno siroppo buono al mal caduco, parlasi nel libro della *Cura delle malattie*, e nei *Segreti delle cose donnesche* dei figliuoli che appena nati, cominciano a patire di mal caduco. In un'antica *Vita* di san Francesco si rammenta una donna di Maremma che cadea di gotta caduca, e il Buonarroti pone insieme il mal caduco e il benedetto.

Caditore è una voce d'arte usata dal Vasari, e così denominate furono certe buche, che facevano gli antichi artefici negli sporti, ballatoi, e anche nelle volte in cima delle torri, per le quali buche piombavano sassi a difesa di esse torri dalle invasioni de' nemici, il che si vede chiaramente derivato da cadere.

Caditojo si disse di cosa cascatoja o cascante, e il Salvini parla delle membra pendenti e sospese, e come caditoje, se dai legamenti fasciate e rattenute non fossero.

Caditora fu alle volte nominata in termine militare la Saracinesca.

Cadenza significa a tutta prima *caduta;* ma anche gli antichi italiani pigliarono la *cadenza* per quella posa che si fa perorando, cantando, sonando e ballando. Talvolta pigliossi altresì la *cadenza* per uscita o desinenza, e il Salviati dice che colla regola dell'analogia si va secondando in alcune voci le latine cadenze; così pure accenna altrove le cadenze di molti che hanno del poetico.

Siccome la musica ha le sue frasi, le sue proposizioni, i suoi periodi, ecc. così dal cadere o dall' abbassare il suono della voce naturale nella declamazione al termine d'un senso compiuto del discorso, si trasse il termine musicale di *cadenza*, equivalente a riposo o respiro, come una pausa si fa nella declamazione più o men lunga, dopo compiuta la proposizione. Questa è l' origine della cadenza musicale per coloro che la musica riguardano come una lingua, ed ogni pezzo di musica come un discorso più o meno esteso; altri però vorrebbono derivarla dal costume degli antichi, che facevano sempre passare la dominante della voce principale una quinta ingiù nella tonica, e non mai una quarta insù.

Due cadenze principali si conoscono, la prima su la tonica, che termina il senso musicale e si chiama *cadenza perfetta* o *finale*; la seconda su la dominante, detta *imperfetta*, *irregolare* o *semicadenza*, che sospende il senso musicale senza terminarlo. La prima chiamasi da alcuni *cadenza armonica*, perchè ha una progressione fondamentale di quinta ingiù o di quarta insù, a differenza della *cadenza imperfetta* o *aritmetica*, che ha la progressione fondamentale di quinta insù o di quarta ingiù.

La *cadenza perfetta* ha per caratteristico che l'accordo di dominante precede alla triade della tonica. Talvolta però la *cadenza perfetta* si fa col levare alla seconda nota del tempo buono della misura, ed anche in alcuni pezzi caratteristici di ballo, alla seconda nota del tempo cattivo. Carattere della *cadenza imperfetta* è la forma opposta, cioè la triade della tonica, precedente alla triade della dominante nel tempo debole.

Cadenza composta, continuata, pedale, o anche *finale* secondo alcuni, chiamasi allorchè il basso fermasi per alcune battute, modulando su la dominante prima di entrare nella tonica. *Cadenza d'inganno,* sospesa, finta o rotta, dicesi allorchè invece della tonica il basso entra in altro tuono.

Gli antichi indicavano la forma propria nell' andamento delle quattro voci principali della *cadenza perfetta* colla frase tecnica, clausola di soprano, di alto, di tenore e di basso; talvolta però si usa la clausola di tenore nella voce di alto, o quella di soprano nella voce di tenore o di contralto, ecc.; e i moderni costumano di dare sovente la clausola del basso alla voce principale per far rilevare maggiormente la cadenza o il riposo finale, operando che il basso, invece di discendere, ascenda una quinta, e molti terminano l'andamento dell'una e dell'altra voce colle medesime desinenze, sebbene questa sembri una progressione d'ottave vietata.

Nella introduzione dei *Salmi* si distinguono tre passi: il principio, che indica la modulazione delle prime sillabe; il riposo su le ultime sillabe della metà del versetto, che chiamasi *cadenza media*, e la finale o sia la modulazione delle ultime sillabe del versetto medesimo.

Le cadenze proprie di ogni tuono del canto fermo, sono in numero di cinque, delle quali la 1.ª dicesi *finale*, perchè termina colla lettera fondamentale del tuono; la 2.ª *corrispondente*, che termina ne' tuoni autentici della quinta, e ne' plagali della quarta corda, a riserva del tuono secondo e sesto, che l' hanno due note sopra la fondamentale; la 3.ª *media*, che termina in una nota in mezzo tra la finale e la corrispondente; la 4.ª *partecipante*, che termina in una nota poco distante dalla media; la 5.ª *concessa*, che finisce in una nota in cui fa cadenza qualche altro tuono.

Cadenza dicesi pure una fantasia libera, che il sonatore di concerto o il cantante fanno sentire al termine del pezzo musicale, ove la cadenza nella tonica viene fermata su l'accordo di quarta e sesta, mediante una così detta corona o fermata. Il compositore con questo dà occasione al cantante, e particolarmente al sonatore di concerto, di improvvisare il contenuto principale del componimento, secondo il suo individuale sentimento

a guisa di fantasia, tenendo sempre in mente l'idea principale del pezzo, o concatenando colla maggiore brevità possibile le sue idee principali.

Cadenza nominano ancora i Francesi quello che gli Italiani chiamano *trillo*; essi crearono altresì la parola *cadenzato*, e sotto il nome di *musica ben cadenzata*, si intende quella regolarità e simmetria delle frasi musicali, con cui si corrispondono fra di loro, e dal che nasce un bel canto. Non diventa però naturale, ed è anzi stiracchiato il ritmo del canto, se di quelle qualità è priva la poesia. Anche nel ballo si richiede che la musica sia ben cadenzata, perchè è necessario che sia ben sentita, dipendendo il ritmo tanto dall'accento che si dà alla melodia, quanto dal valore delle note.

I Francesi definiscono la *cadenza* una frase armonica su di un riposo o di un accordo perfetto; e talvolta indicano in questo modo il passaggio da un accordo dissonante ad un accordo qualunque, giacchè non si può uscire, dicono essi, da un accordo dissonante se non per mezzo di quello ch'essi chiamano *atto di cadenza*, che sempre risulta da due suoni fondamentali, dei quali uno annunzia, l'altro termina la cadenza.

Dividono quindi in più modi la cadenza armonica che termina una frase, e que' modi hanno a un di presso i nomi che superiormente si sono indicati; altri ne accennano abbandonati dall'uso, o che cambiarono di significato, e tali sono la cadenza *dominante*, ora detta irregolare, la cadenza *straniera* che si fa fuori del modo, la cadenza *evitata* che è la finta, la *semplice* in cui tutte le note delle diverse parti avevano un medesimo valore ecc.

Cadenza nominavano essi il trillo, perchè d'ordinario facevasi sulla penultima nota di una frase musicale; e questa cadenza pure dividevano in piena e rotta, nella prima delle quali non cominciava il trillo se non dopo una poggiatura sulla nota superiore, nella seconda eseguivasi senza alcuna preparazione. Essi adottarono tuttavia il nome italiano, e ne fecero il loro vocabolo di *tril* o *trille*. Hanno essi altresì la cadenza doppia che si fa successivamente sopra due note.

Cadenza nominano essi ancora una qualità della buona musica, che comunica a quelli che la eseguiscono o che l'ascoltano, un sentimento vivo della misura, cosicchè essi la notano internamente, e la sentono cadere a proposito senza pensarvi, e quasi per una specie di istinto. Questa qualità, che spetta anche alla poesia, come alla musica, è richiesta principalmente nelle arie di ballo, nelle quali si esige ben indicata la cadenza.

Quel vocabolo, massime presso i Francesi, significa ancora la conformità dei passi del ballerino colla misura segnata dallo strumento del suonatore, e quindi si dice che quello era in cadenza, o trovasi bene in cadenza. Questo però non si riferisce precisamente al battere della misura o del tempo, perchè il suonatore, o il direttore dell'orchestra, batte il movimento di qualche pezzo al principio di ciascuna misura, e il maestro di ballo non batte se non che di due in due misure, qualora la danza richiegga quattro passi.

Finalmente i Francesi adottarono anche la voce stessa italiana di *cadenza*, per indicare un punto o un tratto di un accompagnamento di organo non scritto, che l'autore lascia libero all'esecutore della parte principale, affinchè egli faccia sentire, secondo il carattere dell'aria, i passi più convenienti alla sua voce, al suo strumento o al suo buon gusto. Questa chiamano i Francesi cadenza, perchè fassi d'ordinario sulla prima nota di una cadenza finale, e la appellano con altro nome italiano *arbitrio*, a cagione della libertà che si accorda all'esecutore di esprimere le sue idee. Scarsamente però si è adottato l'uso di una simile cadenza nella musica vocale, riserbandosi quella soltanto ad alcune arie, così dette, di *bravura*, che alcuni riguardano come altrettante suonate eseguite colla voce.

Cadimento nominossi il cadere o la caduta; talvolta anche la rovina o

l'esterminio, tal'altra lo sbigottimento o anche l'occaso o il tramontare del sole. Diede il Crescenzi precetti per difendere le viti dal cadimento, e per metafora si dissero cadimento dal Boccaccio il morire, e da altro antico scrittore vergognosi i cadimenti di onestissime donne. Lo stesso Boccaccio parla delli cadimenti, cioè della rovina de' re antichi; nell'antica versione della *Città di Dio* di s. Agostino si accenna il cadimento dell'animo, o sia lo sbigottimento, e nella *Storia* di Gio. Villani si legge il sole in cadimento.

Una cattiva caduta nominossi *cadimentaccio*, e nel libro della *Cura delle malattie* si dice fatto in terra un cadimentaccio brutto e orribile.

In astratto di *caduco* formossi il vocabolo di *caducità*, e più sovente applicossi alla fragilità, e in questo senso della naturale caducità dell'uomo parlò il Segneri.

Ma i leggisti si appropriarono questo vocabolo, e caducità chiamarono l'invalidità di testamenti, di legati, di atti o pubbliche scritture, per mancanza di adempimento di alcuna delle condizioni prescritte, o per altro difetto; trovasi quindi negli antichi scrittori toscani la mora, cioè pena della caducità, in cui si incorre tralasciando di pagare due annate di canone di un livello.

L'atto di *cadere* si disse *caduta* come cadimento. Ma *caduta* pigliossi sovente per fallo o peccato; altre volte per calata; altre per ruina o abbassamento.

Quindi i proverbj, *tante tramute, tante cadute*, con che si indica il danno del tramutare le case e talvolta anche i lavoratori; la *ricaduta è peggio della caduta*, il che per lo più si applica alle malattie recidive che sono più pericolose.

In termine di marinerìa, nominossi sovente la *caduta di una vela*; ma questa è l'altezza perpendicolare di una vela quadra, misurata dalla metà del suo lato superiore, inferito al pennone alla metà dell'inferiore.

In diminutivo di *caduta* si disse *cadutella*; e nel più volte citato libro della *Cura delle malattie* si parla di un braccio rotto per una cadutella giù per la strada.

Caduto si usò come addiettivo da cadere, e di *quel caduto* parlò Dante. Ma si adoperò ancora sovente la voce *caduto*, come sinonimo di rovinato, talvolta per vile e dimesso, tal'altra per misero, venuto in miseria. Parla il Boccaccio di una casetta antica e quasi tutta caduta; parlano altri di Massinissa caduto dal regno, di alcuni caduti di speranza, del caduto orgoglio, e il Boccaccio nell'*Ameto* insegna, che il piangere non rileva il caduto, cioè il misero.

Usavano gli antichi nostri anche il vocabolo *caggere* invece di *cadere*, e di questo dicono gli Accademici della *Crusca*, che rimaste ne sono soltanto e si usano alcune terminazioni di certi tempi, adoperate in particolare e con vaghezza dai poeti, comuni pure agli scrittori di prosa eziandio del secolo migliore. Di sua nobiltà convien che caggia, scrisse Dante, e il Petrarca parlò del Nilo che d'alto caggendo, col gran suono i vicini d'intorno assorda.

Caggere si disse ancora per pendere, inchinare o abbassare. Nessun tuo passo caggia, dice a Dante il suo duca, il che spiegano gli interpreti: non porre niuno tuo passo in basso.

Da *caggere* formaronsi i vocaboli di *caggente* per cadente, e *caggitorio* per caduto; e quindi il Boccaccio nominò caggitoria la felicitade, e caggitorj e transitorj i doni di fortuna; ma questa voce è ora affatto antiquata.

Cascare si usò parimente invece di *cadere*, ne' medesimi sentimenti, modi e locuzioni. Così la *Crusca*. Ma *cascare* metaforicamente, parlando di versi o simili, vale non sostenersi con eguale armonia; *cascare* pigliossi ancora per avere una certa direzione d'alto in basso verso alcuna parte. Questo si disse in linguaggio d'arte, e il Vasari pone il caso, che uno spartimento della volta fosse nei diritti delle colonne venuto a cascare colle cornici, che vanno facendo divisioni intorno ai quadri e tondi, po-

sti ad ornamento di quello spartimento. Malgrado la sentenza della *Crusca,* pare che in queste locuzioni o modi di dire il *cadere* non equivalerebbe esattamente al *cascare.*

Così è pure dei proverbj *cascare il fiato, le braccia,* o simili, che vale perdersi d'animo o rimanere sbalordito; *pregare che ad alcuno caschi il fiato,* che è una imprecazione dinotante desiderio che quello muoja; *cascare le vestimenta,* o simili *di dosso ad alcuno* che vale esser quello male in arnese, o tornargli male al dosso le vesti; *cascare il cacio su' maccheroni,* che si dice quando avviene alcuna cosa inaspettata, che torna appunto in acconcio a ciò che si desidera; *cascar dalla fame* o *di fame,* che significa aver grandissima fame, e dicesi altresì di chi mena una vita poverissima; così *cascar di sonno* o *dal sonno, cascar di vezzi* e simili, cioè ridondare di affettazione femminile; *cascar nell' animo,* che vale venir nel pensiero o in mente; *cascar di collo ad alcuno,* che vale cadergli di grazia; *cascar fra le vecchie,* che vale invecchiare; *cascare da pollajo, cascare il presente su l'uscio,* ed anche semplicemente *cascare,* in significato di cader morto. Nella maggior parte di que' proverbj non avrebbe alcuna forza il vocabolo *cadere.*

Così è pure delle voci *cascamento, cascamorto, cascante, cascata, cascaticcio* e *cascatojo,* benchè l'addiettivo *cascato* valga precisamente quanto quello di caduto.

Di *cascamenti* di ruine si parla nell'antica versione di sant'Agostino. La voce *cascamorto* si usa per lo più accompagnata col verbo *fare,* dicendosi *fare il cascamorto* che vale fare l'innamorato, per alludere quei damerini i quali pare che si svengano quando sono davanti ad alcuna donna; e in questo senso, come osserva il Biscioni, vedesi usato dagli antichi, equivalendo alla espressione di fare lo spasimato.

Cascante si disse non solo quello che cadeva, ma anche per similitudine cosa dirupata in guisa che sembri cadente. Si usò talvolta in significato di debole, o di ciondolante; e *cascante di vezzi* si disse l'uomo lezioso, affettato, caricato di smancerie, e ne fece uso il Boccaccio parlando di una donna, nel qual caso non avrebbe detto: tutta cadente di vezzi.

Male parimente si applicherebbe il vocabolo di *caduta* invece di *cascata,* perchè solo metaforicamente nelle *Satire* del Soldani si parla delle cascate di qualche potente; parlando poi d'acque, cascata dicesi quella di un fiume o torrente, che cade come per salto, e di ramo d'acqua che scorre rovinosamente per un gran pendio o per ostacoli frapposti al suo corso. Parla quindi il Cocchi delle cascate che servono al comodo dei mulini, e l'Algarotti della cascata di qualche fiume.

Similmente in termine d'arte *cascata* si disse un panno o drappo che si lascia cadere per ornamento; veggonsi nella *Relazione de' funerali di Cosimo de' Medici* un drappo alzato a padiglione, ripreso a rose e festoni, e calato con cascate, e presso il Manni grandissime cascate di velluto, che partivano dalle quattro cantonate di un baldacchino, nè alcuno avrebbe mai imaginato di servirsi in questo sentimento della parola *cadute.*

Così *cascaticcio* si disse quello che facilmente cade, e il Crescenzi menzionò i frutti cascaticci, cioè cadenti avanti la maturità; ma per metafora si disse *cascaticcio* lo accasciato, prossimo a cadere, cioè a mancare o a perire, e il Crescenzi suddetto nominò i membri di alcuni cascaticci e deboli, e un antico traduttore di Seneca, lassa e cascaticcia l'etade. — *Cascatojo* si usò talvolta invece di cascaticcio, ma più comunemente si disse per facile ad innamorarsi.

CADETTO. Voce non usata dagli antichi, ma autorizzata dall' uso, che aggiunta a fratello significa minore. *Cadetto* in termine militare denota un giovine gentiluomo, che impara l'arte della guerra, e che dopo aver compiuti i suoi studj vien creato ufficiale.

Così *cadetto* in termine di marinerìa dicesi il primo grado di ufficiale nella marina medesima.

CADI'. Nome o titolo di giudice presso i Turchi, dai quali è passato questo vocabolo agli scrittori della storia moderna. Si ingannano coloro, che suppongono il cadì una specie di vescovo, subordinato al Mollah o Mollach, che essi rappresentano come un arcivescovo. Non sono i cadì ministri della religione, ma soltanto giudici, e il *cadì* propriamente è giudice di distretto, nè può aspirare a più alta dignità.

Egli rende conto della sua condotta al capo della giustizia, detto *cadilescher*, che trovandolo colpevole, lo fa bastonare o anche lo depone. Tre *cadilescher* trovansi nell'impero, cioè uno nella Romania o nell'Europa, uno nella Natolia o nell'Asia, ed uno in Africa, cioè al Cairo. Questi sono subordinati al Reis-Effendi, che può riguardarsi come il gran cancelliere dell'impero.

CADMIA. La *cadmia*, così detta de' fornelli, o la tuzia, è un ossido di zinco mescolato colla fuliggine, che sotto forma di una crosta dura e nerastra si attacca alle gole dei fornelli in cui si fondono in grande materie contenenti quel metallo. S'inganna dunque l'Alberti, che dice essere stata chiamata *cadmia* dagli antichi una sostanza minerale che conteneva cobalto o zinco, ed essersi anche dato questo nome ad un ossido di zinco sublimato impuro.

Vero è bensì che molte volte si è confusa la *cadmia* colla calamina, o pietra calaminare, che è un minerale composto d'ossido di zinco, d'ossido di ferro e di parti terrose.

Nel *Ricettario fiorentino* si confondono stranamente la tuzia delle spezierie e la cadmia degli antichi, che si dice generarsi nelle fornaci del rame per mezzo delle faville, come lo spodio, e altrove si dice trovarsi una sorta di cadmia, che è la naturale secondo Galeno, a modo di pietra nelle cave del rame.

Cadmio fu nominato recentemente un metallo, che facilmente si fonde e si esala in vapori; esso è simigliante allo stagno nel colore, nello splendore, nella mollezza, nel suono e nella duttilità, e combinato coll'ossigeno forma un ossido di colore di arancio.

CADO. Misura antica di liquidi, che conteneva dieci cogni, con altro nome detta *metreta*. Nell'antica versione di Palladio si nominano tre *cadi*, cioè quasi tre nostri barili, o sia barili fiorentini, dal che si può arguire quale fosse la capacità del *cado*.

CADUCEO. Quella verga con due serpenti attortigliati, con cui gli antichi fingevano che Mercurio dividesse le contese, acquetasse le liti, conducesse all'inferno le anime de' morti, e rompesse i legami coi quali l'anima è unita al corpo, o facesse passare in altri corpi le anime degli Elisii, e col suo tocco provocasse al sonno. Il Davanzati nomina i raggi dello splendore, e altri segnali appropriati agli Iddii, folgore, caduceo, clava, tirso e simili. Il Firenzuola pone in mano a Mercurio il caduceo e la bacchetta.

I mitologi che vollero ricercare l'origine di quel simbolo particolare di Mercurio, non fecero che produrre vane congetture. Opinarono alcuni, che Mercurio ricevesse da Apollo il caduceo in cambio di una lira di sette o di nove corde. Dice Atanagora, che Giove, divenuto essendo amoroso di Rea, essa cangiossi in un colubro, e che egli all'istante assunse la figura di serpente, e che que' due rettili attortigliati sono quelli che Mercurio porta nel caduceo. Ma altri antichi scrittori pretendono che Mercurio, avendo trovati due serpenti che tra di loro combattevano, calmato avesse il loro furore e gli avesse pacificati, percotendoli colla sua bacchetta, alla quale poi gli avvolgesse, o essi medesimi si annodassero e si accomodassero l'uno contra l'altro in segno di pace e di concordia; e da questo traggono argomento all'uso che si è sempre fatto del caduceo, come di simbolo della Pace.

Si aggiunge da altri che Mercurio era l'inventore di una specie di musica, che per la sua dolcezza era atta

a tranquillare gli spiriti, virtù che poi si attribuì al caduceo, che sopiva i sensi di coloro che ne erano toccati. Altri ricorrono all'arte di evocare le anime de' trapassati, o alla negromanzia, che Mercurio praticava, e credono che il caduceo fosse la bacchetta di cui servivasi in quella magica operazione.

Alcuni moderni opinano, che essendosi sino da' tempi più antichi posto sempre in mano agli ambasciatori, agli araldi, o agli inviati de' principi, un ramo d'ulivo in forma di bacchetta; se ne fosse assegnata una eguale a Mercurio, il grande ambasciatore degli Dei, e aggiunti vi si fossero i due serpenti, come simbolo della Prudenza che sempre accompagnar dee le negoziazioni e i trattati. Più stortamente avvisano altri, che i serpenti attorcigliati non fossero da principio se non che l'indizio dei nodi coi quali chiudevansi le mercatanzie, e che a questo si desse in appresso la figura dei serpenti per renderla più pittoresca.

Si attaccarono al caduceo due ale per significare la velocità delle mosse di Mercurio, o pure la potenza e la veemenza delle sue parole, simboleggiando così l'Eloquenza, come ne' serpenti rappresentata erasi la Prudenza. Un caduceo vedesi talvolta anche nelle mani di Bacco, perchè i poeti fingevano, ch'egli avesse un giorno intrapreso di riconciliare Giove con Giunone, e riuscito vi fosse con sorpresa di tutto l'Olimpo.

L'ingegnoso abate Pluche tentò di fare sparire tutte le favole, di cui i poeti ornata avevano la storia di Mercurio. Allorchè, dic' egli, il Nilo cominciava ad ingrossarsi, e s'avvicinava il tempo della inondazione, si poneva nelle mani d'una figura simbolica una pertica alla quale si avviticchiava un serpente, il che serviva agli Egizj come segnale della ritirata. Quel serpente significava dovunque, e massime presso gli Egizj, la vita e la sussistenza; duplicato annunziava una sussistenza abbondantissima, bastante agli Egizj ed agli stranieri. Le ali erano simboli del vento, che regolava l'incremento delle acque; e tutte queste significazioni, dice il citato autore, essendosi obbliate, si sostituirono idee capricciose di altri simboli o emblemi.

Si aggiugne che nell'Oriente qualunque persona costituita in dignità portava uno scettro o un bastone d'onore, che si chiamava *cadoste* o *caduceo*, e che indicava essere quella persona pubblica, sacra e inviolabile.

Iride messaggiera degli Dei, vedesi rappresentata con una bacchetta in mano sopra un bellissimo vaso greco-etrusco.

Dal *caduceo* che recava in mano, fu detto nelle storie *caduceatore* quell'araldo presso i Romani, che era ambasciatore di pace.

CAFFÈ. Pianta, come è scritto nel Dizionario della *Lingua italiana*, originaria dell'Arabia, sempre verde, con steli verticali, ramosi, con foglie ovali, acute, splendenti, con fiori bianchi odorosi e con bacche rosse simili alle ciliegie. Anche i semi di questa pianta sono chiamati *caffè*, ed abbrustolati e macinati, servono a preparare la bevanda chiamata similmente caffè.

Di questa parlò il Redi nel *Ditirambo*, e chiamollo amaro e reo caffè; ma egli voleva forse esaltare i pregi del vino, deprimendo quella bevanda, da non molto tempo introdotta.

Nelle annotazioni a quel passo si dice soltanto che il caffè è un beveraggio usato anticamente dagli Arabi, ed oggi, così è scritto, tra' Turchi e tra' Persiani, e quasi in tutto l'Oriente, ed è fatto d' un certo legume abbronzato prima, e poscia polverizzato e bollito nell'acqua con un poco di zucchero per temprarne l'amarezza.

Fin qui il citato Dizionario, nel quale si è preteso di correggere l'articolo originale della *Crusca*. Ma il celebre Raynal pretende che quell'albero sia originario dell'Alta Etiopia, ove si crede conosciuto da tempo immemorabile, ed ove ancora si coltiva con profitto. Un antico console di Francia in quel paese, narra di averne fatto uso più volte, e di aver trovato quel frutto, o quella fava alquanto più grossa e più lunga, ma meno verde, e dotata della stessa fragranza di quello che

si è cominciato a coltivare nell'Arabia verso la fine del XV secolo.

Sono certamente gli Orientali che a noi trasmisero l'uso del caffè. Narrano alcuni che la prima esperienza ne fu fatta dal superiore di un monastero dell'Arabia, o vicino a quella provincia, il quale, scuotere volendo i suoi monaci dal sonno che gli opprimeva durante gli uffizj divini e la salmodia della notte, fece loro bere l'infusione di quel frutto, fondato sulla relazione degli effetti che quel frutto cagionava ai becchi ed alle capre, che ne avevano mangiato.

Altri pretendono che un mollah o religioso musulmano, nominato Chadely, fosse il primo Arabo che pigliasse il caffè, affine di liberarsi da una continua sonnolenza che non gli permetteva di applicarsi convenevolmente alle sue preghiere notturne. Varj dervis lo imitarono, e il loro esempio fu seguito da tutti i più rigidi esecutori della legge di Maometto. Si avvidero essi ben tosto che quella bevanda sollevava lo spirito, e dissipava il peso eccessivo dello stomaco; e così fu adottato da quelli ancora che alcun bisogno non avevano di tenersi svegliati. Quel costume dalle rive del Mar rosso passò a Medina, e alla Mecca, per mezzo massime dei pellegrini, e quindi si sparse in tutte le provincie maomettane.

In un manoscritto arabo della Biblioteca reale di Parigi si accenna che il caffè, benchè creduto originario dell'Arabia Felice, era in uso nell'Asia e nella Persia lungo tempo avanti che gli Arabi ne avessero formata una bevanda. Si narra poi, che verso la metà del XV secolo, il muftì di Aden, città dell'Arabia, viaggiando nella Persia, trovasse colà in uso quella bevanda, e al suo ritorno la facesse conoscere nella sua patria, donde se ne sparse il costume in tutti i luoghi dominati dai musulmani. Gli uomini religiosi trovarono quella bevanda opportuna per disporli alle loro preghiere, i dottori della legge per rincorarli ne' loro studj, gli artigiani per corroborarli ne' loro lavori, i viaggiatori per continuare animosi il loro cammino, massime durante la notte; in questo modo tutti quasi i musulmani si accostumarono, e si affezionarono con una specie di passione al caffè.

In molte città di que' paesi si stabilirono case o botteghe pubbliche, ove il caffè distribuivasi. Nella Persia quelle botteghe erano già divenute, in epoca assai remota, i ridotti degli oziosi o degli sfaccendati, e al tempo stesso i luoghi di distrazione e di piacere per le persone occupate. I commercianti vi si trattenevano dei loro negozj, i curiosi e i politici delle novità giornaliere, i poeti vi recitavano o vi cantavano i loro versi, i mollah vi declamavano i loro sermoni.

A Costantinopoli, appena si aprirono i primi caffè, questi furono frequentati con furore; il muftì se ne dolse, e d'ordine pubblico, sotto il regno di Amurat III, chiuse furono le botteghe e altri luoghi pubblici ove si vendeva caffè, e più non se ne tollerò l'uso se non che nell'interno delle famiglie. Ma troppo già erasi radicato l'uso di quella bevanda, e troppo fortemente erasi per essa dichiarata l'inclinazione del popolo; malgrado tutti i divieti, continuossi a bere caffè in pubblico, e le botteghe nelle quali distribuivasi, invece di essere chiuse, si moltiplicarono.

Durante la guerra di Candia, e sotto la minorità di Maometto IV, il gran visir Kuperli, o Koproli, come altri scrivono, tentò di nuovo di sopprimere tutti i caffè; ma quella disposizione fu inutile al pari delle precedenti, e il Ricaut dice che non vi perdette se non che lo Stato una porzione delle sue rendite, il che dà luogo a credere che, pagando i venditori al pubblico una tassa, molto caffè si distribuisse nascostamente.

Nella prima metà del secolo XVII, il caffè produsse egualmenie gravissime turbolenze al Cairo. Nell'anno 1523 Abdllah Ibrahim, capo della legge, predicò altamente in una moschea contro l'uso di quella bevanda; gli uditori si riscaldarono, e i diversi partiti abbracciati dai mede-

simi, fecero sì che nacque una zuffa terribile; il capo però, o il comandante della città, forse il governatore, riunì tutti i dottori della legge, e dopo avere ascoltata lungamente una inutile discussione, ordinò che si portasse caffè a tutti, e sciolse l'assemblea senza proferire una parola, con che fu ristabilita la tranquillità.

L'uso adunque del caffè adottato universalmente nell'Oriente, vi si perpetuò, malgrado la violenza delle leggi e l'austerità della religione, che collegate eransi per proscriverlo. I Turchi però stabilirono molti soprintendenti, detti nella loro lingua *ufficiali del caffè*, ciascuno dei quali presiede a venti, o trenta bottegaj occupati nel preparare e distribuire quella bevanda.

I filologi francesi hanno fatte inutili ricerche sulla origine del nome di *caffè*. Il Roquefort pretendeva che questo derivasse dall'Arabo; il P. Bouhours voleva dedurlo dal Turco, nel che è stato seguitato dai compilatori della Enciclopedia. Certo è che i Turchi danno il nome di *cahuè*, se non all'albero e al frutto, almeno alla bevanda, che noi chiamiamo *caffè*.

A Costantinopoli il caffè godeva grandissimo credito sotto il regno di Solimano il grande verso l'anno 1554; ma scorse ancora un secolo avanti che l'uso di quella bevanda s'introducesse a Londra ed a Parigi; e il suo traffico in Inghilterra incontrò sotto il regno di Carlo II le stesse difficoltà che provate aveva da principio nella Turchia. Si disse che i caffè erano troppo frequentati, che diventavano riunioni troppo considerabili, e nel 1675 si vollero sopprimere sotto il titolo di seminarj di sedizione.

In Francia si usò maggiore condescenza e moderazione. Nel 1669 Solimano Agà che soggiornò per più di un anno a Parigi, fece assaggiare il caffè a un gran numero di persone, le quali dopo la sua partenza continuarono a farne uso. Fu tuttavia un Armeno che il primo aprì un caffè nella fiera di s. Germano nell'anno 1672, e di là passò in altro luogo, cioè nella via della Zecca; ma si osservò che quella bottega non era frequentata se non che da' cavalieri di Malta e da varj stranieri. Passato essendo quindi l'Armeno a Londra, sursero allora molti successori nel suo traffico, e in quell'epoca una tazza di caffè vendevasi due soldi e mezzo di Francia. Un Greco, nominato Stefano di Aleppo, fu pure il primo che a Parigi fece costruire una magnifica sala con specchj e tavole di marmo ad uso di caffè, ma questo non avvenne se non sulla fine di quel secolo.

In quell'epoca se ne sparse l'uso anche in Italia; tutte specialmente le nazioni dotate di vivacità, adottarono ben presto l'uso di una bevanda che tanto era opportuna a ravvivare gli spiriti ed a mantenere una specie di allegrezza. Da principio fu essa un oggetto di capriccio o di lusso; poscia diventò un bisogno, massime per le persone più agiate. A poco a poco se ne propagò il gusto in tutti i paesi e in tutte le classi degli abitanti, e fino gli abitanti delle provincie settentrionali vi si accostumarono e preferirono talvolta quella bevanda ai loro liquori spiritosi.

A Venezia, a Napoli, a Milano ed in molt'altre città dell'Italia, furono i Greci, gli Armeni, o altri Levantini, che aprirono, come fatto avevano a Parigi, le prime botteghe da caffè, ed alcuni di que' Greci introduttori di quella bevanda, o i figliuoli loro, trovavansi ancora in quell'esercizio alla metà del passato secolo, e tuttora in qualche città veggonsi i loro successori, o le loro officine sotto l'antico loro nome.

Impossibile era che divenuto il caffè di un uso quasi generale, gli Europei non concepissero il desiderio di possedere l'albero che forniva quel grano o quella fava. Le potenze marittime europee che possedevano colonie tra i tropici, pensarono a trapiantarvi l'albero del caffè, che allora credevasi nativo soltanto dell'Arabia, giacchè dall'Arabia sola versavasi allora quella derrata nel traffico. Una nazione industriosa fu quella che riuscì la prima in questo tentativo; gli Olandesi tro-

varono il mezzo di trasportare alcune pianticelle da Moka a Batavia e da Batavia ad Amsterdam. Non fu se non che al principio del secolo XVIII che i magistrati di quella città ne mandarono una pianticella al re Luigi XIV; e quell'arbusto, coltivato dapprima con cura nel giardino delle piante di Parigi, produsse tutte quelle piantagioni copiosissime che si fecero dappoi nelle isole francesi nell'America.

Alla Martinica fu portato il primo individuo di questa pianta, e poco mancò che non perisse in viaggio, perchè riuscito essendo il tragitto assai lungo e penoso, l'acqua dolce venne a mancare, e un passaggiero zelante ed illuminato, non lasciò di dividere con quella pianticella la scarsissima porzione d'acqua che giornalmente gli veniva assegnata. Quell'albero produsse frutto, e ne furono distribuiti i semi a varj abitanti dell'isola, che ne estesero prodigiosamente la coltivazione, e di là ad alcuni anni spedirono alcune piante a s. Domingo, alla Guadaluppa, ed alle altre isole adjacenti.

La coltivazione del caffè fu pure dai Francesi introdotta a Cajenna per mezzo di pianticelle pigliate nella Gujana olandese; il caffè Moka portossi ancora dalla compagnia francese delle Indie all'isola di Borbone nel 1717, e si conobbe per qualche tempo nell'Europa un caffè sotto il nome di Borbone; si pretende però che una specie, o una varietà di quell'albero, fosse indigena di quell'isola, benchè il frutto fosse più lungo, più minuto e più verde di quello dell'Arabia.

Ora coltivasi il caffè in tutte le Antille, in molti stabilimenti delle Indie orientali; ma nei distretti di Aden e di Moka trovansi le più grandi piantagioni di quell'albero, e da quelle ricavasi il migliore caffè che si conosca. All'epoca in cui scriveva il cel. Raynal, dall'Arabia sola uscivano più di dodici milioni e mezzo di libbre di caffè.

Quel frutto, che debb'essere colto in perfetta maturità, e che, come già si disse, si assomiglia ad un ciliegio anche per il colore, dee tosto farsi seccare onde più facilmente separare il parenchima, o la polpa dal nocciuolo, volgarmente detto fava. Si preferisce però il disseccamento che fassi al sole, a quello che si fa nelle stufe, opportune soltanto ne' luoghi ove frequenti sono le pioggie. Nelle Antille si separano i semi dalla polpa per mezzo de' mulini, e quella si getta come inutile; gli Arabi all'incontro la fanno seccare a parte, e colla infusione della medesima formano una bevanda somigliante al thè. I grani spogliati del loro inviluppo corneo per mezzo della pila, si fanno ancora seccare o all'aria libera, o nel forno, e allora soltanto si chiudono ne' sacchi, i quali debbon essere tenuti lontani da tutti i corpi odorosi, il che è assai difficile nelle navi; e si narra che un vascello venuto dalle Indie carico di caffè, perdesse tutto il valore del carico per avere imbarcati in viaggio varj sacchi di pepe.

In Europa si sono agitate lunghe discussioni sull'uso del caffè in bevanda, che da alcuni è stato detto salutare, da altri pericoloso, se non pure nocivo; malgrado quelle discussioni, l'uso di quella bevanda si è sostenuto in tutte le quattro parti del mondo, ed è divenuto quasi un bisogno. Il caffè contiene una porzione di acido, di estratto gommoso, resinoso ed astringente, molto olio, ed una porzione di sale fisso e volatile; il fuoco ne distrugge la crudezza, la parte acquea e le sue proprietà saline, e rende il suo olio empireumatico, laonde torrefatto acquista un odore piacevole: in generale si ritiene che quella bevanda fortifichi lo stomaco, ajuti la digestione, ecciti l'appetito, e impedisca il languore e la sonnolenza. I Persiani giungono persino a dire, che quella bevanda fu inventata dall' angelo Gabriele per ristabilire la salute di Maometto, il che mostra per tradizione che in quell'epoca non era conosciuto in alcun luogo il caffè.

Gli Orientali pigliano caffè tutto il giorno, e si calcola che ne consumino in complesso circa quattro oncie per giorno cadauno. Il caffè detto *alla*

Sultana, fassi in due maniere, o coll' abbrustolare unitamente al seme anche il suo inviluppo, che sembra corneo, e macinarlo col seme stesso per prepararne l' infusione; o col fare una bevanda rinfrescante colla polpa di quel frutto; o anche con una decozione leggiera dei semi non torrefatti.

Si raccomanda di lasciar passare il minore intervallo possibile tra l'abbrustolimento del caffè e la sua infusione; si raccomanda di far uso di un apparecchio che in quelle due operazioni ritenga nei vasi il vapore del caffè, onde non si perdano le parti balsamiche più pure; si raccomanda finalmente, che preferiti sieno i vasi di ferro a quelli di terra verniciata per l' abbrustolimento.

Negli ultimi anni del passato secolo certo Henrion a Parigi inventò una caffettiera, detta farmaco-chimica, contenente nel suo interno una specie di scatola cilindrica con un graticcio a tre piani perpendicolare, tra i quali si colloca il caffè. Quello però allorchè è torrefatto, non si macina, ma solamente si concassa o si frange, perchè la macinatura si crede deteriorarne la qualità. La caffettiera ha un doppio fondo, alla superficie del quale trovansi due orificj comunicanti con due tubi, e nell' uno e nell'altro si versa dell'acqua bollente, da prima per quello che conduce al corpo interno ove il caffè è deposto, poscia in quello che termina nell' intervallo compreso tra i due fondi. Si chiudono gli orificj per impedire l' evaporazione, e dopo 20 o 30 minuti di infusione, si spilla il liquore per mezzo di una chiave collocata nella parte più bassa. Di altri di questi apparecchi si parlerà, allorchè si tratterà delle *caffettiere.*

In Francia si prescrive che il caffè non sia mai macinato avanti il suo intero raffreddamento; in questo modo si ottiene un bel colore dorato all'infusione, e si conserva il sapore e la fragranza del caffè. Colà si calcola che una libbra di caffè fornisca trenta tazze comuni di quella bevanda, e che si richiegga all' incirca una mezz'oncia per tazza.

Con diversi semi si è cercato di formare un surrogato al caffè. Per lungo tempo si è nominato *caffè francese* e forse si nomina tuttora in qualche provincia della Francia, l'infusione fatta coi ceci abbrustoliti alla guisa del caffè; si è pure tentato di prepararlo coll' orzo o con altri grani, con alcuni piselli, e uno scrittore italiano, detto Moreschini, ha preteso di provare, che sana e salubre fosse l' infusione del grano detto saracino, torrefatto e macinato al pari del caffè. Si tornerà su questi surrogati, allorchè si renderà conto delle nuove scoperte intorno ai modi di preparare il caffè.

Soltanto al principio di questo secolo si è istituita una analisi chimica diligentissima del caffè, nel quale il sig. Chenevix aveva già scoperto un principio particolare. Il cel. Parmentier trovò che il caffè conteneva un acido particolare, ben caratterizzato, che vi si trova quasi libero, e che si sviluppa colle infusioni nell' acqua fredda ed anche coll' alcool. I precipitati ottenuti colla mescolanza di quella decozione e delle soluzioni metalliche, sono più abbondanti e più colorate, che non quelle formate coll'acido puro al quale si dà il nome di *cafico.* Quella decozione adunque contiene anche l'estrattivo, la materia colorante, e l'albumina; e la materia colorante si precipita in parte per l'affinità che ha col composto d'acido cafico e della base metallica; l'albumina isolata dal corpo acido, che promuoveva la soluzione nel liquido, si depone e aumenta il volume del precipitato.

L' acido del caffè si ottiene assai puro, mescolandosi le decozioni di caffè, o le macerazioni fatte coll' alcool, coi muriati di stagno o di piombo, e decomponendo quindi quelle combinazioni, o anche decomponendo il cafiato di piombo coll'acido solforico; l'acido cafico però non cristallizza nello stato in cui il suddetto chimico lo ottenne, ma è totalmente solubile nell' acqua e nell'alcool, e può essere di qualche soccorso ai chimici per ottenere purissimo un

prussiato di potassa, giacchè decompone il prussiato di ferro in questo contenuto. Si riconobbe adunque che quest' acido era il principio particolare, scoperto da prima dal Chenevix. Il Parmentier riconobbe che tutte le infusioni e decozioni del caffè di diverse specie, non presentavano alcun indizio del principio del concino, nè pure mescolate colla gelatina.

Con molte basi alle quali si unisce, quell'acido può formare diversi sali; esso si decompone per mezzo dell'acido solforico a caldo, per mezzo degli acidi nitrico, muriatico e muriatico ossigenato; e da quest' ultimo, come pure dall'acido nitrico, viene ridotto in acido malico. Esso sembra composto di molto carbonio e di una minore quantità di idrogeno e di ossigeno; il caffè è dunque una sostanza, in cui il carbonio trovasi in molto maggiore proporzione che non l'idrogeno, l'ossigeno e l'azoto.

Nel 1806 il sig. Seguin riconobbe con altre analisi nel caffè quattro sostanze ben distinte, cioè l'albumina, l'olio, un principio amaro e una materia verde, che è una combinazione intima dell' albumina e del principio amaro. Queste sostanze però trovansi in diverse proporzioni nel caffè in ragione della sua natura, del suo grado di maturità, del terreno che lo ha prodotto, del tempo maggiore o minore durante il quale si è conservato, delle cure che si sono pigliate per conservarlo, il suo grado di disseccamento, e la mondatura che si è fatta de'suoi semi. La torrefazione cangia tutte le proporzioni di que' principj, annienta in gran parte l'albumina, e quindi la materia verde, ed aumenta il principio amaro, con che acquista un più grato sapore. La materia verde è quella su la quale ha istituiti varj tentativi il chimico sig. Bizio di Venezia, che ha creduto di poterne ritrarre un colore atto alla tintura.

L'olio del caffè è senza odore, può congelarsi, non è volatile, è di un colore bianchiccio, ed è insipido, come lo è pure l'albumina; distillato a fuoco nudo, non fornisce punto di ammoniaca; esposto all'aria vitale, non fornisce acido carbonico, ed è insolubile nell'acqua fredda e calda.

Nel 1808 si è inventata la preparazione di una confettura, o come da noi dicesi comunemente, di una *conserva* di caffè moka, colla quale voleva fissarsi con precisione e con segni invariabili il grado di torrefazione del caffè; ed ottenere dal liquido una concentrazione che rappresentasse venti volte il suo volume senza alterare i suoi principj, e senza perdere il suo aroma. Pretendevasi pure di sottrarre al caffè que' principj che produrre potessero un sapore acre, stittico e ributtante, ed avere proprietà nocive; finalmente di preservare in questo modo il caffè preparato da qualunque alterazione per lo spazio almeno di sei mesi.

Due cucchiai di questo liquore si versano in una tazza, nella quale si versano pure quattr' oncie di acqua limpida e bollente, ed il caffè è preparato con grande risparmio di combustibile.

Verso quell'epoca è stato inventato parimente in Parigi dal sig. Chevalier uno strumento di fisica detto *cafeometro*, nel quale ingegnosamente si è applicata la teoria dell' areometro al peso delle decozioni di caffè, con una scala però di gradi più distanti fra di loro. Nell'acqua pura il cafeometro si immerge sino a zero, che è il grado del peso equivalente a quello della congelazione nel termometro; i gradi adunque al disotto indicano nel cafeometro il peso e conseguentemente la forza del caffè, come il termometro al disotto di zero segna i gradi di freddo.

Parlato abbiamo di una caffettiera chimica inventata in Parigi; ma altre molte se ne sono prodotte dopo quell'epoca dai migliori artisti. Nel 1806 si sono perfezionate le caffettiere, dette *filtranti*, senza ebullizione e a bagno d'aria; in queste si sostituisce al graticcio in latta, adoperato nelle caffettiere comuni, un graticcio filtrante, composto di stagno e di bismuto, e si fa uso di uno strumento del medesimo metallo, guernito di buchi, per premere e spianare la

polvere del caffè in un modo uniforme; la composizione di quel metallo è altronde inalterabile all'acqua. Quella specie d'imbuto è sostenuta un mezzo pollice al disopra della superficie della polvere, di modo che riceve sola l'azione dell'acqua, la divide in pioggia minuta, e facilita così la parte di estrazione che ciascuna particella dee produrre.

La caffettiera farmaco-chimica dell'Henrion, della quale si è parlato, ha ricevuti da altri artisti nel 1812 grandi perfezionamenti, non ancora descritti.

Nel 1815 si è pure inventata altra caffettiera, composta di cinque pezzi, che si riuniscono gli uni sopra gli altri; ma questa complicazione non produce altro vantaggio se non che di facilitare la bollitura per mezzo di un bagno d'aria fortemente riscaldata, e di rendere quasi insensibile la evaporazione.

Nel 1819 si è pure prodotta una caffettiera *filtrante* senza evaporazione; e nel 1820 e nel 1824 si sono inventate caffettiere a doppio filtro, in una delle quali pretendevasi di preparare il caffè senza bollitura e senza evaporazione. Alcune di queste hanno ancora pigliato il nome dai loro inventori.

In Italia pure, non solamente si sono adottate ed imitate nobilmente alcune caffettiere inventate in Francia; ma molte di esse si sono ancora migliorate, sia col riformare i doppi fondi, sia col rendere più efficace la fiamma dello spirito di vino, sia col riscaldare maggiormente l'aria nelle concamerazioni, sia finalmente col far montare il vapore dell'acqua bollente e farlo ricadere in pioggia sul filtro. Alcuni artisti di Milano si sono distinti in questo genere di lavori, e si sono renduti degni di premj onorevolissimi.

Nel 1813 è anche stata inventata in Francia una caffettiera destinata per la *toeletta*, sostenuta da tre piedi, che può essere riscaldata egualmente sulle brage, come con una piccola lucerna a spirito di vino, che la fa bollire in sette minuti, giacchè, essendo concavo e annerito il fondo, il colore assorbisce tutto il calorico. Al di sopra della caffettiera si collóca un piccolo bacino contenente il sapone in forma di palla, e quel bacinetto, o quella capsula riscaldata dal vapore, fa meglio spumeggiare il sapone. La caffettiera adunque serve a riscaldare una tazza di caffè o di thè, una medicina se occorre, qualche colla, o qualche empiastro cosmetico che esiga una particolare diligenza; e in viaggio riesce comodissima, perchè nell'apparecchio si chiudono tanto il manico, quanto la piccola lucerna chiusa con un turacciolo a vite, perchè non si spanda lo spirito di vino, e i piedi stessi si ripiegano al disotto, onde tutto l'apparato non formi un volume maggiore di quello di una piccola tazza.

Fin qui delle caffettiere di metallo o di latta; ora acceneremo quelle che si sono inventate dai fabbricatori di porcellane. Una caffettiera, detta da viaggio, ha pure inventato il signor Nast di Parigi nel 1806, che consiste in un cilindro di porcellana chiuso da un opercolo di cristallo, la di cui aderenza chiude ermeticamente l'orifizio per mezzo di una vite di pressione, sorretta dall'orlo medesimo del cilindro. Il caffè si colloca in un diaframma pure di porcellana, tutto bucherato, e sospeso nel liquido, e dentro quello si opera la soluzione dei principj del caffè; si versano quindi sul residuo alcuni cucchiaj d'acqua per toglierne quella parte aromatica che ancora può ritenere e aggiugnerla all'infusione; poi si mette il tutto a riscaldare. Giova quest'apparecchio principalmente per i viaggiatori, perchè servendosi per l'infusione di acqua calda, possono da loro medesimi preparare il loro caffè in due o tre minuti.

L'inventore di questa caffettiera, altra pure ne ha inventata nel 1811, da esso nominata caffettiera arabica. Tutto in essa, fino al piccolo crivello, è fatto di porcellana, e perfezionato in modo che più non può dubitarsi della riuscita. Il caffè acquista molta fragranza, allorchè è preparato nella

caffettiera arabica; colla semplice infusione riesce buono, riscaldato diventa assai migliore, e allora si sviluppano tutte le sue qualità. Per il servizio ordinario di una famiglia, basta una caffettiera di dodici tazze; e se per caso se ne infrange qualche pezzo, facilissimo riesce il sostituirne un altro.

Allorchè incagliato era per circostanze politiche il traffico dei generi coloniali, si erano da ogni parte cercati surrogati al caffè; di alcuni si è già fatta menzione, allorchè si è parlato delle qualità e degli effetti di questa bevanda; ora ne indicheremo altri che in Francia si erano sparsi sotto diversi nomi.

Nel 1808 certo Legras di Brusselles tentato aveva di accreditare una preparazione ch'egli faceva sotto il nome di *caffè dei boschi*; toglieva egli la corteccia alle ghiande, le faceva macerare per alcuni giorni nell'acqua, cambiandola sovente, onde togliere o diminuire la loro acrimonia; le faceva seccare, poi le abbrustoliva, e con queste mescolava le radici di felce, seccate pure nell'estate al sole, nell'inverno al forno, parimente abbrustolite; macinava le ghiande e le radici come il caffè, e a ciascun chilogramma di questa materia aggiugneva quattro chiodi di garofano polverizzati, un mezzo cucchiajo di essenza di terebintina, tre cucchiaj di melassa, ed avanti di chiudere il caffè in un vaso, vi aggiugneva in proporzione della quantità alcune foglie di menta per migliorarne la fragranza.

Nel 1810 e nel 1811 si è pure preteso di produrre alcuni caffè indigeni; ma la composizione loro non è ancora descritta.

Certo Deculeneer-Bosch ottenne nel 1812 un brevetto di privativa per l'invenzione di un caffè che si diceva accostarsi grandemente per il suo piacevole sapore al caffè vero dell'isola di Giava; e si assicurò che non conteneva se non che principj vantaggiosi alla salute, che non aveva alcuna relazione col caffè di cicoria, e non costava se non che un franco per libbra. Quella composizione però non è ancora fatta pubblica.

Molto si è parlato in addietro del caffè di barbabietole, e se n'è fabbricata grande quantità in Francia, in Baviera e in altre parti della Germania. Il celebre François di Neufchatau riguardava questo caffè perfezionato nel 1813, come la migliore preparazione tra tutti i caffè indigeni; ma per ottenerla perfetta, consigliava egli di pigliare barbabietole rosse crude, di lavarle con diligenza, raschiarle alcun poco nella superficie, e quindi tagliarle in piccoli trochischi come i dadi da giuocare, e seccarli nel forno, ponendoveli tosto che se n'è tratto il pane. Raccomandava quindi di abbrustolirli entro cilindri di ferro, come si usa col caffè, finchè pigliato avessero un colore che i Francesi nominano *carmelite*, alquanto carico; di lasciarli raffreddare, di macinarli e ridurli in polvere come il caffè, e di adoperarne la medesima quantità, sia facendo bollire l'infusione, sia versando l'acqua calda sopra un filtro, come generalmente si costumava ed ancora si costuma in alcuno degli apparecchi descritti. In questo modo, diceva egli, si ottiene non solamente un liquore limpido e molto migliore di qualunque altro surrogato proposto al caffè, ma si ottiene una bevanda eccellente, mescolando un terzo di infusione di vero e buono caffè con due terzi della decozione di barbabietole, massime qualora le decozioni si facciano separatamente, e si riuniscano nelle proporzioni indicate al momento di servirsene.

Anche in Italia si erano cercati surrogati al vero caffè; si erano per questo sperimentati varj legumi, e fino si era preteso in Lombardia di ricavarlo dai semi delle ginestre. Un italiano però, nominato Baretti, volle far prova di una sua invenzione in Francia, e produsse colà il caffè di bosso, cioè fatto colle bacche di quella pianta colte avanti la loro caduta e fatte seccare con diligenza, onde conservare le capsule interne del seme durante il disseccamento. Voleva poi che l'abbrustolimento di

que' frutti si facesse in un vaso ben chiuso, e che ridotta quella sostanza in polvere, si infondesse come il caffè, però in una dose un poco più forte, e non si lasciasse deporre come il caffè, avanti versare la bevanda. Poteva farsi quella decozione tanto colle bacche intere, e riusciva secondo l'asserzione dell'inventore, maggiormente piacevole; fatta coi soli semi riusciva più aromatica ed anche più salutare. Si poteva torrefare una porzione di frutti di bosso con altra eguale di vero caffè, ma la mescolanza non doveva farsi se non che nell'istante che il caffè cominciava ad acquistare un color rosso bruno, ed allora riunite le due sostanze, la fragranza del caffè combinavasi con quella dei frutti del bosso, e la decozione risultante non riusciva punto inferiore per l'odore e per il sapore a quella del vero caffè. Quest'invenzione ha trovato luogo negli *Annali delle arti e delle manifatture* che si pubblicano in Parigi.

Nota è la preparazione del caffè di cicoria che si fabbrica in gran copia in tutta la Francia ed anche in varie parti della Germania. Ma nel 1818 certo Baumann ha inventato un nuovo processo non ancora descritto, col quale si pretende di formare un ottimo caffè colla mescolanza delle radici di cicoria, delle carote e delle mandorle.

Chiuderemo queste notizie colle osservazioni del celebre Cadet sul vero modo di preparare il caffè, pubblicate negli *Annali di chimica*. Per ottenere, dic'egli, un aroma piacevole, un sapore leggermente austero, un bel colore e tutte le altre qualità che si ricercano in quella bevanda, si deve 1.° sciogliere il caffè che non abbia alcun sapore di muffa, che non sia stato bagnato coll'acqua del mare, o altrimente avariato; 2.° dividere la quantità che si vuole abbrustolire, in due parti eguali; 3.° torrefare la prima semplicemente, finchè abbia pigliato un colore di mandorle secche, e ch'essa abbia perduta circa un' ottava parte del suo peso; 4.° torrefare la seconda finchè abbia pigliato un colore bruno carico, e che abbia perduto circa un quinto del suo peso; 5.° mescolare insieme quelle due porzioni e macinarle, se pure non si vogliono pestare, il che è assai meglio; 6.° non abbrustolire nè infondere il caffè, se non il giorno in cui vuole prepararsi la bevanda; 7.° versare sopra quattro dosi misurate di caffè polverizzate, quattro tazze d' acqua fredda, e mettere a parte questa infusione decantata; 8.° versare sullo stesso caffè tre tazze d'acqua bollente, e mescolare l' acqua decantata con quella della prima infusione, con che si ottengono sei tazze ordinarie di caffè; 9.° far riscaldare fortemente e ad un tratto quelle due infusioni al momento che si vuol preparare la bevanda e non lasciarle bollire; 10.° finalmente non adoperare per le infusioni se non che vasi di porcellana, di majolica, oppure d' argento.

Gli Italiani che adottarono il vocabolo di *caffè*, come si è veduto nell'esempio addotto del Redi, adottarono pure nell' uso quello di caffettiera per indicare il vaso in cui si fa bollire il caffè torrefatto e polverizzato per farne bevanda, e l'uso ne va autorizzando alcuni altri tratti dalla stessa origine.

Diversa però è l'origine e diverso interamente il significato del vocabolo di *caffettano*, che è sorta di veste turchesca, derivato essendo pure quel nome dalla voce turca di *caftan*. Nel *Morgante* si accenna un ricco e gentil caffettano, d'un bel drappo splendido e sereno.

Tornando al vocabolo *caffè*, giova notare che con questo si è indicato in varie lingue europee, ed anche nell'uso comune della italiana, il luogo ove il caffè si vende o si distribuisce, e questo ha dato motivo a servirsi talvolta di quella voce, anche come termine di belle arti.

Consistono d'ordinario que' luoghi in una e spesso in diverse camere, situate d' ordinario al piano terreno, ripiene di tavole, e guernite tutte all'intorno di sedili. Questa disposizione si è adottata dapprima ad imitazione degli Orientali, e specialmente de' Turchi, e quindi le camere destinate nelle

privatè abitazioni principalmente a pigliare il caffè, sono state talvolta onorate del nome di divano.

Servendo quelle camere, e massime le pubbliche, non solamente alla distribuzione di quella e di altre bevande, ma anche alla conversazione, e spesso al trattenimento degli oziosi, si è giudicato opportuno di ornarle in diversi modi e renderle di elegante apparenza; quindi gli architetti si sono occupati nell'applicarvi un genere particolare di decorazioni, com'essi dicono, e si sono studiati di sviluppare in quegli ornamenti il loro buon gusto per renderli piacevoli; gli architetti francesi hanno preferito in que'luoghi l'uso degli arabeschi, e questi veggonsi in Francia più comunemente adoperati.

Ma camere grandi o piccole, o altri ridotti ad uso di pigliare il caffè, si sono costruiti sovente ne' parchi, ne' giardini, ne' boschetti, su qualche eminenza, e questi pure ad imitazione degli Orientali, sovente di forma circolare, si sono nobilitati cogli ornamenti più eleganti, formandovisi per lo più molte aperture tutto all'intorno, onde potere col guardo spaziare da ogni lato. Comunissime sono queste costruzioni nei giardini inglesi, nei quali furono forse per la prima volta introdotte, e di là trassero il nome che loro si è dato anche in Italia, tolto dalle lingue straniere, e che significa propriamente casa da *caffè*. Non è raro che alcuno se ne vegga in forma di tempietto, di padiglione o di *kiosk* cinese, e molti pure si fanno in forma di torricella, o di altra struttura di quel gusto che comunemente gotico si appella.

CAFFO. Numero che non si può dividere in due parti eguali di numeri interi. Nell'antica versione dell'*Agricoltura* di Palladio si insegna a sotterrare mele cotogne in numero caffo; e in quella dei *Morali* di san Gregorio si spiega la cosa più chiaramente, dicendosi che il numero settenario si compie per lo primo pari e per lo primo caffo: il primo caffo si è tre, il primo pari si è quattro, de' quali due numeri si fa sette. Così pure il Varchi, parlando di alcuni giuochi, dice che di quelli che si chiamano da' numeri caffi, il primo è sempre caffo.

Ma *caffo* figuratamente pigliossi per antonomasia per il numero uno; dissero quindi talvolta i Toscani, volendo dinotare singolarità in un uomo, quello essere il caffo, cioè l'unico, il che talvolta si disse anche delle cose. Il Casa nelle *Rime* dice ad una donna ch'ella è sola il caffo, e l'eccellenza di quante donne son presso e lontano. Nello stesso significato si costumò dire talvolta, non mettersi più in caffo una cosa o un uomo, cui ve n'abbia molti pari. In un antico *Sonetto* si dice che ecci ognun tanto fatto ribaldo, che il bugiardo più in caffo non si mette.

Così pure si disse *giuocare a pari* o *caffo*, allorchè si scommetteva che il numero sarebbe pari o caffo. *Caffare* si trasse dalla stessa origine, e si usò anche anticamente in Italia come termine del giuoco di sbaraglio o sbaraglino, in significato di far caffa o la caffa, mentre però la voce di *caffa* non trovasi ne' nostri Vocabolarj.

Non potrebbe ragionevolmente assegnarsi alcuna plausibile origine di queste voci; sembra però (il che non è stato dai nostri filologi avvertito) che la voce caffo sia stata pigliata in significato di rovina o di deperimento; e quindi dove ogni cosa era in disordine dicevasi: ogni cosa è in caffo; e una cosa che andava a male o era perduta, dicevasi andata in caffo, o anche per giuoco *in cafarnau*, del che vedesi un esempio nelle *Novelle* del Sacchetti.

CAGIONE. Causa, quello d'onde deriva l'effetto; e talvolta ancora rispetto, conto, ragione. Il Boccaccio parla della cagione di comune morte, che in occasione di contagio era il parlare o l'usare cogl'infermi; nomina altrove alcuno non senza cagione, e qui quella voce vale ragione. Nell'antica versione di Seneca si parla della cagione strignente e della cagione andante; il Dante dice che a bene sperar gli era cagione, di quella fera la gaietta pelle, e il Petrarca nomina le cagioni belle e leggiadre.

La *cagione* pigliossi talvolta per effetto, e quindi si disse mandare alcuno per quella cagione, cioè per fare quella cosa; si disse ancora, che un puzzo crudele per nulla cagione, cioè per niun modo, si poteva sostenere.

A cagione di alcuno si usò in significato di colpa di quello, e quindi in un antico scritto si nota che alcuno temeva il giudicio di Dio, se certa donna morisse a sua cagione.

Il Boccaccio disse ancora, parlando di Calandrino, che cominciava a trovar sue cagioni, cioè sue scuse; altrove si dice, che un santo non voleva rendere certa cagione, cioè certo conto.

Proverbialmente si disse che *un cattivo lavoratore a ogni ferro pon cagione*, per indicare che quando non si vuol lavorare, o non si ha lavoràto, se ne dà ai ferramenti la colpa.

Talvolta pigliossi la *cagione* per indisposizione o malattia, e di qui si trassero i vocaboli di *cagionevole* e *cagionoso*, coi quali indicossi chi era di debole complessione, e mal temperato a sanità, cui ogni poco d'incomodo o di disagio era cagione di male. Gli uomini dilicati e cagionevoli, trovansi presso il Cavalca; e il Bembo duolsi nelle *Lettere* che alcuno cagionevole della persona trovisi in prigione.

Ma talvolta chiamossi *cagionevole* chi era alquanto indisposto o ammalaticcio, e in questo senso adoperò quella voce il Boccaccio.

Sovente pigliossi ancora la *cagione* per occasione, e quindi negli antichi nostri scrittori trovasi sovente la frase *prender cagione*, invece di prendere occasione.

Corre o *cogliere cagione* significa altresì non di rado apporre o incolpare. Nelle *Storie* di Giovan Villani si narra, che Castruccio colse cagione addosso ad alcuno e cacciollo di Lucca; che ad altri si pose cagione che egli ordinava congiura.

A cagione si usò avverbialmente invece di dire per cagione, per rispetto, in riguardo, per amore e simili: così presso il Boccaccio fannosi cose a cagione degli amici, e si danno busse ad alcuno a cagione di altrui.

Da *cagione* trassero origine i vocaboli di *cagioncella* o *cagionuzza* in diminutivo, e il Segneri impone di non giurare per ogni piccola cagioncella, il Davanzati dice spenta Domizia Lepida per cagionuzza di donne.

Si trassero pure di là le voci di *cagionamento*, *cagionare*, *cagionato*, *cagionatore* e *cagionatrice.*

Cagionamento chiamossi il cagionare, o il producimento di alcun effetto, e nel libro della *Cura delle malattie*, si parla del vero cagionamento di alcun male.

Così il produrre alcun effetto o l'esserne cagione, si disse *cagionare.* Ma sovente pigliossi ancora il *cagionare* per incolpare, calunniare, accagionare di alcuna cosa.

Da *cagionare* si trasse l'addiettivo di *cagionato,* e nell'antico libro della *Cura delle malattie,* parlasi dell'abbronzamento del sole cagionato nella faccia; nei *Saggi di naturali esperienze* della compressione cagionata nel peso delle infime parti dell'aria.

Nell'antico Comento di Dante si nominano i cagionatori per invidia ed avarizia, e gli esecutori per compiacenza e paura; e negli antichi *Segreti delle cose donnesche* dicesi il pane aggrogliato cagionatore della gravezza della testa; le cose dolci diconsi cagionatrici dei travagli dell'utero.

CAGLIO. Materia acida che si ricava dalle piante e dagli animali con cui si fa cagliare il latte. Il caglio degli animali, allorchè è preparato e salato, si chiama *presame.* Questo nome trae origine dal rapprendersi che fa il latte coll'aggiunta di questa materia, e quello di *caglio* deriva naturalmente dal latino *coagulum.*

Il Salvini nelle *Prose toscane* scrive che il sugo del fico serviva di caglio e di presame, e il Redi nelle *Lettere* accenna che il caglio di lepre è molto commendato dagli autori.

Da *caglio* si trasse il verbo *cagliare* in significato di accagliare, ag-

grumare, appigliare, voci tutte che esprimono, secondo il Gagliardo, l'azione che fa il caglio nel latte, e quindi si trasse pure l'addiettivo di *cagliato*. Si usò ancora quel verbo in passivo, in significato del quagliare o rappigliarsi che fa il latte medesimo.

Ma *cagliare* più sovente si disse, certamente per metafora, invece di cominciare ad aver paura dell'avversario, mancar d'animo o allibire. Nella versione di Tacito del Davanzati si narra, che Giulio Montano venuto alle mani una notte col principe, lo fece cagliare; e il Firenzuola parla di alcuni che cagliavano, cioè si perdevano d'animo alla prima replica.

Nel 1819 il signor Proust, da noi già citato all'articolo del *caffè*, ha trovato che il *caglio* differisce dalla sostanza vegeto-animale, perchè si gonfia assai poco, e sotto la campana dell'apparato pneumatico fornisce un volume di gas molto minore di quello della detta sostanza. Facendo egli fermentare un caglio tratto dal latte di pecora assai denso, trovò che i risultati di quella fermentazione erano assolutamente i medesimi di quelli del glutine, ma più abbondanti; replicata essendosi quella fermentazione, si produsse dell'aceto, dell'acido fosforico e caseico, dell'ammoniaca e dell'ossido caseoso per la saturazione; si dubitò che producesse ancora un poco di gomma, dell'idrogeno solforato e fors'anche del fosforo.

Aggiugneremo, che i Francesi danno il nome di *caillelait* al *gallium* dei botanici, che significa parimente *caglio*, e che ha sortito quel nome dalla proprietà in esso riconosciuta di far coagulare il latte, ponendovi solo alcune foglie secche di quella pianta; benchè quella proprietà sia assai debole, e molte altre piante la posseggano in un grado maggiore di attività. Del *gallium* se ne trovano più di 50 specie, delle quali le più comuni sono il *gallium verum* di Linneo, il *mollugo*, l'*aparine* dello stesso, e i *gallii* delle paludi e dei boschi, il glauco, il bastardo, l'uliginoso, il boreale, il tuberoso e il marittimo.

CAHCH. Voce che esprime il suono che naturalmente si fa ridendo.

Si è registrata questa voce soltanto per far vedere che male a proposito si è voluto in alcuni Vocabolarj da questo suono naturale dedurre il latino di *cachinnus*, che certamente è molto antico, e al quale noi abbiamo assegnata altra e forse più ragionevole origine. Diffatti non si adduce di questa voce se non che un solo esempio tratto da una *Commedia* del Buonarroti, e si nota dai Lessicisti medesimi che quella interjezione si vuole usare solamente nel dialogo e nello stile familiare, nè da questa origine potevano trarre i Latini quel loro vocabolo.

CAJANISTI. V. *Monosofisti*.

CAJANITI o CAINITI. Eretici del secolo II, formanti un ramo de' Gnostici, che ai più corrotti costumi aggiugnevano i più mostruosi errori.

Siccome essi ammettevano un principio superiore, cioè più saggio e più potente del Creatore, dicevano perciò, che Caino era figliuolo del primo, e Abele del secondo. Non è quindi meraviglia, se rendevano, come narrano alcuni scrittori, onori straordinarj a Caino, e ad altri personaggi rappresentati come malvagi nella Scrittura, quali sono Esaù, Core, Giuda, gli abitanti di Sodoma, ecc.

Di Giuda dicevano che dotato era di un' intelligenza e di una sapienza sublime, e che egli non abbandonò Cristo nelle mani de' Giudei, se non perchè prevedeva il bene che derivato sarebbe dalla sua morte all'uman genere; l'onoravano quindi e lo ringraziavano, e conservavano un Vangelo sotto il suo nome, conosciuto anche da altri antichi, per la qual cosa furono talvolta appellati *Giudaici*.

Rigettavano essi la legge antica, e non ammettevano il domma della futura risurrezione, il che sembra apertamente ripugnare al principio della credenza che la morte di Cristo fosse stata vantaggiosa agli uomini. Ma sovente, massime dai moderni compilatori, si sono stravolte e confuse le erronee opinioni attribuite a quegli antichi eretici, delle quali ne' primi

Padri della Chiesa si trova a stento qualche vestigio; e quindi appena può credersi che i Cajaniti esortassero i loro seguaci a distruggere le opere del Creatore, e a commettere ogni genere di delitti, appoggiati al principio che le azioni malvagie conducessero alla salute. Supponevano l'esistenza di angeli che presedessero al peccato, ed ajutassero a commetterlo, nel che attaccavansi forse alla tradizione che ammetteva l'esistenza de' demonj; ma questi angeli tristi veneravano ed invocavano.

Finalmente, turbando egualmente i principj della religione e quelli della morale, spogliavansi di qualunque sentimento di pudore, e facevano consistere la perfezione nel commettere senza vergogna e senza rimorso le azioni più infami. Tertulliano accenna, che molti errori altresì spargevano intorno al battesimo.

Contenute erano queste assurdità in un libro intitolato l'*Ascensione di San Paolo*, e sotto il pretesto delle rivelazioni fatte a questo apostolo, spacciavano le loro bestemmie e insegnavano le loro empietà. A' tempi di Tertulliano una femmina, per nome Quintilla, passò in Africa portandovi i dommi di quella setta, e giunse a pervertire molte persone; que' seguaci suoi chiamati furono *Quintillianisti*, e credesi che essa aggiugnesse ancora una maggiore corruzione di costumi all'insegnamento de' Cajniti.

Oltre Tertulliano, parlano di quegli eretici sant'Ireneo, sant'Epifanio, Teodoreto e sant'Agostino, e la testimonianza loro rende credibili alcuni eccessi di pazzia e di depravazione a quella setta attribuiti. L'Hornebek, controversista non molto attendibile, parlò di un moderno Anabattista, che riguardo a Giuda professava gli stessi errori dei *Cajniti*, detti anche talvolta *Cajaniti*.

CAICCO. Piccola barca, secondo lo Stratico, di servigio d'una galea per il trasporto d'uomini, provigioni, acqua, ecc.

Questo può essere il significato di quel vocabolo in termine di marinerìa italiana; ma più generale è il valore di questa voce presso le altre nazioni. Il *caicco* o *caicchio* presso di esse è un battello lungo, stretto, straordinariamente leggiero, fornito talvolta di uno, di due o di tre paja di remi, che porta però non di rado una, due o anche tre vele, le quali non si spiegano se non che col bel tempo, e allorchè il vento non è assai forte.

Que' battelli non portano zavorra, e sono tanto leggieri, che un vento di qualche forza li farebbe rovesciare, se il marinajo non fosse attento a calare la vela al minimo pericolo, ed a presentare tosto la poppa al vento con una mossa destra del timone.

Nei porti molto frequentati e nelle loro vicinanze, il numero di que' battelli è tanto grande, e tanta la velocità con cui essi fendono l'acqua, che talvolta i rematori più destri non possono impedire che si urtino a vicenda, e che alcuno sia rovesciato, massime se il mare è in burrasca, perchè difficile riesce ai marinai il giudicare dell'effetto del vento sopra una barca tanto leggiera, e che presenta una grande superficie al disopra dell'acqua

I Sultani turchi hanno d'ordinario caicchi, che si distinguono per la loro grandezza, la loro eleganza, le loro dorature, e il numero e la destrezza dei rematori. Havvene di quelli che portano quattordici paja di remi ed anche più, e sono forniti di 28 o 30 rematori detti *bostangi*; e *bostangi-bachi* si nomina quello che sta al timone.

Cague pure in termine di marinerìa, si nomina, secondo lo Stratico, un piccolo bastimento olandese, che serve per trasporti, per il cabotaggio, e massimamente per navigare ne' canali e nelle acque interiori dell'Olanda. Forse quel nome, certamente non italiano, non è se non che una corruzione del nome nostro, o a noi venuto dal Levante, di *caicco*.

CAIGNARDELLA. Macchina o strumento di chimica, inventata nel 1819 dal signor Caignard de la Tour, che serve a portare i diversi gas sotto i liquidi.

CAIMACAN. Titolo di dignità del-

l'impero ottomano, appartenente al luogotenente del gran visir; termine che sovente s'incontra nella storia moderna.

Scrivono alcuni che hannovi ordinariamente tre *caimacani* o luogotenenti, il primo che è sempre vicino al Gran Signore; il secondo che assiste sempre al gran visir, e fa presso di lui le funzioni di segretario di stato; il terzo che come luogotenente del sultano è governatore di Costantinopoli; questo ha il posto presso i visiri, ed ha un potere eguale a quello dei bassà ne' loro governi; nulla però può stabilire relativamente alla amministrazione della giustizia e al regolamento civile, senza un mandato del visir medesimo.

Il nome di *caimacan* significa deputato per tenere la staffa; quello che assiste al gran visir, nella di lui assenza è incaricato di tutti gli affari che riguardano il governo, ma non può creare nuovi bassà, nè degradare o far mettere a morte alcuno di quelli che sono in carica. Il suo potere cessa allorchè il ministro è di ritorno.

CAIMANE o CAIMANO. Specie di coccodrillo che trovasi nell'Asia e nell'America; questi animali però diversi sono per varj caratteri da quelli del Nilo, che forse sono i veri coccodrilli.

Il nome di *caimani* fu dato da principio dai soli Francesi e nelle loro colonie, a quella specie di coccodrilli che ben diversa ravvisavano da quella più anticamente conosciuta. Questo nome però propagossi e giunse anche in Italia ove fu adottato, giacchè il Redi nelle *Naturali esperienze* scrive che i caimani sono coccodrilli delle Indie, che descritti furono da Niccolò Monardes. Sulla fede però di questo antico scrittore non abbastanza istrutto, soggiugne che i denti maestri dei caimani col loro toccamento sanano il dolore de' denti, e preservano essi denti dal guastarsi, il che in oggi si reputa una pretta favola.

Conviene però notare che caimano nominasi ancora un pesce del genere detto da Linneo *esox osseus*, che trovasi nei fiumi dell'America settentrionale che portano acque salmastre, perchè questo di fatto colla durezza delle sue squame, e colla forma della sua testa sembra avere qualche relazione, o qualche somiglianza col coccodrillo detto caimano.

CAINA. Vocabolo formato da Dante per indicare un luogo da esso finto nell'inferno, dove si puniscono i traditori. Noto è il di lui verso: caina attende ch' in vita ci spense; e altrove ei dice: tutta la caina potrai cercare, e non troverai ombra degna più d'esser fitta in gelatina.

Quel vocabolo però vedesi adottato da altri scrittori, e nel *Morgante* si legge: venga l'ira del cielo in sempiterno sovra te, Bolgia, o caina d'inferno.

CAINORFICA. Strumento a tasti inventato da non molti anni dal signor Röllig a Vienna. Esso ha la forma di un'arpa grande, la quale sembra star ritta in un positivo. Ogni corda ha un arco, da cui viene intuonata tosto che il dito percuote il tasto alla medesima corrispondente; tutti gli archi però dello strumento si muovono mediante la pressione del piede. La tastiera è simile a quella del pianoforte; i suoni medj sono i più aggradevoli, e somigliano a quelli del violoncello; il maneggio però della *cainorfica* è assai difficile, dovendosi mettere in azione le mani e i piedi.

CALA. Seno di mare dentro terra, ove può trattenersi alcun tempo qualche piccolo naviglio, e mettersi al coperto della burrasca. Benchè sia questo termine di marinerìa, vedesi adoperato dai nostri antichi scrittori, e il Buonarroti in una *Commedia* pone insieme passi e calloni, e cale e porte. I *calloni* erano aperture che lasciavansi nelle pescaje de' fiumi per transito delle barche, e di que' calloni parla anche il Viviani.

La *cala* si disse ancora sovente *calanca*, e questo termine marittimo significa parimente, secondo lo Stratico, piccolo ricovero o seno, lungo una costa di mare, nel quale possono entrare piccoli bastimenti, e mettersi a riparo dai cattivi tempi.

Ma *cala* nominarono talvolta i ma-

rinai anche la stiva del bastimento; nota però lo Stratico, che questa denominazione di cala è meno propria in Italia, e poteva pure aggiugnere che è puramente francese, usandosi da essi frequentemente, come vedesi nelle frasi, *à la cale*, *au fond de cale*, ecc.

Cala in termine egualmente di marinerìa, è pure una specie di gastigo per i marinai che hanno commesso qualche delitto. Si distingue però la cala, detta ordinaria o secca, da quella detta grande, in cui si fa passare il colpevole sotto al bastimento in tutta la sua lunghezza.

Usano altresì i marinai il termine: *cala remo, avanti*! E questo, secondo lo Stratico suddetto, è un comando che si dà ai rematori, per lo più nelle galere, affinchè prendano la voga.

CALABRONE. Animale che vola e ronza, ed è simile alla vespa, ma alquanto maggiore, ed anche ve ne sono de' neri. Così la *Crusca*; secondo i naturalisti però, questa non è se non che una vespa, che i Francesi distinguono col nome di *guêpe frelon*, e Linneo nomina *vespa crabro*, che è lunga più di un pollice, colle antenne oscure, e la base loro ferruginosa, colla testa parimente ferruginosa e pubescente, col corsaletto nero e la sua parte anteriore di color bruno, e nero il primo anello dell' addome, neri gli altri alla base, non mai alla estremità, mentre le zampe sono brune e leggermente rossiccie le ali. Non è dunque vero, che si trovino *calabroni* affatto neri.

Nell' antica versione di Palladio si nota che i calabroni molto molestano le api nel mese di agosto. Sovente però si fece uso in Italia di questa parola in tutt'altro significato, e più sovente per metafora, come indicativo di persona trista. Nel Buonarroti trovasi ancora il calabrone d'Amore, che per lo petto si riggira e ronza.

Le arti ancora fecero uso di quel nome, e siccome il *calabrone* presenta in complesso un color giallo o bruno dorato, nominossi *calabrone* il colore di un drappo somigliante nelle tinte a quell' animale.

Molti proverbj trassero pure origine da quella voce; e quindi *mettere un calabrone in un orecchio altrui*, che vale dare un gran sospetto, ed è assai più che mettere in un orecchio una pulce; *stuzzicare i calabroni*, che vale provocare colui che può nuocere; *parere* o *avere un calabrone in un fiasco* o *in un orciuolo*, che significa favellar tra i denti in modo che non s' intenda; e finalmente *conoscere il calabrone nel fiasco*, che vale aver ben aperti gli occhi.

CALAFATARE o CALEFATARE. Ristoppare i navigli, cacciando stoppa a forza di maglio ne' commenti, o in qualunque parte potesse penetrar l'acqua.

Questo è termine proprio di marinerìa, ma adoperato vedesi dai nostri più antichi scrittori. Parlasi in alcune antiche *Rime* burlesche di cornuti mustacchi all'Albanese, che calefateriano il bucentoro; e il Buonarroti dice in qualche luogo, che su di un fiume si scorgonò legni arrancare, vogare, far vela, ammainare, dar fondo, calafatarsi, ed alberi ed antenne restaurarsi.

Da *calafatare* si trassero i vocaboli *calafao* e *calafato*, e l'addiettivo *calafatato*. *Calafao* o *calafato*, e talvolta *calefato*, nominossi colui che calafata o ristoppa le navi, o il maestro di calafatare. Quindi un antico poeta toscano pone insieme marangoni e calafai.

Ma *calafatare*, che talvolta si disse anche semplicemente *calefare*, pigliossi in significato di chiudere o ristoppare alla maniera che si ristoppano le navi; il Soderini, parlando di una cassa, insegna a serrarla bene e calafatarla colla pece. Similmente *calafatato* pigliossi figuratamente per sinonimo di rinchiuso, e il Magalotti parla di alcuni che vivevano al bujo calafatati in un appartamento terreno.

CALAMAIO o CALAMARO. Vasello dove si tiene lo inchiostro e si intingono le penne per iscrivere. Questo vocabolo apparentemente deriva da quello di *calamo*, usato anticamente anche in significato di penna da scrivere, e tratto dal *calamus* de' Latini.

Antico però è l'uso di quel vocabolo in Italia, trovandosi nei migliori scrittori accoppiata la carta e 'l calamaio, il calamaio e la tavola da scrivere, ecc. *Calamarium* e *calamare* trovansi frequentemente negli scrittori del medio evo; e in un antico Vocabolario si dice che *calamarium* è il vocabolo greco, corrispondente all'*atramentarium* dei Latini, *quia in eo calami reponuntur*, perchè vi si ripongono le penne. Il nostro Giovanni da Genova dice che *calamarium* era un corno, forse un vaso di corno, in cui si conservava l'encausto. Negli scrittori Bizantini ed anche in alcune antiche Cronache italiane, si fa menzione di calamai d'oro, ornati di perle e di preziosissime gemme.

A penna e calamaio si disse avverbialmente al proposito di far de' conti, e vale quanto puntualmente o squisitamente. Trovasi negli antichi *Sonetti,* che un uom ben dotto fa la ragione a penna e calamaio.

Si è in tutti i secoli variata in mille modi la forma dei calamai, dette sovente dai Latini *thecae calamarie*; ed uno antico singolarissimo è stato dottamente illustrato in un grosso volume dal Mazzochi.

Ne' tempi moderni si è cercato di perfezionare questo strumento, e varj ne sono stati inventati, alcuni anche di forme assai complicate. Nel *Giornale delle arti di Londra* del 1826 se ne è pubblicato uno da certo Johnson, sotto il titolo di *calamaio* perfezionato; in questo la cavità che contiene l'inchiostro, preservato interamente dall'azione dell'aria, comunica per mezzo di un tubo con un piccolo recipiente, in cui si fa scendere l'inchiostro e si immerge la penna; una piccola chiave chiude questo tubo di comunicazione, e per ammettere l'aria nel serbatojo, si gira una vite, che per una piccola apertura lascia libero all'aria il passaggio. Cessato il bisogno, si fa rientrare l'inchiostro nel serbatojo, aprendo la chiave ed inclinando leggermente il calamaio, il che può farsi anche per mezzo di una piccola valvola sotto il serbatojo medesimo. L'inventore applica quel sistema anche alle penne metalliche munite di un serbatojo.

Ma *calamaio,* secondo la *Crusca,* è anche nome di un pesce noto, che ha in sè un liquor simile all'inchiostro. Allorchè si scrisse questa definizione, pesci indistintamente nominavansi tutti gli animali non testacei, o crostacei viventi nel mare, nè ancora si era posto mente ai caratteri che distinguono i vermi molluschi nudi, tra i quali un genere formano le seppie; quindi può perdonarsi a Fra Giordano, se nominò pesci immondi quelli che non hanno scaglie, come il polpo, il calamaio e molti altri; ma spiace di vedere il Redi, che sette canali, o sacchi, o borse colla bocca aperta e sciolta dice vedersi dentro al ventre del pesce seppia femmina, volgarmente detta pesce calamaio, mentre cinque soli di que' canali o sacchi trovansi, secondo quello scrittore, nel ventre de' calamai maschi.

Confuse egli dunque stranamente coi pesci le seppie e i calamai, con che trasse in errore gli Accademici della *Crusca*, e non sembrerà nè pure ch'egli attentamente osservasse la struttura del *calamaio*, del quale il cel. Lamarck volle persino stabilire un genere separato dalle seppie. Il *calamaio* o *calamaro,* ha un corpo carnoso allungato, contenuto in un sacco inferiormente alato, e che racchiude presso al dorso una laminetta sottile, trasparente e cornea; vi si trova in fine una bocca o un orificio, attorniato di dieci braccia, guernite di succhiatoi, dei quali due sono più lunghi degli altri. Per questo appunto si è creduto differire dai polipi, e anche dalle seppie, perchè non ha un osso calcare; ma sebbene non da tutti si ammetta quel nuovo genere, non però può mai darsi a quel mollusco il nome di pesce.

E qui trovasi nuovo errore dell'Alberti, perchè registrando il vocabolo *calamaia,* adoperato nelle *Prediche* da Fra Giordano, dubita che questa sia la femmina, com'egli dice, del *pesce calamaio*, e alla voce *ca-*

lamaretto, dice che questo è il nome volgare di un pesciolino di mare, che non ha fuorchè una lisca cartilaginosa nella schiena, con una vescica di materia nera come l'inchiostro; soggiugne poi, che credesi a ragione una specie distinta dal *totano,* o *pesce calamaio.* Questo come ognun vede, non è che un complesso di errori, perchè il *calamaretto* non è se non che una piccola seppia della specie detta *calamaio* o *calamaro*, e dalla descrizione medesima doveva il lessicografo accorgersi che quello non era un pesce.

Calamaro però è anche il nome specifico di un serpente d'America, di quelli che si dicono colubri, e i Francesi altresì lo nominano *calmar.* Uno di questi animali trovossi nel mare Atlantico nel recentissimo viaggio del capitano Freycinet colla corvetta l'Urania. Esso era mezzo divorato dai pesci cani e da varj uccelli predatori; e tuttavia si giudicò dalle proporzioni di alcune sue parti, che doveva essere di un peso superiore a quello di 600 o 700 libbre.

CALAMBACCO. Legno odoroso che ci si reca dalla Cina, che forse non è altro che l'*agalloco*, diverso però dal *calembac.*

Si è riferito questo vocabolo per correggere l'errore gravissimo dell'Alberti, che scrive invece *calambucco.* e non inserisce nè pure quello da esso menzionato di *calembac.* Il *calambacco* è realmente una specie di *agalloco* che non si porta dalla Cina; da quella regione bensì a noi viene un legno odorifero, che colà si usa per fare lavori d'intarsiatura; e questo che non ha nulla che fare coll'agalloco, chiamasi *calambourg* dai Francesi, e da noi rettamente direbbesi *calamburgo.*

Lo stesso Alberti registra poi come termine mercantile quello di *calembac,* che dice essere specie di legno verde, che si adopera in medicina, ed in lavori d'intarsiatura. Ingannato egli dalle *Tariffe toscane,* credette questo legno diverso dal calambacco, e non è al pari di esso se non che una specie di *agalloco.*

CALAMENTO. Erba di due regioni, altra acquatica, altra montana: le foglie di questa sono ritondette e pelose, e d'intorno dentate. Così la *Crusca,* nel che ben si vede che gli Accademici sono stati indotti in errore dal Crescenzi, che dice essere il *calamento* di due fatte, cioè acquatico che si appella *mentastro*, e delle montagne che si chiama *nepitella.* Ingannossi però il Crescenzi, e con esso ingannaronsi gli Accademici, perchè nè acquatico può dirsi il *mentastro,* che non è propriamente il *calamento,* nè *calamento* fu mai il montano o la nepitella, giacchè il *calamento* non è che una specie di *melissa.*

Nel *Tesoro de' poveri* si prescrivono come sudorifici il calamento, il costo e il sugo di ortica, ugnendone il corpo; e nel *Ricettario fiorentino* si ordina di pestare come le radici odorate, il calamento montano, cioè la melissa, la persa ed il serpillo.

CALAMINARIA. V. *Giallamina.*

CALAMISTRO. Strumento di ferro per uso di arricciare i capelli. L'origine di questo nome vedesi chiaramente nel greco καλαμῖστρος, dal quale trassero questo vocabolo anche i Latini. Nel *Dialogo delle bellezze delle donne* del Firenzuola, sono posti tra gli uomini ignari e dappoco coloro, che co' calamistri ferri atti ad intrecciare i capelli, non attendevano alla lor cura, cioè al dover loro.

CALAMITA. Sostanza ferruginosa, conosciuta per la proprietà ch'essa ha di attrarre il ferro, e di avere poli che dirigonsi verso i poli della terra.

Nulla di più strano della notizia che si dà di questa sostanza nel Dizionario della *Lingua italiana* stampato in Bologna. Si dice che la calamita è il ferro ossidato di Hauy, il che non è vero a tutto rigore; si dice che sotto quel vocabolo s'intende la calamita naturale, mentre non porta certamente altro nome l'artificiale; si dice che quella sostanza ha la proprietà di attrarre il ferro, il nichelio e il *colbalto*, che invece doveva scriversi cobalto; e questo pure non è vero a rigore, sebbene

nel nickel e nel cobalto si siano scoperte alcune proprietà magnetiche; si accenna in fine confusamente che ogni calamita ha due punti principali, ordinariamente opposti, che dire doveansi piuttosto costantemente opposti, come esser debbono i due poli; si confondono finalmente le idee intorno le calamite artificiali, applicandosi questo nome al ferro, all'acciajo, al nickel e al cobalto, che per l'arte hanno acquistato la proprietà della calamita naturale; mentre non si sono mai fatte calamite artificiali se non se col ferro o coll'acciajo.

Imbarazzante riesce certamente la ricerca dell'origine del nome di calamita, antichissimo in Italia, e che ragionevolmente non potrebbe dedursi se non dalla parola *calamus*, trovandosi dai Greci e dai Latini quella sostanza indicata sotto il nome di *magues* o *magnete*, onde da noi si trasse l'addiettivo di magnetico.

Calamites nominossi nei tempi di mezzo un genere di rane che appunto sortì questo nome, perchè trovavansi d'ordinario quegli animali tra i calami o le canne delle paludi; ed anche i moderni naturalisti distinguono per eguale motivo un rospo col nome di calamita.

Una specie parimente di stirace o storace, ha sortito il nome di *calamita*; e questo nome è stato applicato a quella resina, perchè portavasi altre volte dalla Panfilia inviluppata nelle canne. Altra origine adunque non potrebbe assegnarsi a quel nome, e forse quella sostanza scarsamente conosciuta dagli antichi, fu per la prima volta portata in Italia dall'Oriente involta nelle canne o nelle foglie di canne.

Potrebbe però dubitarsi, che antichissimo essendo in Italia il nome di *cala*, indicativo dei seni di mare che servono di ricovero ai naviganti nelle procelle; da quello traesse origine anche il nome di *calamita*, applicato forse a quella sostanza dopo l'invenzione della bussola, perchè serviva più facilmente a trovare le terre e quindi le *cale*, i seni di mare e i ricoveri in occasione di tempesta.

Giovan Villani nella *Vita di Maometto* ripete la favola accreditata in que' tempi, che per magistero di ferro con forza di calamita l'arca del suo corpo stava sospesa in aria. Altra favola si registra nel *Tesoro de' poveri*, dicendosi che la calamita portata addosso pacifica la discordia tra l'uomo e la femmina.

Si disse talvolta anticamente *calamitra* per *calamita*, e un esempio tratto dal Sacchetti fa vedere che in mezzo alla oscurità ed agli errori di que' tempi si era già conosciuta e distinta la forza attrattiva di un polo e la repulsiva dell'altro. Dice quello scrittore, che la calamitra tira a sè il ferro, e questo ha dalla stella della tramontana, nel che si vede una confusione di idee tra la forza attrattiva della calamita, e la sua tendenza al polo o alla stella polare; si soggiugne poi: vi sono calamitre che da una parte hanno questo del tirare il ferro, e dall'altra il cacciano.

Si usò sovente il vocabolo di *calamita* per similitudine e per metafora. Nel *Malmantile* alcuno è richiamato per forza al giuoco, appunto come il ferro a calamita. Il Petrarca in una *Canzone* dice che vede trarsi a riva ad una viva dolce calamita. Il Bellincioni un uomo pietoso, liberal, benigno e giusto, calamita dice dei cuor degli uomini; e nel *Malmantile* suddetto si dice levata ad alcuno la calamita di certo buon vino.

Calamita nominossi talvolta in Italia anche l'ago della bussola: quindi nel *Morgante* si dice ad un navigatore: Cristo t'ajuti e la tua calamita. *Calamita* si disse ancora figuratamente l'arte nautica, ed un antico rimatore consiglia un nocchiere ad accompagnarsi con quanti sono addottrinati di calamita.

Calamitare significava una volta lo stropicciare il ferro su la calamita per comunicargli la virtù magnetica, il che ora fassi in altri modi, come si vedrà in appresso. In un antico libro di *Mascalcìa*, si vede accennata una pratica singolare di que' tempi: costumano, vi si dice, calamitare i ferri la prima fiata che vogliono fer-

rare il corsiere. Nei *Saggi di naturali esperienze* si usò anche il verbo neutro passivo *calamitarsi* per acquistare la virtù della calamita, e si pone il caso che calamitandosi una punta di una verga d'acciajo o di ferro, venisse pure a calamitarsi la parte opposta.

Da *calamitare* si trasse pure l'addiettivo *calamitato,* e nell'antico libro della *Cura delle malattie,* seguendosi un volgare pregiudizio, si accennano le grandi offese, che apportano le spade calamitate.

Secondo la moderna *Enciclopedia,* gli antichi non avrebbono conosciuto altra proprietà della calamita, se non quella di attrarre il ferro. Suppongono tuttavia alcuni scrittori, che ignota non fosse agli antichi la virtù comunicativa di quella sostanza, e citano Platone, che descrive una famosa catena di anelli di ferro, pendenti l'uno dall'altro senza alcuno intrecciamento, perchè il primo attaccato era ad una calamita; citano pure Lucrezio, che accenna la propagazione della virtù magnetica attraverso i corpi più duri.

Se gli antichi conosciuta avessero, come pretesero alcuni, la direzione della calamita verso i poli, direzione che anche in mezzo alle tenebre guida il navigatore su l'immenso Oceano, converrebbe credere, che quella scoperta si fosse perduta, e che non fosse stata nuovamente proposta se non nel secolo XII.

Piuttosto per un mero empirismo che per una fondata cognizione delle proprietà della calamita, si parlò anche nei secoli della barbarie della virtù medica di quella sostanza. Si dice Aezio, scrittore del V secolo, il primo che parlasse della applicazione esterna della calamita come utile in alcune infermità; egli realmente dice che quella sostanza reca sollievo ai gottosi che la tengono nelle mani, e che giova altresì nelle malattie convulsive; ma egli cita scrittori più antichi, tra'quali certo Marcello, che pretendevano di calmare il dolore de' denti coll'applicazione della calamita.

Una grande oscurità regnava nei bassi tempi intorno le proprietà di quella sostanza, e molti errori sparsi si erano a quel proposito, il che anche può raccogliersi dai citati passi de' nostri più antichi scrittori.

Molte opinioni intorno alle forze magnetiche sono state messe in campo da' moderni. Cartesio e i suoi discepoli, pretendevano che quella sostanza metallica avesse due poli come la terra; che una materia magnetica circolante all'intorno ed uscente da uno dei poli di quella materia metallica per rientrare nell'altro, cagionasse quell'impulso che univa il ferro alla calamita; e che i corpuscoli particolari, circolanti di continuo all'intorno ed attraverso la calamita, avessero una analogia coi pori del ferro, che cagionava l'attrazione del ferro medesimo, mentre non potevano esercitare la stessa influenza su i pori degli altri corpi per la loro mancanza o scarsezza di affinità. Il Dutens, studioso sempre di trovare negli antichi le cognizioni e anche le scoperte più recenti, pretende che essi dette avessero le stesse cose, e che nulla di più ragionevole sin'ora siasi esposto su la virtù magnetica.

Venendo al particolare della *calamita,* diremo semplicemente che questa è d'ordinario compatta, assai dura e pesante, di un color grigio tendente al nero, e che trovasi nelle miniere di ferro nero in roccia, che più sovente sono nelle montagne primitive. La calamita stessa è dunque una miniera di ferro, e non differisce sensibilmente da altri minerali che non sono magnetici.

Il peso specifico di quella sostanza non è sempre eguale; e una calamita proveniente dalle Indie, si è trovata presso che il doppio del peso di tutte le calamite ordinarie.

Non si conosce il luogo originario delle calamite che vengono dalle Indie; molte se ne trovano in Europa, specialmente in Siberia, nella Svezia e nell'isola d'Elba. Si dice che in Inghilterra e specialmente nel Devonshire, trovisi un filone di calamita, diretto da Oriente in Occidente,

e che i poli di quelle calamite sieno costantemente nella stessa direzione; quel minerale però è di un colore bruno rossiccio, che lo ravvicina all'ematite, e quindi al ferro ossidato di Hauy, menzionato sul principio di quest'articolo. Il cel. Humboldt trovò nel Margraviato di Bareith una massa di calamita, i cui minimi frammenti avevano poli ben indicati, sebbene ossidato fosse il ferro contenuto nella roccia sottoposta di serpentino.

Si è molto parlato della *calamita bianca,* proveniente dall'isola d'Elba. Il Patrin su l'asserzione di un naturalista suo compatriota, pone in dubbio l'esistenza di questo minerale, e dice che a quel viaggiatore fu presentata un'argilla biancastra, che non era punto attrattoria, ma che bensì attaccavasi alla lingua. Più recentemente si è esaminata questa pretesa calamita bianca, e si è trovata essere realmente un'argilla indurita alquanto compatta, tutta però attraversata da filetti, quasi dendritici, di calamita nera, che sul ferro esercitavano l'attrazione.

Sei proprietà distinte riconoscono i fisici nella *calamita*: 1.° l'attrazione, per cui quella sostanza si attacca al ferro col semplice contatto, o anche lo attrae ad una certa distanza, malgrado l'interposizione di qualche corpo; 2.° la repulsione, che ha luogo tra due calamite o due ferri calamitati, allorchè si presentano l'uno all'altro dai loro poli somiglianti, mentre reciprocamente si attraggono, allorchè si avvicinano dal lato de' loro poli opposti; 3.° la direzione o la polarità, per cui ciascuna calamita, o ciascun ferro calamitato, ha due poli, che si dirigono costantemente verso i poli della terra, allorchè quell'ago, o quel ferro, è libero nel suo moto, sospeso ad un filo, girante su di un perno o galleggiante in un liquido; 4.° la declinazione, per cui l'ago magnetico volgendosi sempre verso il settentrione, non rimane in una direzione esattamente parallela al meridiano del luogo in cui si trova, ma devia verso l'Oriente o l'Occidente in un modo soggetto a variare a ciascun istante, benchè le grandi declinazioni si operino con una progressione che, nell'Europa almeno, può dirsi conosciuta; 5.° l'inclinazione dell'ago magnetico si manifesta maggiormente quanto più l'osservatore si accosta ai poli, perchè l'ago allora non è più in situazione orizzontale, e l'estremità che guarda il polo, si inclina o si abbassa in confronto dell'opposta; 6.° la comunicazione è la facoltà che ha la calamita di trasmettere al ferro tutte le proprietà magnetiche, che essa medesima possiede e di formare in questo modo una calamita artificiale, più attiva sovente della naturale.

Non è però necessario il contatto di una *calamita* per comunicare al ferro le proprietà magnetiche; basta talvolta il far passare più volte una barra di ferro al disopra di un'altra, sempre però nella medesima direzione; e magnetica diventa ancora una barra o una verga di ferro, che siasi tenuta lungo tempo in una situazione verticale in un luogo molto elevato; per questo trovansi talvolta calamitate le aste verticali dalle croci de' campanili, o altre barre di ferro tenute in eguale posizione sulle torri più elevate. Basta ancora talvolta il battere contro terra l'estremità di una barra o verga di ferro, tenuta verticalmente tra le mani; e quel ferro rimane tosto calamitato, e la sua parte inferiore si dirige verso il settentrione; se si percuote egualmente la terra coll'altra estremità, i poli si cambiano, e a settentrione si dirige costantemente l'estremità che ha subita la percossa.

Il Knight a Oxford è stato uno dei primi, che con diverse operazioni si è studiato di produrre *calamite artificiali*; il suo metodo è stato in appresso perfezionato dai fisici Mitchell, Lenoble e Baradelle.

Erasi creduto sino a' tempi più recenti che il solo ferro fosse il metallo suscettibile del magnetismo; ma, come già si accennato all'articolo *Bussola,* di molte esperienze hanno fatto riconoscere ai fisici questa proprietà nel cobalto, nel nickel, nel manganese, e forse in alcun altro metallo,

e sino in alcuni legni. Il cobalto possiede quella proprietà in grado così eminente, che se ne sono fatti aghi per la bussola.

La *calamita*, e massime la nera più compatta, è stata sovente adoperata dagli artisti per intagliare o incidere, e più di tutti ne hanno fatto uso gli antichi incisori egizj e persiani. Molti saggi se ne trovano nelle *Dattilioteche*, specialmente nel Museo di Parigi, e del cardinale Stefano Borgia, nel quale lo svedese Wad ha esaminato diligentemente la natura di tutte le pietre o le gemme lavorate dagli antichi.

Molti *abraxas*, e molte pietre amuletiche dei Gnostici e dei Basilidiani, veggonsi incise in *calamita*: questo dipende dalle virtù occulte, che dagli antichi attribuivansi ciecamente a quella pietra, e che combinare volevansi con quelle delle pretese parole magiche, e dei simboli, che su di quella si rappresentavano.

Gli antichi nominavano la *calamita, magnete* o *pietra di Lidia*; quel primo nome derivava dall'essersi trovata la calamita in grande quantità presso la città di Magnesia, che situata era sul monte Sipilo nella Lidia.

CALAMO. Pianta della famiglia delle graminacee, e nome generale della canna presso gli antichi.

Questi avevano anche il *calamo pastorale,* detto da alcuni *calamaulos,* strumento da fiato de' tempi più remoti, fatto con una canna, come lo indica bastantemente il suo nome.

Il Crescenzi dice terra utile a far del grano quella la quale naturalmente mena ebbio, giunco, gramigna, trifoglio, calamo, pruni grassi, ecc., e qui si parla del *calamo* suddetto della famiglia delle graminacee.

Ma di tutt'altro *calamo*, cioè del *calamo aromatico,* trattasi nella antica versione di Serapione, ove si nota che Dioscoride dice il *calamo aromatico* nascere in India.

Non ad una però, ma a molte sostanze vegetali odoranti, che tutte vengono dall'India, si è dato il nome di *calamo aromatico.* Tra queste è l'*acorus calamus* di Linneo, che male a proposito nei Vocabolarj dell'Alberti e in quello di Bologna si è posto come il nome latino della pianta graminacea menzionata dal Crescenzi; sonovi ancora il vero *rotang*, il nardo, detto barbone, ed altre piante meno conosciute, che somministrano il *calamo aromatico,* frequente a trovarsi nelle farmacie.

Calamo fu detta anticamente anche quella parte di fusto, che è tra nodo e nodo della canna; e questo giustifica maggiormente il nome dato ne' più remoti tempi ad uno strumento musicale fatto di canna. Il Davila nella *Coltivazione* accenna un calamo o un internodio, che non è tondo, e non riceve il bocciuolo.

Pigliossi ancora in Italia e specialmente nel linguaggio poetico, il *calamo* per dardo o saetta, perchè queste d'ordinario fatte erano di canne leggiere, alle quali attaccavasi una punta acutissima di ferro. Dice l'Ariosto, che alcuni soldati si volsero a quella banda, ond'era uscito il calamo omicida.

Più volte ancora si usò la voce *calamo* in significato di penna da scrivere, d'onde venne presso noi il vocabolo di *calamaro.* Il Bembo scrive in una *Lettera* di aver preso il calamo in mano per dolersi coll'amico; e il Buonarroti nelle *Rime* descrive alcuno che fa i conti suoi su le callose mani, e quelle sono a lui calamo e carte. — Più di rado si adoperò la voce *calamo* per clamore, rumore, schiamazzo, e solo nel *Pataffio* si trova il seguente verso: Non ne fecion gran calamo, ma zitti, ecc.

CALANCA'. Secondo l'Alberti è questa una tela stampata a fiorami e figure, che ci capita dall'Indie Orientali, e che oggidì si fabbrica anche in Europa. Questo è termine proprio de' mercatanti, che trovasi registrato nelle *Tariffe toscane.* Non si potrebbe indicare d'onde l'Alberti abbia pigliata la notizia che alcuni chiamano quella tela *calencar.* Si sarebbe dovuto notare, che quella tela stampata o dipinta proveniente dalle Indie, pigliò il nome dal luogo

d'onde da principio derivava, come altre tele pigliarono il nome di *acca*, di *calicot*, di *percales*, ecc.

Quanto alla fabbricazione dei così detti *calancà*, questa era già da lungo tempo introdotta in Europa ed anche in Italia, giacchè poco dopo la metà del secolo passato ve ne aveva una fabbrica in Roma, che godeva molta reputazione, o altre fabbriche se ne erano stabilite in Milano ed altrove.

Questa è forse una delle prime manifatture dell'India che si sono imitate dagli Europei. Si osserva giudiziosamente negli *Annali di chimica e di fisica* del 1820, che i tessuti più dilicati delle Indie non furono imitati esattamente, e non giunsero a rivalizzare coi loro modelli, se non da che si applicarono ai lavori di cotone i tessitori più valenti delle tele *batiste* e dei così detti *linons*.

CALANDRA, o CALANDRO. Specie di allodola più grossa della comune, per la qual cosa in alcuni paesi si distingue soltanto col nome di grande allodola. Diffatto molto si assomiglia per la sua conformazione ed anche pel colore delle sue penne alla allodola comune. Il nome di calandra adottato dagli Italiani e dai Francesi, trae probabilmente la sua origine dal greco χαράδριος.

Molti errori si trovano a questo proposito nel Dizionario della *Lingua italiana*, e in parte anche nel Vocabolario della *Crusca*, che in quello male a proposito si è preteso di correggere. Invece di esporre semplicemente che la calandra era una specie di allodola, ma più grossa, si è definita un uccelletto che si tiene in gabbia per amore del canto. Ora non è questo certamente un tratto caratteristico di quell'uccello, perchè è bensì vero che educato con grandissima cura, spiega un canto piacevole, e colla flessibilità de' suoi organi imita i canti degli altri uccelli; ma questo non si ottiene se non che togliendo dal nido quegli animali appena nati, allevandoli con grandissima diligenza e con vitto appropriato, e tanto sono essi selvatici e non atti ad accostumarsi alla gabbia, che è d'uopo tener coperta la gabbia stessa di tela, onde per lo spavento non corrano rischio di uccidersi.

Gli Accademici della *Crusca* furono probabilmente tratti in errore da un passo dell'antica *Vita* di s. Antonio, nella quale si narra di alcuni uccelli che stanno sempre in gabbia, come le calandre; ma quello scrittore non naturalista, parlò forse di altri paesi ove quegli uccelli tengono diverso costume, o anche di altri uccelli che impropriamente nominò calandre. Nel *Filocopo* sono posti insieme una calandra, un picchio ed un grande aghirone, tutti uccelli che non sono da gabbia; e in altro antico scrittore italiano si nomina la calandra e la pola.

Basta il *Tesoro* di Ser Brunetto a provare che gli antichi non ben conoscevano le proprietà di questo uccello, perchè vi si dice che la calandra è un uccello piccolo, e che il suo polmone schiara gli occhi a chi li ha turbati. Ma errore più grave è incorso ancora nei Dizionarj, ove sinonimo di *calandra* si è asserito il così detto *calandrino*, l'allodola dei prati, *alauda pratensis di Latham*, la quale è tra tutte le allodole la più piccola, e dagli antichi italiani fu nominata calandrino. I compilatori dei Dizionarj non naturalisti, furono probabilmente condotti in inganno da un passo del Sacchetti, nel quale si racconta una favola, ripetuta poscia da molt' altri scrittori del secolo XV e XVI. Calandrino ovvero calandra, dice erroneamente il Sacchetti, è un uccello che ha questa natura, che essendo portato innanzi allo 'nfermo, se egli deve morire, gli volge il capo e non lo guata mai, e se lo 'nfermo deve campare, sì lo guata ed ogni morbo gli leva da dosso. Questa favolaccia trovasi anche più lungamente ripetuta nel *Fiore di virtù*, e così pure in altro antico scrittore, ove invece di calandrino è scritto calandro. Da questo può raccogliersi che il calandro era presso gli antichi nostri scrittori il sinonimo di calandrino, cioè della allodola de' prati, della

più piccola tra le allodole; e i Lessicisti fiorentini e bolognesi hanno fatto uno strano impasto della calandra, del calandro e del calandrino, credendoli un solo animale, ed applicando a tutti indistintamente le proprietà che ad uno si attribuivano. Dovevano però essi porsi in diffidenza, vedendo un passo del *Morgante*, in cui sono nominati simultaneamente, ma come animali diversi, la calandra e il calandrino.

Dal solo Boccaccio trasse origine il proverbio toscano, *far calandrino* qualcheduno, che significa dargli a credere qualche cosa per beffarlo o schernirlo; e questo nacque dalla persona ridicola di Calandrino, dal Boccaccio introdotta nelle sue *Novelle*, e che probabilmente pigliò il tipo dalla vivace allodoletta de' prati, chiamata anticamente *calandrino*. Questa frase vedesi chiaramente spiegata dal Varchi, e ne fecero uso il Firenzuola, il Lippi e il Bellincioni.

Fin qui si è parlato della *calandra*, come di un uccello; ma quel nome si è dato anche ad alcuni insetti, specialmente a quelli che da noi chiamansi punteruoli e che infestano il grano. *Calandrus* nelle carte dei bassi tempi nominossi il grillo, e così pure la cicala e talvolta il gorgoglione. Si fece però nei glossarj della media ed infima latinità una confusione, che forse fu ripetuta nei moderni Vocabolarj; citossi un' antica *Vita* di s. Erardo, nella quale si introduce il *calandrus dulcisonans in myrica*, e si paragonò all'usignuolo che onora il silenzio della notte; questo non era certamente un grillo, nè una cicala, ma anche la *Crusca* citò un passo del Burchiello nel quale si dice che una donna co' bruchi codimozzi canterebbe meglio che non fe' mai calandra. Soggiugneremo che Ottavio Ferrari crede dalla allodola cappelluta e dalla sua cresta derivato il nome di calandra.

Ma il vocabolo di *calandra*, non ben si saprebbe per quale cagione, passò a varie arti, e calandra o calendra, che presso i Francesi ha un suono eguale, chiamossi una macchina, anticamente conosciuta dagli Italiani, che serve ad imprimere alcune onde sulle stoffe, massime di seta, e a far loro pigliare l' aspetto della così detta *movella*, il che i Francesi dicono *moirer*, e da noi direbbesi in linguaggio d'arte *movellare*. Avanti il cel. ministro Colbert, in Francia non conoscevasi ancora questa macchina, già comunemente adoperata in Italia, ed egli fu il primo, che tra le macchine utili da esso introdotte, fece portare in Francia le calandre, delle quali poscia i Francesi estesero grandemente l'uso e l'applicazione.

Calandrino è pure termine degli scarpellini, de' legnajuoli, e di molti altri artigiani, ed indica presso di essi una specie di squadro mobile di legno, che ha i regoli sovrapposti, a differenza di quelli del pifferello, i quali sono internati ed intersecati l' uno nell' altro.

Calandrone nominossi uno strumento di musica, che ha i buchi come il flauto, e nell' imboccatura due molle, le quali compresse, danno fiato per due buchi opposti diametralmente, e dove si pone la bocca è inserito un cannello. Quello strumento rende un suono alquanto rauco, ma pure grato, e si adopera come il flauto.

CALARE. Mandare giù da alto in basso, vocabolo che trae chiaramente origine dal χαλᾶν de' Greci.

Il Dante scrisse nell'*Inferno*: dove ciascun dovrebbe calar le vele e raccoglier le sarte. Altro antico poeta dice: le vele in mare calla; ma questo vedesi fatto soltanto per la rima che si lega con avvalla, e male a proposito si è inserito altrove su questo esempio e quello di altro rimatore, il verbo *callare*. Il Boccaccio parla pure delle vele calate, e in un antico Commento di Dante è scritto, che quando l'uomo si vergogna cala la fronte.

Ma *calare* vale anche diminuire, abbassarsi, discendere, venire da alto a basso, declinare, e andar con desio o volonterosamente.

Dante, parlando della sua discesa